

EMILIO MANZOTTI

«Era l'alba, e più»
(C.E. Gadda, *Pasticciaccio*, VIII)

INTRODUZIONE

Propongo in queste pagine, con la tecnica 'per aggiustamenti successivi' propria ai mortai ed agli artiglieri oltre che ai filologi, un'ulteriore approssimazione¹ ad alcune delle pagine più straordinarie della prosa novecentesca: il capitolo ottavo, o meglio la prima delle due parti di diversa lunghezza di cui esso si compone, del *Pasticciaccio* gaddiano – che nell'edizione in volume di capitoli ne conta dieci. I capp. VIII e IX, introdotti *ex novo* assieme a VII e X in questa edizione, sono, come non è inutile rilevare, i capitoli 'del Pestalozzi'², i capitoli cioè del carabiniere (brigadiere, o vicebrigadiere) motociclista piemontese o più precisamente ossolano Guerrino Pestalozzi che prende qui il posto e il ruolo dell'investigatore principale, relegando sullo sfondo il commissario Ingravallo³. È il frammento di una 'telemachia' del Pestalozzi, insomma, che qui si analizza: fortemente unitario anche nel tempo e dislocata spazialmente fuori Roma, nella 'campagna' e (in parte) sui Colli Albani⁴. Il frammento possiede rispetto al resto da cui è tratto una relativa autonomia, da una parte graficamente, per la doppia soluzione di continuità che lo rileva (inizio di capitolo e spazio bianco con asterisco centrato⁵ alla fine); e dall'altra per essere stato anticipato a stampa dall'Autore col titolo de «Il sogno del brigadiere»⁶ in una redazione molto più compatta del dicembre '53.

¹ Dopo quella di altri commentatori e critici; in partic. di MELFI, *Per leggere*, dove il 'sogno del Pestalozzi' è intelligentemente commentato alle pp. 173-79, e della poca nota edizione 1997 del romanzo presso «Garzanti Scuola», con annotazione certo lacunosa ma a momenti davvero pregevole di F. Grassadonia, P. Lagossi e M. Marchetti.

² Ma essi sono anche in certa misura i capitoli 'dei topazi', 'del topazio': una presenza del tutto marginale in rivista e qui, centrale, molto al di là della contingenza della rapina e dello specifico 'anello con topazio' in essa coinvolto.

³ Questi riapparirà solo alla fine del conclusivo capitolo X, in simmetria col *portrait* d'apertura. All'opera è il procedimento g. di concentrazione temporanea sopra un personaggio, un oggetto, una scena, ecc., a prescindere dal suo peso strutturale.

⁴ È il «*plein air* dei Castelli» che Garboli, *Due furti*, p. 554 contrappone alla «luce da interno, da tromba delle scale o da uffici e corridoi» predominante nei capitoli romani.

⁵ Così almeno nell'edizione originale in volume del '57 e nelle sue ristampe; nella edizione delle *Opere* nella «Spiga» garzantiana l'asterisco scompare.

⁶ Ne «L'Apollò errante». Almanacco per il 1954 a cura di Mario Dell'Arco, Roma, ed. «il Belli», 1953, pp. 19-20; successivamente il *Sogno* era stato ripreso in Tempesti, *C.E.G. fra destino e vocabolario*, pp. 204-6.

Fisso subito un dato di struttura e forma testuale che credo decisivo per la comprensione di queste pagine. Esse sono per l'essenziale un itinerario: uno dei tanti tragitti o percorsi (ridotti a volte, messi tra parentesi gli estremi, ad un semplice andare) che costellano le pagine dell'Autore, e che stanno a significare il moto, l'attività vitale, la vita stessa in quanto movimento e fruizione del mondo e la relativa fatica ('camminare', 'andare le strade' sono nella *Cognizione* perifrasi di 'vivere' – così per Gonzalo: «Camminava tra i vivi. Andava i cammini degli uomini. Il primo suo figlio. [...] il solo. Andava le strade arse lungo il fuggire degli olmi, dopo la polvere verso le sere ed i treni», che tuttavia è «già curvo, noiato sopra l'errare dei sentieri», cioè “stanco di vivere”); ma che stanno anche a significare, come almeno in parte nel nostro caso, lo sforzo di triangolare e quindi di comprendere, di dominare una realtà sfuggente. Una via d'accesso alla verità, insomma, ricca di bagliori premonitori, e marcata da pause descrittive o riflessive o rievocative.

L'itinerario in questione (per cui si veda la *Tavola I* qui sotto) si svolge come s'è anticipato a sud di Roma, conducendo dal cortile della caserma dei carabinieri di Marino Laziale sino alla soglia di una bettola-laboratorio di maglieria – centro di gravità degli accadimenti *ex lege* narrati, «crogiuolo del profondo» (r. 86) in cui essi maturano – posta sull'Appia, nella località detta, nel testo e nella realtà geografica, i «Due Santi», una frazione di Marino, a 25 km da Roma. Il percorso tra questi due antipodici estremi (il luogo della Legge, quello dell'Anti-Legge) è oggettivamente breve, circa tre chilometri e mezzo, per strade allora campestri, come ricorda la *polvere* di pp. 194-95, sul tracciato dell'attuale Via Spinabella sulla spalla di Monte Crescenzo, e con l'ultima parte in discesa verso l'Appia. Il mezzo è la motocicletta (come a dire la punta del progresso per l'Arma dei Carabinieri negli anni venti), una delle due Guzzi poco plausibilmente in dotazione alla stazione di Marino. E gli 'escursionisti' sono il detto brigadiere Pestalozzi e un *milite* ancora innominato ma che avrà la sua personale epifania, anche onomastica (come *Cocullo*, dal paese abruzzese omonimo: forse un cognome 'etnico'?, e come *Farafilio*, una sorta di soprannome – *v.* a p. 199 «il tombolotto di Farafiliopetri» – dal luogo di provenienza anch'esso abruzzese: *Fara Filiorum Petri*, una colonia longobarda!)⁷, nelle pagine che seguono. Gran coppia, questa, del severo Pestalozzi e del mite sprovveduto Cocullo!

⁷ Ma a prestar fede ad una lettera a Livio Garzanti dell'otto aprile 1956: «Per qualche allusione più oscura metterò una noticina: Fara Filiorum Petri è un borgo di Abruzzo, (il nome è registrato anche nell'Annuario del Touring), da cui si suppone provenire il milite, mentre altri credono o dicono che sia nato a Cucullo [*sic*]: (altro borgo di Abruzzo)» (*Quaderni* 4, p. 97), il nostro «tombolotto di Farafiliopetri» (p. 199) potrebbe alternativamente essere un 'tombolotto di Cocullo' – nomen omen – il cui vero cognome risulterebbe allora taciuto, o ignoto.



Tavola I: L'itinerario motociclistico del brigadiere Pestalozzi da Marino ai Due Santi (estratto Foglio IGM «Frascati 150 III NE», Scala di 1: 25.000 – Rilievo del 1872. Aggiornamenti 1949).

Cronologicamente siamo alle prime ore del mattino del mercoledì 23 marzo 1927 (il giorno viene riepilogato dal narratore a r. 54: «Il 23 marzo, dunque», e accertato poi dal Pestalozzi a r. 60: «Mercoledì 23, pensò. Difatti»⁸). Entro queste stesse ore si concentrano anche tutte le altre serie di accadimenti che vengono appresso nella linearità del testo. Da prima, per il resto del cap.VIII e per tutto il cap. IX, le ulteriori peregrinazioni di Pestalozzi & C., dai Due Santi al casello ferroviario dove sono rinvenuti i gioielli della Menegazzi, e indietro, a chiudere il cerchio, verso la caserma di Marino (chiamiamo complessivamente f_i questa serie di azioni, questo primo 'filo' narrativo – a rigore ad esso andrebbe aggiunto il meta-filo f_{1s} del sogno che si riaffaccia alla mente del Pestalozzi durante la prima parte del tragitto, e che cifra con tutti i travestimenti onirici del caso la stessa serie d'inseguimento e fuga⁹). Quindi, nel cap.

⁸ La menzione dell'anno è invece esplicita a pp. 32 «Negli inverni doppi ad epilogo protratto, come fu quello del ventisette», 210 «La pavidità procedurale [...] non s'era per anco inabissata, 1927, nelle odierne fosse oceaniche» e 263 «Lo sciaffèr, non ancora autista nel ventisette». Per il giorno *v* anche nell'ultimo capitolo l'azione 'parallela' di Ingravallo, p. 261 «Qua mattina [...], mercoledì ventitré marzo» – il «lunedì ventuno marzo Benedetto da Norcia» (p. 258), secondo il foglio di calendario di due giorni prima.

⁹ Questo sogno si configura in effetti esso stesso come un folle itinerario percorso con diversi mezzi, e destinato a concludersi – non fosse *in extremis* il divieto dell'ingessatura – in 'luogo' privatissimo omologo all'harèm dei Due Santi.

X, tre altri fili narrativi, paralleli tra di loro ed al precedente: i quali sono nell'ordine:

f_2 : una nuova uscita in motocicletta del maresciallo Santarella, anch'egli accompagnato da un milite, alla ricerca del fuggitivo Enea Retalli, il rapinatore della stessa contessa Menegazzi. È uno spunto, un inizio di filo narrativo, più che uno svolgimento vero e proprio.

f_3 : la *passeggiata* romana del poliziotto detto il *Biondone* sino al mercato popolare di Piazza Vittorio, tra via Merulana e la Stazione Termini), allo scopo di reperire e arrestare (lo farà con accortezza e discrezione) il giovane Ascanio Lanciani, sospettato di complicità col Retalli;

f_4 : l'escursione in auto prima e a piedi poi di Ingravallo & C. da Roma alla caserma dei Carabinieri di Marino e quindi a Tor di Gheppio, presso il Santuario del Divino Amore, dove avrà luogo l'enigmatica scena finale con l'Assunta.

Tra le quattro non musiliane azioni parallele, distese sui tre capitoli finali ma concentrate nelle identiche poche ore, intercorrono legami multipli¹⁰, alcuni dei quali indicati dal commento. Comunque, le prime tre, f_1, f_2, f_3 , riguardano per l'essenziale il crimine secondario, il furto dei gioielli, mentre la quarta, f_4 , torna a rivolgersi al crimine principale. Le distribuzioni narrative dei compiti sono chiare: al Pestalozzi, personalità lineare, senza troppe complicazioni apparenti (per quanto il sogno cui si è accennato suggerisca ben altro), le indagini sul furto; all'introverso e tormentato Ingravallo quelle sull'omicidio.

Da questi accenni alla trama ed ai personaggi si intuisce come il brigadiere Pestalozzi entri in almeno due, se non tre, relazioni di somiglianza, di 'doppio'. Prossimo per un verso al suo superiore diretto, il maresciallo Santarella, come lui carabiniere motociclista, e come lui implicato, quasi a gara, nelle indagini per la rapina alla Menegazzi (e solo lateralmente per l'omicidio di Liliana Balducci), il Pestalozzi è però per un altro verso una copia in piccolo del commissario Ingravallo¹¹, entrambi «discesi dai monti» (p. 201), dell'Ossolano o del Molisano che sia, ed entrambi dilettanti, con maggiore o minore approfondimento, di discipline esoteriche per il loro ambiente e lavoro: filosofia e psicologia, l'uno, sociologia (v. p. 246), magari paretiana, l'altro; entrambi ancora 'gelosi' dei fortunati in amore, e dei tutori 'babbei' della «ricolma bellezza d'un seno» domestico (p. 231).

¹⁰ V. del resto PINOTTI, *Liliana*, § 1 «Piste parallele, e disseminate di segrete corrispondenze, di figure della morte [...] e dell'immemore eternità della terra».

¹¹ Pur nutrendo nei suoi confronti diffidenze da moralista 'celta' (v. ad esempio a p. 233 la maligna ipotesi sulla lucentezza del *parruccone*: «il commissario Ingravallo, quel testone che invece della brillantina adoperava il catrame», smentita poi – ma dal narratore, non dal suo primo responsabile – a p. 259 «il parruccone di pel d'agnello: nero, piceo, riccioluto e compatto: che a ririsplendere nella nova luce, checché ne opinasse il Pestalozzi, non domandava brillantina»).

Ma per altro verso ancora ed anche se in misura meno evidente di Ingravallo, il nordico, militaresco, esemplarmente disciplinato, quasi cataro Pestalozzi (insofferente delle allusioni fisiologiche della Zamira e della fisicità elementare del suo sottoposto) appare una proiezione dell'Autore stesso, di cui impersona bene il *côté* austro-ungarico materno, di giustiziere e vendicatore di torti alla maniera del manzoniano padre Cristoforo (vista la parodia con cui il cap.VIII si apre), o dell'inesorabile antenato governatore Pirobutirro di Gonzalo (*v.* comunque la scheda sul Pestalozzi nella III fascia del commento). Il dato più sorprendente della costruzione del personaggio è senza dubbio che proprio al Pestalozzi, non ad Ingravallo, venga attribuito l'episodio conturbante del sogno – la fuga, le metamorfosi del topazio-sesso maschile – in cui vien dato libero gioco alle pulsioni profonde, rivelando un insospettabile lato in ombra del controllato brigadiere.

Tornando all'itinerario del Pestalozzi, importa rilevare come esso nel romanzo venga iscritto in un complesso sistema di itinerari analoghi, contigui o alternativi, semplici o iterati. Si sa: Gadda tende 'al paradigma', tende a riportare costantemente il dato contingente all'insieme degli analoghi componibili. La stradaccia della *Cognizione* (*ReR* I, pp. 713-14) viene ad esempio descritta non in un singolo fotogramma, ma nella molteplicità temporale delle sue forme, dei suoi modi di essere («con lùnule di piatti infranti, o d'una scodella, tra i ciottoli, od oblio d'un rugginoso barattolo *ecc.*») e nella pluralità degli utenti e dei loro mezzi e modi di locomozione («Percorsa da pedoni radi, la strada; e talora, in discesa, da qualche ciclista di campagna con bicicletta mulo; o risalita dal procaccia impavido [...]; zoppicata non si sa in che verso da alcuni mendichi ebdomadari *ecc.*»). Non altrimenti qui l'itinerario del Pestalozzi (ripercorso poi in gran parte dallo stesso Ingravallo nell'ultimo capitolo!) è uno dei tanti, motorizzati, dello stesso Pestalozzi ma anche del maresciallo Santarella (*v.* in particolare le disgiunzioni o d'alternativa di cap.VI, pp. 156-59 «Bu bu bu bù, via di corsa, ridesto, fremendogli tra i ginocchi il motore. O ne sussultava in un borbottio rattenuto il mattino, dove [...]. O dov'è fragola e vipera appresso a Nemi *ecc.*»), e uno dei tanti percorsi o tragitti, in transatlantico, in treno, in camion, in tram, in macchina, a piedi (come in maniera contrapposta quelli, esplorativi, di Diomede Lanciani e quelli, lenti e solitari, del Commendator Angeloni), che costellano il romanzo. E lo stesso Pestalozzi inizia il suo lungo itinerario¹² del mercoledì mattina in motocicletta (la notte pre-

¹² Al cui interno è inserito, lo si è appena osservato, il sogno di un'ulteriore corsa-fuga verso i reami della Maga Circe. Ma in questo sogno (contenente a sua volta un altro abbozzo di sogno) la fuga atterrita del *topazio*, che viene a cifrare (forse) la fuga del braccato Enea Retalli, si moltiplica in almeno due altri tentativi di fuga, in opposte direzioni, di desiderabili prede femminili.

cedente era tornato¹³ sempre in motocicletta da Roma, dopo aver partecipato all'interrogatorio di un'ex-allieva della Circe dei Due Santi, ed aver ricevuto direttamente dalle mani di Ingravallo l'investitura per le successive mosse), ma lo continua, con sèguito raddoppiato (al Cocullo si aggiunge Lavinia), a piedi; poi, imbarcati Lavinia e Cocullo-Farafilio su di un calesse (p. 216) retto da taciturno *conducente*, torna indietro a piedi, e requisita una vecchia bicicletta raggiunge di nuovo con quella i «due sposi» in calesse; la configurazione finale, nel percorso di ritorno a Marino con la vendemmia della ricca mattinata, sarà di Cocullo-Farafilio miseramente a piedi, Lavinia e Camilla in calesse con relativo *conducente*, Pestalozzi a piedi con bicicletta a mano, e infine di nuovo (come par di capire) in sella, a scortare il calesse. 'Strologati' nei colori del cielo e delle nubi al sorgere del sole, i presagi si sono infallibilmente avverati.

* * *

Quanto al commento nella veste qui stampata (e in particolare la sua disposizione spaziale e grafica – quella adottata è solo una soluzione tra le molte possibili), ai suoi contenuti, alle sue dimensioni, si riterrà quanto segue.

i) Le note sono concettualmente e almeno in parte anche graficamente (collocazione o formato) suddivise in sezioni o 'fasce' a contenuti differenziati: quattro (I-IV). La prima e la seconda fascia sono continue e vanno intese sotto il testo (a piè di pagina) o accanto a esso (ad esempio distese sulla pagina di sinistra – qualora il testo scorra sulle pagine destre); le rimanenti due – idealmente anch'esse accanto al testo – sono collocate in fondo, in accordo al loro carattere, più generale o d'altro 'codice' informativo; ma, quando sia opportuno, sono provviste di un richiamo entro le prime due fasce.

ii) La fascia I di note (in teoria a piè di pagina, dunque o nella facciata di sinistra) presenta l'informazione ritenuta utile per una comprensione puntuale e approfondita del testo nel progredire lineare della lettura, con qualche escursione verso questioni interpretative di ordine superiore, ad esempio sulle armoniche, sulle implicazioni di certi temi. Al primo grado il commento descrive certo in maniera elementare 'il significato', ma affronta comunque anche il perché delle scelte linguistiche, specie lessicali (ma non solo), ragionando sull'origine dei termini e costrutti più significativi, sulla loro provenienza, sulla loro distribuzione nell'opera gaddiana (v. le note su *a brùzzico*, *tira-tira*, *mìcarême*, *parapatia*, *fresconcello*, su uno *sgrondatura* metaforico, su *benemeritarda*, *boffice*, *strologare*, *fuste*, *haute pâte*, *lasca*, *dolco*, ecc.). Tendenzialmente, per quanto è

¹³ Rientrando «ch'era vicina mezzanotte» in caserma, a Marino, dove ancora lo attende un *briefing* col suo superiore Santarella: «Loro avevano parlato la sera [quella appunto del martedì 22 marzo], in caserma, quando lui, Pestalozzi, era tornato in moto *ecc.*» (p. 246).

possibile, le note vengono costruite 'a due tempi', con una sinonimia o parafrasi elementare nel primo; e nel secondo, in genere entro parentesi, gli approfondimenti lessicografici (*v.* la nota su *strettura* o quella su *boffice*) o grammaticali. Il commento si estende naturalmente anche alla sintassi del periodo e del testo (quando ciò pare funzionale per la comprensione, ad esempio per fissare la referenza anaforica di un soggetto sottinteso, o il soggetto di un'apposizione, ecc.); all'onomastica (*v.* la nota su *Zamira*); ai *realia* topografici, per ricostruire la gestione narrativa, non sempre trasparente, degli spazi e degli spostamenti, sullo sfondo della realtà geografica dei Castelli. E così via.

iii) Entro questa stessa fascia I di note i rimandi a luoghi paralleli nell'opera dell'Autore sono alcune volte tematici, ma soprattutto lessicali e sintattici, volti a ricostruire in termini linguistici 'di distribuzione' l'esatto valore differenziale di una parola o di un costrutto.

iv) Volutamente limitate (rispetto alle possibili), sono in I le indicazioni di fonti: un'economia credo giustificata dal carattere tentacolare, e tutto sommato, proprio per la sua sistematicità, poco significativo, dell'intertestualità gaddiana. Dietro c'è anche, da parte di chi scrive, un sostanziale scetticismo nei confronti della produttività interpretativa (in generale e soprattutto per Gadda) delle fonti, che in troppi casi servono solo ad esplicitare il background linguistico e concettuale di un'opera¹⁴.

v) La fascia II di note, intercalata nella prima in genere ad inizio di capoverso o di unità espositiva, contiene osservazioni di struttura testuale, narrative, ma più in generale di logica e stile costruttivi, e intende aiutare il lettore a cogliere, ad apprezzare una delle specificità più interessanti della scrittura gaddiana: la collisione micro-testuale (a livello, intendo, di capoverso, pagina, capitolo) tra istanze razionali e fantastico-irregolari. Queste «note costruttive» (come le avrebbe chiamate Gadda) fungono insomma da guida nel labirinto dell'edificio testuale, e da necessaria controparte all'annotazione per l'essenziale microscopica della prima fascia.

vi) La fascia III di note – qui per ragioni di spazio composta solo dalle voci o 'schede' *Marino*, *carabinieri* e *Pestalozzi* – comprende annotazioni relativamente estese di carattere più generale, valide per più di una o per tutte le occorrenze testuali della voce in questione, che riguardano la costruzione dei personaggi, ricorrenti allusione a *realia*, ecc., e che mal troverebbero posto nelle note.

vii) L'ultima fascia, la IV, propone una scelta (qui necessariamente molto ridotta) di materiali visuali: immagini di diverso genere che in vario modo aiutino il lettore ad elaborare mentalmente il testo – a seguire ad esempio le mi-

¹⁴ Rimando per questa problematica alle posizioni argomentate in *Gadda, il commento e le "fonti"*, in: *Vom Umgang mit literarischen Quellen*, a cura di S. Cudré-Mauroux, A. Ganzoni e C. Jäger-Trees, Ginevra e Berna, Éditions Slatkine – Archives littéraires suisses, 2002, pp. 99-121.

nute indicazioni topografiche sui labirintici itinerari dei personaggi, ad esplicitare comparazioni cifrate, a meglio intendere le descrizioni paesaggistiche, ecc. Decisivo mi sembra, per il *Pasticciaccio* ma anche per tutta l'opera gaddiana, l'apporto di una simile visualizzazione alla comprensione approfondita del testo, del suo complesso *mélange* di realismo e stravolgimento espressivo del dato reale.

viii) Molti, nonostante le dimensioni del commento (per cui v. il punto seguente), i silenzi. Alcuni sono voluti, ragionati; altri sono o potrebbero essere, in accordo alla natura di 'saggio' di questo lavoro, provvisori. Non si fa parola ad esempio delle irregolari insorgenze dialettali, specie del romanesco, e si sono quasi sistematicamente omessi i rilievi stilistici, in particolare quelli sulla costruzione sintattica, che nelle nostre pagine raggiunge un grado estremo di elaborazione (ne aveva accennato con comprensibile entusiasmo Pier Paolo Pasolini recensendo il *Pasticciaccio*).

ix) Alcune parole, infine, a giustificare le dimensioni ragguardevoli, almeno in apparenza, del commento. Dico 'in apparenza', in primo luogo perché la natura di frammento del passo analizzato costringe ad addensare su di esso tutto un insieme di note (su personaggi, luoghi, parole, ecc.) che altrimenti si distribuirebbe in maniera omogenea sul testo, alleggerendo il peso dell'annotazione sulla singola pagina. È pensabile che anche molti degli sviluppi su temi apparentati – nel caso ad esempio della terminologia amministrativa e giuridica – confluiscono in una scheda specifica della terza fascia, lasciando alla prima solo la dimensione immediatamente esplicativa. In generale si deve comunque tenere presente che il romanzo gaddiano, per 'giallo' che sia, postula a mio avviso, come altri classici 'densi', dalla parola 'pesante', un sostanzioso commento, che ne rallenti la velocità di lettura, che inviti ad un tempo agli indugi riflessivi sul dettaglio – questi per adeguare la fruizione al fondamentale principio compositivo che «Ogni parola deve essere dal poeta rivissuta nelle sue risonanze infinite» (*MM-SVèP*, p. 844 – entro una capitale apologia dei «minima di espressione») – e a quelli strutturali, sull'architettura espositiva e narrativa, sia in piccolo (paragrafo, pagina) che in grande (sezioni, capitoli, blocchi di capitoli).

x) La 'forma' di questo saggio di commento gaddiano – funzionale magari com'è ora alla sua sede tutto sommato accademica – non è necessariamente quella che adotterei per un commento integrale al testo del *Pasticciaccio* destinato al normale lettore di Gadda. Per questo lettore vorrei in primo luogo conservare l'evidenza, la preminenza, in una parola l'importanza del testo rispetto al paratesto annotativo. Nella soluzione a cui penso (prossima a quella scelta da Francisco Rico per i testi della «Biblioteca Clásica»¹⁵), le note diret-

¹⁵ Per cui v. *Una filologia per il lettore*, «Per leggere» 8, 2005, pp. 176-89.

tamente a testo si limiterebbero a ciò che qui è il 'primo tempo' essenzialmente parafrastico (*v. sopra in ii*)), di supporto alla comprensione; il primo e il secondo tempo venendo poi ripresi nella loro integralità (o quasi) sotto forma di note 'di chiusura' o comunque in posizione emarginata. Così dalla nota *A*) qui sotto su *boffice* di r. 65 verrebbe estratta a piè di pagina, sotto il testo, solo la prima parte *A'*) e la nota completa (o eventualmente quasi completa, vale a dire come semplice nota lessicale su *boffice*, senza la prima riga) verrebbe resa disponibile in altra, più defilata, posizione:

A) col boffice Con le «rotonde opulenze» (p. 195), le «rotondità postiche» (p. 228) del sedere: *boffice*, a rigore aggettivo per «soffice», «morbido», «grassoccio», è cioè qui sostantivato.

A') col boffice Con le «rotonde opulenze» (p. 195), le «rotondità postiche» (p. 228) del sedere. *Boffice*, a rigore aggettivo per «soffice», «morbido» detto di lana, cotone, pane e altro (come in *AG-ReR* II, p. 802 per un divanetto che «soltanto a vederlo, dava idea di essere piuttosto boffice») o «molle, grassoccio, lento» (come in *P* i consimili del commendator Angeloni a p. 41 «Di quaresima, luttuosi e boffici, si contentano lungheggiar Santa Chiara»), è qui dunque sostantivato, come lo è, sempre in *AG-ReR* I, p. 804 l'accrescitivo *bofficione* per il sullodato divanetto: «si chinò, piggiò con la mano il bofficione, “sieda, via!”... Senta com'è soffice, com'è carezzevole, il mio divano!...» (*bofficione* aggettivo è ad es. in Monelli, *Ghiottone errante*, p. 131 «cavie grassottelle e bofficione»).

xi) Per concludere un cenno più tecnico a qualche impiego peculiare (ma in accordo a convenzioni grafiche e distinzioni concettuali relativamente vulgate negli studi linguistici¹⁶), di virgolette e rilievi grafici all'interno del commento. Molte note esplicitano, come è ovvio, il significato di un termine o di un'espressione. Queste 'descrizioni di significato' compaiono qui sistematicamente racchiuse da virgolette doppie alte (le cosiddette virgolette 'inglesi') “...”: *v.* ad es. le note di r. 6: «*aulire* “Esalare profumo”; verbo (intransitivo) *ecc.*», o di r. 8

tira-tira Il composto manzoniano [...] dell'infortunio epistolare di Gertrude, impiegato tuttavia qui, come suppongo, col valore parlato e regionale (registrato dal *Novissimo dizionario* di F. Palazzi) di «inclinazione amorosa»; quindi: «andare in un luogo, o frequentare persone, o partecipare ad un'attività perché c'è un tira-tira, ossia un'attrattiva, un interesse per lo più di carattere erotico».

¹⁶ *V.* ad es. J. Lyons, *Manuale di semantica*, vol. I: *Sistemi semiotici*, trad. di S. Gensini dall'originale inglese del 1977, Roma-Bari, Laterza, 1980, cap. I «Alcuni termini e concetti fondamentali».

Mentre tra virgolette doppie basse a caporale o a sergente (le virgolette ‘italiane’) stanno le citazioni – a meno che non si tratti di una singola parola, la quale, secondo la convenzione valida per le forme (rispetto ai lessemi), sarà allora in corsivo; per citazioni interne a citazioni si ricorrerà come è corrente alle virgolette doppie alte. I ‘lessemi’ (cioè le parole in quanto denominatore comune delle differenti forme: ad esempio «il verbo ‘*aulire*’...») vengono menzionati con la loro forma di citazione in corsivo racchiusa tra virgolette semplici alte, virgolette che naturalmente compaiono nel commento anche con loro usuale valore allusivo ad una particolare accezione, tecnica o altro.

* * *

Le sigle impiegate per i rimandi alle opere gaddiane sono quelle (tranne qualche aggiustamento) dei cinque volumi della “Spiga” Garzanti: *ReR* I e II per i due volumi di *Romanzi e racconti*; *SGF* I e II per i due volumi di *Saggi, Giornali, Favole*; e *SVeP* per gli *Scritti vari e postumi*. Alle sigle dei volumi garzantiani si aggiungono quando risulti utile le sigle correnti delle opere gaddiane, usate a volte anche indipendentemente (*VM* sta dunque per *I viaggi la morte* e *VM-SGF* I per *I viaggi la morte* nel primo volume di *SGF*; e quindi: *A* = *L’Adalgisa*, *AG* = *Accoppiamenti giudiziari*, *An* = *Gli anni*, *CdD* = *La cognizione del dolore*, *CdU* = *Il Castello di Udine*, *EP* = *Eros e Priapo*, *M* = *La meccanica*, *MdF* = *La madonna dei filosofi*, *MdI* = *le Meraviglie d’Italia*, *MM* = *Meditazione milanese*, *RI* = *Racconto italiano*, *VIC* = *Verso la Certosa*; e analogamente). I rimandi al *Pasticciaccio* in volume (= *P*), sempre secondo l’edizione di *ReR* II, vengono dati semplicemente col numero della pagina, mentre quelli alla redazione di «Letteratura», anch’essa citata secondo la stampa di *ReR* II, vengono preceduti da *P_L*; *PdO* è il ‘soggetto’ cinematografico conosciuto come *Il palazzo degli ori*, steso poco dopo l’ultima puntata di *P_L*, reso noto per la prima volta da A. Andreini nel 1983 («Einaudi Letteratura» 76), e riprodotto quindi in *SVeP* (da cui, appunto con la sigla *PdO* e il n. della pagina, si cita). *Sogno del brigadiere* sta per il frammento del cap. VIII del *Pasticciaccio* anticipato, sotto il titolo appunto de *Il sogno del brigadiere*, in «L’Apollo errante», Almanacco per il 1954 a cura di M. Dell’Arco, Roma, ed. «il Belli», 1953, pp. 19-20. Infine, *Quaderni* rimanda ai 5 numeri della rivista annuale «I quaderni dell’Ingegnere – Testi e Studi gaddiani», e *Disegni milanesi* a C.E. Gadda, *Disegni milanesi. San Giorgio in casa Brocchi. L’incendio di via Keplero. Un fulmine sul 220*, a cura di D. Isella, P. Italia e G. Pinotti, Pistoia, Edizioni Can Bianco, 1995.

*

Altri rinvii abbreviati a studi gaddiani che sono stati puntualmente utilizzati nel commento:

AMIGONI, *La più semplice macchina* = Ferdinando Amigoni, *La più semplice macchina. Lettura freudiana del «Pasticciaccio»*, Bologna, Il Mulino, 1995

BERSANI, *Il brigadiere* = Mauro Bersani, *Gadda, Villa Crespi e il brigadiere Pestalozzi da Orta*, «Quaderni cusiani. Rivista dell'associazione Cusius», n. 1, marzo 2008.

BALDI, «Barocco», *borghesia e popolo latino* = Guido Baldi, «Barocco», *borghesia e popolo latino nel Pasticciaccio*, sez. IV di ID., *Eroi intellettuali e classi popolari nella letteratura italiana del Novecento*, Liguori Editore, 2005

BERTONI, *Verità sospetta* = Federico Bertoni, *La verità sospetta. Gadda e l'invenzione della realtà*, Torino, Einaudi, 2001

BIGNAMINI, *Materiali* = Mauro Bignamini, *Materiali per un commento del «Pasticciaccio»: esempi di polifonia*, in: *Il commento dei testi letterari*, a cura di Sandro Gentili, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2006, pp. 173-93

Catalogo Biblioteca = *La biblioteca di Don Gonzalo. Il fondo Gadda alla Biblioteca del Burcardo*, a cura di Andrea Cortellessa e Giorgio Patrizi, tomo I, Roma, Bulzoni, 2001

FRATNIK, *Dévoiements de l'écriture* = Marina Fratnik, *Les dévoiements de l'écriture. Essai sur le texte narratif de C.E. Gadda*, Torino, Meynier, 1990

GARBOLI, *Due furti* = Cesare Garboli, *Due furti uguali e distinti*, in: *Il romanzo*, a cura di Franco Moretti, Pier Vincenzo Mengaldo e Ernesto Franco, vol. V, Torino, Einaudi, 2003, pp. 539-70

GIOANOLA, *Topazi* = Elio Gioanola, *Carlo Emilio Gadda. Topazi e altre gioie familiari*, Milano, Jaca Book, 2004

G.L.M., *Commento* = C. E. Gadda, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* [ed. commentata da Fabio Grassadonia, Paola Lagossi e Mario Marchetti], Milano, Garzanti Scuola, 1997

ITALIA, *Glossario* = Paola Italia, *Glossario di Carlo Emilio Gadda milanese*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1998

KLEINHANS, «Satura» und «pasticcio» = Martha Kleinhans, «Satura» und «pasticcio». *Formen und Funktionen der Bildlichkeit im Werk Carlo Emilio Gaddas*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2005

LUZZATTO, *Mussolini buonanima* = Sergio Luzzatto, «Mussolini buonanima», cap. IV di ID., *Il corpo del duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 120-58

MANZOTTI, *Una «notte di luna»* = Emilio Manzotti, *Una «notte di luna»*, in: *Gadda meditazione e racconto*, a cura di Cristina Savettieri, Carla Benedetti, Lucio Lugnani, Pisa, Edizioni ETS, 2004, pp. 159-204

MARCHETTI, *Strumenti* = C. E. Gadda, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana. Strumenti per la lettura*, a cura di Mario Marchetti, Milano, Garzanti Scuola, 1997

MARCHESINI, *Gadda's Descent to Hell* = Manuela Marchesini, *Literature as the Experience of Boundary Crossing: Gadda's Descent to Hell and the Solution to «That Awful Mess of Via Merulana»*, «Modern Language Notes» 119, 2004, pp. 109-34.

MATT, *Gadda. Storia ling.* = Luigi Matt, *Gadda. Storia linguistica italiana*, Roma, Carocci Editore, 2006

MAXIA, *Deformare e occultare* = Sandro Maxia, *Deformare e occultare. Il «Pasticciaccio», un «romanzo della pluralità»*, «Moderna» 1, 1999, pp. 101-123

MELFI, *Per leggere = Per leggere C.E. Gadda*, a cura di Eduardo Melfi, Roma, Bonacci Editore, 1986

PECORARO, *Stile della memoria* = Aldo Pecoraro, *Lo stile della memoria: «Quer pasticciaccio brutto de via Merulana», cap. IV di ID., Gadda*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 133-232

PIERANGELI, *Alli Du Santi* = Fabio Pierangeli, *Alli Du Santi con Carlo Emilio Gadda, tra sacro e profano*, nella rivista online www.filidaquilone.it (<http://www.filidaquilone.it/num004pierangeli.html>) (l'articolo combina con integrazioni le sezioni introduttive dei capp. XI «*La debilitata ragione umana*». Il PASTICCIACCIO e XII «*Era l'alba e più*». Manzoni, Gadda, il paesaggio, di Pierangeli, *Biografia per immagini*).

PIERANGELI, *Biografia per immagini* = Fabio Pierangeli, *Carlo Emilio Gadda. Biografia per immagini*, Torino, Gribaudo, 1995

PINOTTI, *Liliana* = Giorgio Pinotti, *Liliana Balducci e il suo boja*, «Nuova rivista di letteratura italiana» 6, 2003, pp. 349-65 (e quindi col titolo *Liliana Balducci e il suo boja?* in *The Edinburgh Journal of Gadda Studies, Archives*: <http://www.arts.ed.ac.uk/italian/gadda/Pages/resources/archive/pasticciaccio/pinottililiana.php>)

ROSCIONI, *Disarmonia prestabilita* = Gian Carlo Roscioni, *La disarmonia prestabilita. Studi su Gadda*, Torino, Einaudi, 1995

TEMPESTI, *C.E.G. fra destino e vocabolario* = Fernando Tempesti, *Carlo Emilio Gadda fra destino e vocabolario*, «Poliorama. Semestrale di Analisi Filologiche e Ricerche Interdisciplinari», n. 5-6, 1986, pp. 204-6

TERZOLI, *Stratigrafie del paesaggio* = Maria Antonietta Terzoli, *Stratigrafie del paesaggio. Luoghi letterari, descrizioni geografiche, guide e mappe nella scrittura di Carlo Emilio Gadda*, «Colloquium Helveticum», n. 38 («Literarische Landschaftsbilder»), 2007, pp. 271-93

TROPIANO, *Carducci* = Alessandra Tropiano, Scheda «Carducci» della *Pocket Gadda Encyclopedia*, disponibile online nel sito <http://www.arts.ed.ac.uk/italian/gadda/Pages/resources/walks/pge/carduccitropiano.html>

UNGARELLI, *Lettere a Ugo Betti* = Carlo Emilio Gadda, *L'ingegner fantasia. Lettere a Ugo Betti*, a cura di Giulio Ungarelli, Milano, Rizzoli, 1984

ZOLLINO, *D'Annunzio in G.* = Antonio Zollino, *Il vate e l'ingegnere. D'Annunzio in Gadda*, Pisa, Edizioni ETS, 1998

*

Strumenti lessicografici ed enciclopedici, manualistica generale e specifica, edizioni di testi classici:

BOIDI, *Dizionario Architettura* = Giuseppe A. Boidi, *Dizionario ragionato delle voci delle arti del disegno / Architettura, pittura, scultura ed industrie affini e dei vocaboli usati in senso artistico ecc.*, Torino, Vincenzo Bona, 1888

CIMMINO, *Istituzioni* = Gianfranco Cimmino, *Istituzioni di analisi infinitesimale*, vol. I, Bologna, Pàtron, 1953

Der kleine Pauly = *Der kleine Pauly. Lexikon der Antike*. Auf Grundlage von Pauly's Realenzyklopädie der classischen Altertumswissenschaft unter Mitwirkung zahlreicher Fachgelehrter herausgegeben von K. Ziegler, W. Sontheimer und H. Gärtner, München, dtv, 1979

Diz. toponomastica = *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, UTET, 1990

EI = *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana-Treccani, 1949

ED = *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970-1978

FANFANI, *Vocabolario* = Pietro Fanfani, *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1876

FOLCHI, *Sulla origine delle febbri periodiche* = Giacomo Folchi, *Sulla origine delle febbri periodiche in Roma e sua campagna*, Roma, Tipografia Contadini, 1845

FORCELLINI, *Lexicon* = Egidio Forcellini, *Totius latinitatis lexicon*, Prati, Typis Aldininianis, 1861

GARZANTI, *Dizionario* = *Dizionario d'italiano Garzanti*, Milano, Garzanti, 2003

GDLI = Salvatore Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, diretto da G. Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2004

GIUSTI, *Proverbi toscani* = Giuseppe Giusti, *Raccolta di proverbi toscani*, Firenze, Le Monnier, 1853

GRASSI, *Dizionario militare* = Giuseppe Grassi, *Dizionario militare italiano*, Torino, Società Tipografico-Libraria, 1833

GUGLIELMOTTI, *Vocabolario marino* = Alberto Guglielmotti, *Vocabolario marino e militare*, Roma, Carlo Voghera, 1889

IlSaCo = Il Sabatini Coletti, *Dizionario della lingua italiana*, Milano, RCS Libri, 2007

MONELLI, *Ghiottone errante.* = Paolo Monelli, *Il ghiottone errante. Viaggio gastronomico attraverso l'Italia*, Milano. Treves, 1935 (2^a ed. riveduta Milano, Garzanti, 1947, riprodotta per l'essenziale nella collana «Reportage 1900) del TCI, Milano, Touring Editore, 2005 – da cui si cita)

NIBBY, *Dintorni di Roma* = Antonio Nibby, *Analisi storico-topografico-antiqua-*

ria della carta de' dintorni di Roma, II ed., Roma, Tipografia delle belle Arti, 1848

PALAZZI, *Novissimo dizionario* = Fernando Palazzi, *Novissimo dizionario della lingua italiana*, Milano, Ceschina, 1943

PANZINI, *Dizionario moderno* = Alfredo Panzini, *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni*, 10^a ed., Milano Hoepli, 1963

Piccola Encicl. Hoepli = Gottardo Garollo, *Piccola Enciclopedia Hoepli*, 4 voll., 2^a ed, Milano Hoepli, 1913-1930

Promessi Sposi = Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, in ID., *Tutte le opere*, a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1954, vol. I, t. II

ROHLFS, *Grammatica storica* = Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1969

SERIANNI, *Lingua poetica* = Luca Serianni, *Introduzione alla lingua poetica italiana*, Roma, Carocci, 2001

STRAFFORELLO, *Proverbi di tutti i popoli* = Gustavo Strafforello, *La sapienza del mondo ovvero Dizionario universale dei proverbi di tutti i popoli*, voll. I-III, Torino, Editore Augusto Federico Negro, 1883

TB = Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1865-1879

TCI, *Italia centrale I* = Luigi Vittorio Bertarelli, *Guida d'Italia del Touring Club Italiano. Italia centrale. Primo volume: Territorio a Est e a Sud della linea ferroviaria Firenze-Arezzo-Perugia-Foligno-Terni-Roma*, Milano, T.C.I., 1924

TCI, *Italia centrale IV* = Luigi Vittorio Bertarelli, *Guida d'Italia del Touring Club Italiano. Italia centrale. Quarto volume: Roma e dintorni*, Milano, T.C.I., 1925

TCI, *Italia meridionale III* = Luigi Vittorio Bertarelli, *Guida d'Italia del Touring Club Italiano. Italia meridionale. Terzo volume: Campània, Basilicata e Calabria*, Milano, T.C.I., 1928

TOMASSETTI, *Campagna romana* = Giuseppe Tomassetti, *La campagna romana antica medioevale e moderna. II: Via Appia, Ardeatina e Aurelia*, nuova ed. aggiornata a cura di L. Chiumenti e F. Bilancia [1^a ed. Roma 1926], Firenze, Olschki, 1979.

TRAMATER, *Vocabolario universale* = *Vocabolario universale della lingua italiana*. Edizione eseguita su quella del Tramater di Napoli con giunte e correzioni, Mantova, Flli Negretti, 1845-1856

VACCARO, *Vocabolario romanesco* = Gennaro Vaccaro, *Vocabolario romanesco belliano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1969

VoLit = *Vocabolario della lingua italiana*, a c. di Aldo Duro, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1986-1994.

* * *

Ringrazio per suggerimenti su problemi specifici, o per riflessioni di portata generale sulla struttura del commento: il Ten. Col. Giancarlo Barbonetti (Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri – Ufficio Storico, Roma), Mauro Bersani (Edizioni Einaudi), Jean-Luc Egger (Cancelleria Federale, Berna); Maria Antonietta Grignani (Univ. di Pavia); Fabio Pierangeli (Univ. di Roma Due); Alessandra Rigamonti (Scuola Superiore Alberghiera e del Turismo, Bellinzona), Riccardo Stracuzzi (Univ. di Bologna); così come i miei colleghi dell'Università di Ginevra Giovanni Bardazzi e Roberto Leporatti. Un ringraziamento particolare per le molte letture e riletture o per le discussioni su diversi aspetti del testo o ancora per il concreto aiuto bibliografico va infine a Luciano Zampese (Univ. di Ginevra). E come per ogni altro mio lavoro gradiano determinante è stata l'amicizia e la generosità di Gian Carlo Roscioni.

IL PASSO COMMENTATO
Quer pasticciaccio brutto de via Merulana
 ReR II, cap.VIII, pp. 187-195

Il sole non aveva ancora la minima intenzione di apparire all'orizzonte che già il brigadiere Pestalozzi usciva (in motocicletta) dalla caserma degli erre erre ci ci di Marino per catapultarsi alla bottega-laboratorio dove non era minimamente aspettato, almeno in quanto brigadiere fun-
 5 gente. Le ragazze, e prima di loro la maga, avevano fiutato, sì, a mezz'aria, un certo indefinibile interesse, percepito indi un certo circoscritto ronzare dei carabinieri (come di brutti mosconi allorché d'un subito abbia preso ad aulire miracol novo, in campagna), del maresciallo e del brigadiere in ispecie, tutt'attorno la soave fragranza della maglieria, e fino
 10 in sulla soglia della bettola e fin dentro, al banco; un tira-tira che non era il solito, che dal 17 al 18, da giovedì a venerdì, nel giro di ventiquattr'ore, s'era obiettivato in una sciarpa di lana verde: sì: e probabilmente, se non sicuramente, grattata; donde l'urgenza, per il beneficiario del trapasso di proprietà, d'averla recata a Zamira a ritingere. Il ronzo nuovo
 15 e a caso magari un po' intensificato dei grigioverdi o rossoeneri stangoni non era quella volta ascrivibile a privata impellenza, cioè all'esuberare dell'eterna linfa per entro le stretture della disciplina. Che no! Il solerte e via via sempre chiù avvitato accerchiamento del laboratorio, o meglio della casuccia che ne albergava la specie, s'era qualificato, da un
 20 par de giorni, per un ronzo reale e carabinieriesco, ovviamente imputabile a determinata fattispecie grattativa: insomma, per un benemerito ronzare. Sicché loro, le ragazze, ecchè? zitte ricucite. E agucchiare, e tagliare, e sferrucchiare: e titric e tatrà alla macchina. I due gallonati, il maresciallo e il brigadiere, l'uno dopo l'altro, e quasi in concorrenza l'u-
 25 no all'altro, avevano buttato là con efficace noncuranza, quasicché si trattasse di una curiosità momentanea, quella domandina impreveduta e poi preveduta e aspettata della sciarpa: e com'era, e di che colore era, e s'era di stoffa, o di maglia a mano, piuttosto che a macchina. L'aveva smarrita una vecchina, a sentir loro... nel discender dal tramme. La Zamira
 30 soffiò piccole bolle di saliva dal buco e se ne imperlarono i labbri, agli angoli: era il suo modo di palpitare, di partecipare. Ebbe come chi dicesse un invito nelle palpebre, il più stemperante, il più edulcorante invito di mi-carême. Ma quell'altra giovane, quasi una sposa, colei che dirimpetto al paterno cuore del maresciallo era la rosa dischiusa e porporina nel bouquet delle candide e chiuse, gli aveva sagittato negli occhi i
 35 «suoi» occhi. Uno sguardo rapido e luminoso di adepta: e quella sfrecciata così rorida d'intelligenza gli era stata più che bastevole, a 'o mare-

sciallo. A concertare di parapatia subita un incontro, vespertino e casuale, oh casuale, a metà la straduccia di Santa Maria in Abitacolo: in ora
 40 dove anima non c'era. Allora e là gli venne repertata (in idea) la sciarpa: verdissima: e nel ribollire de' bisbigli erano del pari venuti a galla il clesse, il marzo, e la pioggia orizzontale e la luna nova e tutti gli straventati del marzo, e il vin caldo oblato, povera bestia! in una catinella al cavallo: e, quel che importava di più, la ditta Ciurlani di Marino. E infine
 45 il nome, cognome, soprannome, abitacolo domiciliare del denominato maschio, o «toso»: con qualche informativa per giunta: qualche tocco sul sembiante, sul carattere, tipo, modi, figura, stringhe delle scarpe. La tuta, per altro, nonché il berretto, facevano difetto al ritratto: una domanda precisa del maresciallo rimase inevasa. Nel laboratorio bettola delli Du
 50 Santi, tutte le ragazze, ogni volta, e anche la Zamira, d'altronde, s'erano smarrite in una trasognata innocenza, avevano taciuto interrogando a lor volta, con lo sguardo, gl'interroganti: o avevano fatto spallucce o contratto a inscienza la bocca.

Verso lunedì, poi, quello zelo un tantino fresconcello delli carabinieri
 55 s'era del tutto chetato. Un qualche milite aveva sostato, è vero, disceso di bicicletta: per comandare una gazzosa. L'oscillare della maniglia dell'uscio a vetri (colorati) aveva dato oscillante preavviso d'un cliente: e questo era apparso: ed era un carabiniere di passaggio. A gazzosa ingerita, quando il relativo gaz, come suole, gli era vaporato fuori di ritorno in
 60 quella specie di criptorutto nasativo che tien dietro a un beveramento del genere, ecco, il milite aveva sbottonato la giubba, l'aveva aperta a un tantino di comodità e di respiro: e una polpettuola n'era stata estratta, enfiata in carte più che imbottita pagnottella in salumi: un portafogli marcio: organo indispensabile, al sudato e al misero, per effettuare il laborioso pagamento d'una «bibita». Quel suo digitare nelle asole, recuperando a più libero splendore i più nobili bottoni della uniforme, aveva
 65 concesso alle ragazze, non si dice alla maestra-sarta, di adocchiare in una guardatina furtiva, ma sicuramente intendente, le vivide lineature del torace, di apprezzare lo stato d'animo del dissetato, pace, vigore, distensione, inibizione, orgoglio, e di inscriverlo, codesto stato d'animo, all'attivo del patrimonio generale dell'umanità: esclusa in atto ogni benemeritarda incombenza, ogni «causale» o ragione di servizio.

Il ventitré marzo, dunque, nella caserma dei Reali, a Marino. Levatosi a notte, disceso a bruzzico, un milite attendeva nel cortile. Il Pestalozzi
 75 parve, scura persona, dal buio, da sotto il vòlto: camminò alla macchina: si distingueva la bandoliera, bianca, a rilevare la speditezza degli atti in un elegante apparato d'autorità. Poche parole al subalterno, breve ispezione alla bestia inzaccherata sino al muso. Una volta in sella, con un piè a terra, il sinistro, diede il cicchetto al motore: con il destro. Il piantone

80 aveva spalancato i battenti come per una uscita di gran cocchio, di principe romano apostolico e duca di Marino. Pestalozzi pareva soprappensiero. Mercoledì ventitré, pensò. Difatti. Levò gli occhi alla torre, che una sgrondatura di luce pressoché gialla, da una lampadina schermata, tingeva ad alto e di striscio, poco sotto la ruvidità superstite del còrdolo in fastigio. Sei e venticinque nell'orologio della torre: quanto nel suo proprio, esattamente. In compagno aveva comandato quel milite, che già gravava col boffice sul retrosella e stava per tirare i piedi in barca a sua volta, stringendo il superiore alla vita, con le due mani, e attendendo il primo sparo del motore. Lui, col destro, calcò: reiterò sull'avvio. Il

90 cilindro principiò alfine a gorgogliare, tutta la macchina a fremere, a batter l'ali. Il piantone salutò sull'attenti: fu superata la soglia. La svolta non diede luogo a ruzzolata. Ma pesavano, i due, sui fascioni. Il ciottolato era lùbrico, in forte pendio: una pellicina di belletta, in qualche tratto, lo rendeva più pericoloso. La cavalla coi due cavalatori in groppa rotolò

95 giù rattenuta, bofonchiando, piegò a dritta, poi a manca verso la porta del borgo, tra muraglie di peperino nere ed ombre, sotto a finestrette quadrate, cui munivano rugginosi ferri ad incarcerare la tenebra. Alcuna civica lampadina dondolò suo saluto ai fuggenti, in quella povertà scura e petrosa di paese: mensola dai licheni e dai muri che si ritraevano a

100 scarpa, quasi di cortine di castella: fiore dai volonterosi bilanci, singhiozzo postremo dalle viscere del vice-sindaco per la solitudine antelucana d'una strada donde rovaio sibilando precipita, a notte: o scirocco vi si allenta e si spenge, tre notti dopo. Discesero fino alla porta del borgo. Passato l'archivolto, la strada prese a dilungarsi verso l'Appia: andò tra uliveti appena argentati dall'alba e proni scheltri di viti nelle vigne. Poi

105 rigirava, come stola, sopra le bagnate spalle del monte. Al primo tornante rigirò pure la veduta. Il Pestalozzi levò il capo un attimo, spense il motore, frenò, fermò la corsa, con una certa cautela: sostò due minuti, da strologare il mattino.

110 Era l'alba, e più. Le vette dell'Algido, dei Carseolani e dei Velini inopinatamente presenti, grigie. Magia repentina il Soratte, come una rocca di piombo, di cenere. Di là dai gioghi di Sabina, per bocchette e portelli che interrompessero la lineatura del crinale, il rivivere del cielo si palesava lontanamente in sottili strisce di porpora e più remoti ed affocati

115 punti e splendori, di solfo giallo, di vermiglione: strane lacche: nobili riverberi, come da un crogiuolo del profondo. Spentasi la tramontana il giorno innanzi, ecco, ad alternare gli auspici, la bava calda, sulla pelle e sul viso, l'alito gratuito e omai cadente d'una strapazzata di scirocco. Di là, da dietro a Tivoli e a Càrsoli, flottiglie di nubi orizzontali tutte arricciolate di cirri, con falsi-fiocchi di zafferano, s'avventavano l'una dopo

120 l'altra a battaglia, filavano gioiosamente a sfrangiarsi: indove? dove? chis-

sà! ma di certo indó l'ammiraglio loro le comandava a farsi fottere, come noi il nostro, con tutti i velaccini in tiro nel vento. Labili, cangevoli fuste, bordeggiavano a quota alta e irreale, in quella specie di sogno capovolto che è il nostro percepire, dopo il risveglio ad alba, bordeggiavano la scogliera cinerina delle montagne degli Equi, la nudità dealbata del Velino, antemurale della Marsica. Ripreso l'andare, il guidatore ubbidì alla strada, la macchina si rivolgeva alle curve, inclinandosi con i due uomini. La metà opposta del tempo, là sopra il litorale di Fiumicino e di Ladispoli, era un gregge color marrone, sfumava in certe lividure di piombo: pecore da broda strette, compatte, addentate in culo dal suo cane suo di loro, il vento, quello che butta il cielo a piovorno. Quarche tuono, rrròoo, fijo d'una pignatta! ebbe pure er grugno de fasse senti puro lui: alli ventitré de marzo!

135 Il brigadiere premé col piede, accelerò verso la Fontana. Da ritta, ove il piano s'infoltiva di abitacoli e discendeva a fiume, Roma gli apparì distesa come in una mappa o in un plastico: fumava appena, a porta San Paolo: una prossimità chiara d'infiniti penzieri e palazzi, che la tramontana avea deterso, che il tepido sopravvenire di scirocco avea dopo qualche ora, con la cialtroneria abituale, risolto in facili immagini e dolcemente dilavato. La cupola di madreperla: cupole, torri: oscure macchie de' pineti. Altrove cinerina, altrove tutta rosa e bianca, veli da cresima: uno zucchero in una haute pâte, in un mattutino di Scialoia. Pareva n'orloggiione spiaccicato a terra, che la catena de l'acquedotto claudio legasse... congiungesse... alle misteriose fonti del sogno. Là c'era il comando dell'Arma: là, là, da più lune, la sua pratica risognata attendeva, attendeva. Come delle pere, delle nespole, anche il maturare d'una pratica s'insignisce di quella capacità di perfettibile macerazione che la capitale dell'ex-regno conferisce alla carta, si commisura ad un tempo non rivolutorio, ma interno alla carta e ai relativi bolli, d'incubazione e d'ammollimento romano. S'addobbano, di muta polvere, tutte le filze e gli schedari degli archivi: di ragnateli gravi tutti gli scatoloni del tempo: del tempo incubante. Roma doma. Roma cova. In sul pagliaio de' decreti sua. Un giorno viene, alfine, che l'ovo della sospirata promulga le erompe alfine dal viscere, dal collettore di scarico del labirinto decretale: e il relativo rescritto, quello che abilita il macilento petente a frullar quel cocco, vita natural durante a frullarlo, vien fulgurato a destino. In più d'un caso ci arriva insieme l'Olio Santo. Abilita il destinatario entrato in coma, carta canta villan dorme, a esercitar quell'arte assonnata, quel mestieruccio zoppo che avea tocche tocche esercitato fin là, fino all'Olio: e che d'allora in poi, de jure decreto, si studierà esercitare un po' per volta all'inferno con tutto l'agio partecipatogli dall'eternità.

160 Il brigadiere filava in discesa verso li Du Santi. Era giornata lasca, il dol-

co aveva bevuto ai padùli. Ma il vento di corsa e qualche rada stilla, come un pallin di schioppo nella faccia, gli presagivano l'alacrità dell'indagine, e dei fruttiferi interventi nelle utili ore del mattino. Dando di clacson addosso a un oco, il quale indugiava a paperar di culo nella via, stritolò una mezza bestemmia fra i denti: fu allora proprio che gli riemerse e rilampeggiò nella mente, allucinata dal risveglio a ora presta, l'interminabile sogno della notte.

Avea veduto nel sonno, o sognato... che diavolo era stato capace di sognare?... uno strano essere: un pazzo: un topazzo. Aveva sognato un topazio: che cos'è, infine, un topazio? un vetro sfaccettato, una specie di fanale giallo giallo, che ingrossava, ingrandiva d'attimo in attimo fino ad essere poi subito un girasole, un disco maligno che gli sfuggiva rotolando innanzi e pressoché al disotto della ruota della macchina, per muta magia. La marchesa lo voleva lei, il topazio, era sbronzata, strillava e minacciava, pestava i piedi, la faccia stranita in un pallore diceva delle porcherie in veneziano, o in un dialetto spagnolo, più probabile. Aveva fatto una cazziata al generale Rebaudengo perché i suoi carabinieri non erano buoni a raggiungerlo su nessuna strada o stradazia, il topazio maledetto, il giallazio. Tantoché al passaggio a livello di Casal Bruciato il vetrone girasole... per fil a dest! E' s'era involato lungo le rotaie cangiando sua figura in topaccio e ridarellava topo-topo-topo-topo: e il Roma-Napoli filava filava a tutta corsa dietro al crepuscolo e pressoché già nella notte e nella tenebra circèa, diadematato di lampi e di scintille spettrali sul pantografo, lucanocervo saturato d'elettrico. Fintantoché avvedutosi come non gli bastava a salvezza chella rotolata pazza lungo le parallele fuggenti, il topo-topazio s'era derogato di rotaia, s'era buttato alla campagna nella notte verso le gore senza foce del Campo Morto e la macchia e l'intrico del litorale pometino: le donne del casello strillavano, gridavano ch'era ammattito: lo fermassero, lo ammanettassero: il locomotore lo rincorreva in palude, coi due gialli occhi tutta perscrutava e la giuncaia e la tenebra fino laggiù, dove i nomi si diradano, appié il monte della contessa Circia, ove luminarie e ghirlande dondolavano sopra le altane a lido, nello spiro seròtino del mare. Nereidi, ivi, appena emerse dal flutto e subito ignudatesi della lor veste d'alge e di spuma fra l'andirivieni dei camerieri in bianco e de' sifoni diacci e delle fistule, solevano allegrare la notte fascinosa di Castel Porcano. La contessa, tra languide

nenie, dimandava una fiala al sonno, all'oblio: ai ghirigori vani, agli smarrimenti del sogno. Del sogno di non essere. A Castel Porcano, sotto festoni di pere gialle da due watt e palloncini sbronzati e dolcemente obesi nell'alitare e nello smorire d'ogni mèlode, la maga dalla tabacchiera in apertura (perpetua) elicitava al fiuto gli imminenti suini, coloro che di quel filtro, e di quell'olezzo, erano per tornare in porci grifuti, dopo es-

sersi fatti orecchiuti asini a la scuola: del manganello del machiavello. Già
 le alunne si divincolavano, bianchissime eccettoché il trígono cesputo,
 da ogni torquente veto dei padri, si storcevano in un muta profferta: che
 di moresca lenta e ritenuta sarabanda s'esaltava a mano a mano fino al
 210 ritmo trocàico d'una estampida, ove il bàttito risoluto del piede regalasse
 fiere arsi al piancito: mentre la sùbita erezione e lo scotimento e del
 collo e del capo ridava all'abisso i capelli, significando la indomita alte-
 rezza e della cervice e dell'animo, ribadita dal taratata delle nàcchere. In-
 215 tervenendo indi nel coro l'aggressione degli ignudi (e non per anco
 ebefatti) la stampita si esasperava a sicinnide, a danza simulatamente apo-
 tropàica: una frotta di spaurite mamillone facevan le viste d'aborrere un
 branco di satiri, di farsi schermo e ricovero e delle mani e della fuga av-
 verso i rubescenti e fumiganti lor tirsi: di già mezzo imbecillati, per ve-
 ro, dalle trasmodate officature: del naso. Piombatogli in quel punto tra
 220 le gambe come la nera fólgor d'ogni solletico e d'ogni nero evenire, il
 topaccio pazzo aveva impaurato a un tratto le belle. Schegge d'un cuo-
 re esploso, erano schizzate via in ogni direzione in ogni canto, dimesso
 d'un subito, alla sola vista di quella spiritata pantegana, il loro ancheg-
 giato e mamillante sacerdozio. Ed erano gridi ed acuti da non dire men-
 225 tre saettava qua e là il baffone come cocca di balestra, nera acuminata
 polpetta. Molte, smemoratesi d'essere ignude, avevano fatto il gesto d'ab-
 bassar la gonna ai ginocchi, a proteggere una delicatezza indifesa: ma la
 gonna se la sognaveno. E la delicatezza artrettanto.
 Così, nel delirio, avevano domandato scampo alla fuga, agli specchi del pa-
 230 dùle, all'ombre dei giunchi, alla notte, all'argentata macchia dei lecci, dei
 pini a lido, alle risciacquature libere del lido, signoreggiato da bulicante
 maretta: altre, poetesse ed oceanine precipiti da le scogliere lunari del
 circèò, s'erano buttate a le spume del frangente. Ma la contessa Circia
 ebriaca arrovesciava il capo all'indietro, ricadendole i capelli zuppi
 235 (mentre palloncini gialli ridevano e dondolavano in cinese) nella torpi-
 da benignità della notte: zuppi d'uno shampo di white label: la fenditu-
 ra della bocca, quale in un salvadanaio di cocchio, s'inarcava sguaiata fino
 a potersi appuntare agli orecchi, le spaccava il volto come il cocomero
 dopo la prima incisione, in due batti batti, in due sottosuole di ciabatta:
 240 e dagli occhioni strabuzzati, che gli si vede il bianco di sotto a l'iridi co-
 me d'una Teresa riposseduta dal demonio, le gocciolavano giù per il vol-
 to lacrime etiliche, stille azzurrine: opalescenti perle d'un contrabban-
 dato Pernod. Invocava la fiasca del ratafià, chiamava le sovvenzioni del
 Papà, del Papè, del grande Aleppo; dell'invisibile Onnipresente, ch'era,
 245 tutt'al contrario dell'Onnvisibile fetente salutato salvatore d'Italia, on-
 nipotente nel praticare il solletico, ogni maniera di solletico: quanto era
 quello impotente a combinare checchefosse, e men che meno le sue

verbose bravazzate. Stillava perle azzurrine, lacrime di àloe, di terebinto e di wodka: arrovesciato il capo, smarriti nella notte i capelli, coi due di-
250 ti pollice indice con un topazio giallo cadauno aveva sollevato la gona, sul davanti, palesato a tutti che ciaveva le mutanne. Ce l'aveva, la santa donna, le mutanne: sì sì sì ce l'aveva ce l'aveva. Lo spiritato ratto aveva infilato quella via, ch'era la via del dovere, per lui e per l'annasante sua fifa, le rampicava ora le cosce come un'edera, grasso e nel suo terrore
255 fremente, la faceva ridere e ridere a cascatella grulla, smaniare dal solletico: ecco là: ce l'aveva di cartone e di gesso, le mutanne, quella volta. Perché una volta in vita le avevano ingessato la trappola.

Il brigadiere filava, crepitando secco, in direzione delli Du Santi, con il milite abbrancato alla vita, che strizzava le palpebre al venir del vento,
260 infastidito dalla polvere. La delusione lo ridestò di colpo. Il tempo in cui diremmo si distendono i sogni ha viceversa la rapidità diaframante d'uno scatto di Leika, si misura per fulgurativi tempuscoli, per infinite-simi del quarto ordine sul tempo orbitale della terra, detto comunemente solare, tempo di Cesare e di Gregorio. Ed ecco ora, di là da la
265 flottiglia di nubi che bordeggiava le scogliere dell'oriente, l'opale in rosa, il rosa addensarsi e stratificarsi nel carmino: la lividura ovunque, a bacio, del giorno apparito: poi, alfine, dal crinale, il sopracciglio splendido: un punto di fuoco, d'in vetta al crinale degli Ernici o dei Simbruini l'insostenibile pupilla: lo sguardo sagittato raso del bellone, del fanalone. Le
270 grigie latitudini del Lazio si acclaravano e formavano a plastico, emergendone rivestite di porpora, quasi come diruti miliari del tempo, le schegge delle torri senza nome.

IL COMMENTO

Il periodo iniziale – rr. 1-5 «Il sole non aveva ancora la minima ... almeno in quanto brigadiere fungente» – con procedimento non nuovo a G. compendia (fatto salvo il ritorno all'indietro di rr. 54-72) l'intero svolgimento del passo qui analizzato, che per l'essenziale è un itinerario mattutino in motocicletta, un mercoledì 23 marzo del 1927 (v. per il giorno rr. 73, 82 e 134), da Marino Laziale, sui Colli Albani, alla località detta «Due Santi» sull'Appia – itinerario interrotto (r. 108: «frenò, fermò la corsa») da un'estesa sosta descrittiva (rr. 110-34) e più oltre (rr. 172-257) dalla rievocazione mentale d'un sogno premonitore, anch'esso un precipitato itinerario di fuga-caccia; altre descrizioni s'innesteranno poi sull'andare. Il periodo va naturalmente letto come caricatura maliziosamente dissacratoria, con forte rilievo sugli elementi differenziali (così la *motocicletta* tra parentesi), dell'apertura celebre di *Promessi Sposi* IV: «Il sole non era ancor tutto apparso sull'orizzonte, quando il padre Cristoforo uscì dal suo convento di Pescarenico, per salire alla casetta dov'era aspettato». Una parodia sintattico-lessicale (*convento* diventa *caserma*, simile foneticamente alla *casetta*-destinazione dell'originale, e il *quando* inverso viene reso con «che già») a dominante iperbolica (v. «non era ancor tutto apparso» → «non aveva ancora la minima intenzione di apparire», «salire» → «catapultarsi» – e prima, nel *Sogno del brigadiere, bombardarsi* – e «dov'era aspettato» → «dove non era minimamente aspettato»), meno scontata di quella ricorrente dell'*Addio* (l'«Addio monti di spaghetti» di una lettera a Carocci; o in *P*, l'«addio» alla «fiera magnara» del mercato da parte di Ascagnio Lanciani nel cap. conclusivo, p. 258, e simmetricam., nel primo cap., p. 44, quello del commendator Angeloni alle «carte magiche della dolce inanità burocratica»).

2-3

erre erre ci ci La sigla «RR.CC.», corrente allora (la registra ad es. l'Appendice terza del *Novissimo Dizionario* di F. Palazzi), dei «Reali Carabinieri», *spelled* qui, e solo qui, in tutto *P*, lettera per lettera; è quel che rimane del gioco di *P_L*, p. 422 dove la sigla occorreva, analogamente sillabata (ma con le maiuscole), quattro volte in meno di dieci righe: «... fonogrammi agli Erre Erre Ci Ci. Gli Erre Erre Ci Ci erano sulle tracce della sciarpa verde. *Ecc.*». ≈ **caserma... di Marino** Una «rocca-caserma», secondo *PdO*, pp. 51 e 60 (e *rocca* anche in *P*, p. 265), che va raffigurata, credo, non nella palazzina funzionale riprodotta in PIERANGELI, *Biografia per immagini*, p. 160, ma forse, sulla scorta degli itinerari del cap.VIII, pp. 189-90 (qui, rr. 92-113) e del cap. X, pp. 265-66 (dove però la «lastra al cantone: via Massimo Dazzélio» apre ad altra ipotesi...), nel palazzo «prima dei Frangipani, poi degli Orsini, quindi dei Colonna, che dà, con la sua gran fronte molto trascurata, sulla piazza Umberto I [= l'attuale Piazza della Repubblica] con una rampa a cordoni» (TCI, *Italia centrale* IV, p. 761), palazzo semidistrutto da bombardamento alleato il 2 febbraio '44, e quindi ricostruito. Alla memoria dell'A. sono certamente presenti immagini anteguerra del '32, l'anno della *Festa dell'uva a Marino* nell'«Italia letteraria», e d'«alcuni anni avanti» (così la n. 33 alla *Festa dell'uva*): *ReR* I, p. 239 «nella piazzetta del Municipio, c'è l'antico palazzo de' Frangipani, dalle mura grigie, speronate come un castello», p. 241 «Sul balcone dei Frangipane-Colonna la bandiera azzurra di Marino, senza vento: e nel muro alto l'orologio [v. qui sotto r. 81-9 con l'«orologio della torre»] diceva l'ora di festa, la imminente notte» e p. 244 n. 29 «la fon-

tana dei Mori, davanti al palazzo de' Frangipani-Orsini-Colonna». Si vedano comunque, a valutare quel che G. avesse in mente, i tre passi di *PdO*, pp. 42-43 «Caserma dei Carabinieri di Marino. [...] Poi caserma dall'esterno. È una vecchia pittoresca rocca o torre o convento, pretesto a buone fotografie e a pittura di paese. Inferriate, vecchio petrame, senso di carcere antico», p. 51 «Nella pittoresca rocca-caserma di Marino [...] nel cortile della rocca-caserma-carcere» e p. 90 «In prigione a Marino (carcere di effetto, e comunque studiato)».

- 3 **bottega-laboratorio** Il «piccolo e rudimentale e alquanto strano laboratorio di maglieria-sartoria-tintoria-rammendo, ma anche spaccio di vino e rustiche cibarie con regolare patente» (*PdO*, p. 958) della *maga* (r. 5) suburbana, nonché, secondo l'impetoso Pestalozzi (pp. 243 e 214), «zoccola» e «vecchia ex-vacca sdentata», Zamira Pàcori, ai Due Santi (per cui *v.* sotto la n. di rr. 49-50), sull'Appia, a circa 3,5 km dal centro di Marino, e a 25 km da Roma. La molteplice attività della «povera e cara Zamira» era stata esaurientemente dettagliata nel corso del primo interrogatorio della ex-allieva Ines Cionini, p. 148: «rammendatrice e rimagliatrice, carzonara, tintora, in qualche caso merciara, empirica de guarì la sciatica per segreto d'erbe, indovina, chiromante e cartomante patentata con spaccio di vini e liquori»: ma *v.* anche, dopo, pp. 151 «magia, maglieria, sartoria, pantaloneria, vino de li Castelli e de Bitonto pure [...], cacio e fave *ecc.*» e 178 «matura bettoliera sarta e tintora, smacchiatrice d'abiti militari e civili» – e *PdO*, p. 958 «chiromante, indovina, e maga: e medichessa empirica (assai praticata nella campagna senese, in Abruzzo, e altrove)». Le *ragazze* appena sotto sono le «cinque o sei belle ragazze per il lavoro giornaliero» (*PdO*, p. 958), apprendiste magliaie, e altro, della Zamira, che è «maestra de sarta e non de sarta» (p. 147). ≈ **almeno... fungente** La correzione allude alle visite «di venerdì e martedì» (p. 406), visite 'fuori servizio' e poco protocollari, dei carabinieri – non tuttavia del Pestalozzi, il quale sembra limitarsi a soste in servizio, per «scolarsi in gola una gazzosa» (p. 179); e comunque si è qui di mercoledì, e ad ora poco atta all'eros mercenario. Né credo si possa indurre aggravanti a carico del Pestalozzi dal luogo di *PdO*, p. 967 dove «Egli è conosciuto dalla ragazza Lavinia per aver frequentato come un po' tutti l'harem-bettola della ex-mondana e maga».

Inizia a r. 5, distesa sino a r. 72, una lunga digressione-flash-back sulle discrete (nelle intenzioni) indagini dei carabinieri di Marino sulla sciarpa verde con cui si era sommariamente mascherato il rapinatore della contessa Menegazzi (e che diviene attributo fisso: dalla prima menzione di p. 30 «una sciarpa di lana verde-bruno» all'assunzione nella cronaca giornalistica (oralizzata) di p. 52 «l'assassine, cioè "il giovane in tuta grigia col berretto, e co la sciarpa verde-bruno"» in avanti). Questa analessi è 'ripetitiva', nel senso che essa riattualizza un precedente sviluppo di cap.VI (cioè ancora di *P_I*), pp. 142-44; ma al contempo 'correttiva', parzialmente 'alternativa', perché racconta in modo in parte diverso il ritrovamento della sciarpa (prima una *delazione* osata dalla Zamira pressata dal Pestalozzi, ora una confidenza al maresciallo Santarella da parte di una lavorante sua 'protetta'). Discrepanza forse voluta: le due versioni della storia sembrano convivere fianco a fianco, quasi la verità fosse in *P* mal decidibile. Nel contesto immediato, la digressione si aggancia mediante legame concessivo («avevano fiutato, sì, a mezz'aria, un certo indefinibile interesse [...]

dei carabinieri») al carattere ‘inatteso’ della visita ai Due Santi del brigadiere («dove non era minimamente aspettato *ecc.*»), e viene chiusa dall’avversativa (implicita, anzi ‘travestita!’) delle rr. 54-5 «Verso lunedì, poi, quello zelo un tantino fresconcello degli carabinieri s’era del tutto chetato». Lo schema logico della digressione è dunque quello di una doppia correzione: “... apparizione inaspettata... *anche se* nei giorni precedenti v’erano stati segni premonitori... *che tuttavia* erano ora scomparsi”. A complicare le cose interviene a r. 33, prima della soluzione di r. 54, un’altro *ma* avversativo a portata più ristretta (la Zamira finge di non sapere, *ma* «quell’altra giovane»...); e dopo la soluzione un lungo esempio, rr. 55-72, di come lo *zelo* dei carabinieri si fosse ormai «del tutto chetato», un esempio che però a rigore viene dall’inciso «è vero» di r. 55 presentato concessivamente, cioè come apparente controesempio al ‘chetarsi’. – Temporalmente si va qui da giovedì 17 marzo (il maresciallo Santarella, richiestone da Ingravallo, avvia, le indagini sulla sciarpa) sino a lunedì 21 marzo: il martedì 22 Santarella potrà poi comunicare a Roma l’avvenuto ritrovamento della sciarpa. L’incontro *vespertino* e *casuale* del maresciallo e della sua informatrice andrà collocato alla sera del lunedì o più plausibilmente della domenica.

7-8

d’un subito “Subitamente”, “tutt’a un tratto”, con *sùbito* sostantivo. Come la sua variante *in un sùbito* è avverbiale di tradizione letteraria (per *sùbito* aggettivo *v.* invece r. 38 «parapatia subita» e nota). ≈ **aulire** “Esalare profumo”; verbo (intransitivo) della più alta tradizione letteraria, prediletto dalla musa dannunziana. ≈ **miracol novo** “Cosa mirabile, mai vista prima”: è sintagma petrarchesco (e poi vulgato: Rinuccini, Tasso, Marino, ecc.) – riferito qui ahimé all’«onta estrusa dall’Adamo», un’«arrofolata turpitudine» di mirabili dimensioni, come quella, anch’essa sorvolata dal «livido metallo d’un paio di mosconi ebbri», sulla *stradaccia* della *Cognizione* (ReR I, p. 713 – per i «brutti mosconi» di r. 7 forse pertinente l’immagine dannunziana di *Laus vitae*, XVI, vv. 68-71 «lo sterco | dei cavalli coperto | d’insetti che hanno il luore | dell’acciaio azzurrato»; ma si veda comunque ancora in *P*, p. 239, l’ampio sviluppo sul singolo *moscone*, uno di quelli «dediti, non appena [...] venga fatta a qualcuno, [...] a laute soste, e ad èpule ineffabili nei sentieri peragranti»). Sintagma, *miracol novo*, a rigore di *Triumphus Mortis* I, v. 10 «Era miracol novo a veder ivi», ma magari casualmente ricostruito da G. sulla scorta del «novo miracolo» su cui si chiude il sonetto dantesco «Ne li occhi porta» o del «novo miracol» di *Rvf* 309, 1 (è pur vero comunque che i *Trionfi* sono evocati ad es. in *VM-SGF* I, p. 535 «clima surrealisticamente orfico e denegatore dei *Trionfi*). Ma *miracolo* è anche lo «sfilatino doppio» del Maccheronaro a p. 141 e lo scheletro di bicicletta requisito dal Pestalozzi per l’ulteriore itinerario del cap. IX (p. 241); e «carabiniere miracolo», una «diavoleria grigia e scarlatta» (p. 212), la moto dello stesso Pestalozzi agli occhi di Zamira. ≈ **maresciallo** Il «maresciallo Fabrizio Santarella [...], l’uno de’ due centauri della Tenenza albana» (p. 154), «quello grosso» (p. 144), «fulgido epònimo della disciplina: e del dovere laziale» (p. 142), superiore diretto del Pestalozzi alla Tenenza di Marino, e in qualche modo suo “doppio”, suo modello (*v.* p. 246 «la sapeva lunga, il maresciallo, aveva pedine dappertutto. Un fiuto! Un naso! Arrivasse anche lui, Pestalozzi, ad avercelo, col tempo, un naso di quella classe!») e magari suo rivale nelle indagini (*v.* p. 143). Diffusamente presentato una prima volta alla fine cap. VI, pp. 154-59, rievocato quindi mentalmente da Lavinia in IX, pp. 244-45,

- 10 **tira-tira** Il composto manzoniano (ma senza trattino) dell'infortunio epistolare di Gertrude, impiegato tuttavia qui, come suppongo, col valore parlato e regionale (registrato dal *Novissimo dizionario* di F. Palazzi) di "inclinazione amorosa"; quindi: "andare in un luogo, o frequentare persone, o partecipare ad un'attività perché c'è un tira-tira, ossia un'attrattiva, un interesse per lo più di carattere erotico". È curioso, e forse qui non irrilevante, che nello spagnolo d'Argentina «el tira» sia gergalmente il poliziotto.
- 14 **Zamira** Nome d'origine araba (*Samira*, maschile *Samir*), e in partic. nordafricana, col valore de "l'intrattenitrice", "colei che tiene compagnia conversando", di una specie di Sheherazade, insomma. La chiave dell'invenzione onomastica, come ha rilevato PECORARO, *Stile della memoria*, pp. 174-75, è forse nel passo in cui Zamira rievoca il proprio 'apostolato' sulla quarta sponda, e in partic. l'episodio della lettura – «de Natale [1911], in Libia, ad Ain Zara, col sesto berzaglieri» – del discorso [= «La Gran Proletaria...»] del «gran poeta patriottico» Giovanni, Prati o Pascoli, «che cià fatto tanto piagne» (p. 204). *Zamira*, *Za-mira* (p. 140, integrato l'*Errata corrige* di *SVeP*, p. 1479), dunque, come quasi anagramma di Ain Zara, la località a 10 km da Tripoli, che fu teatro nel dicembre del 1911 di uno degli episodi della Campagna di Libia, in cui furono effettivamente impegnati i bersaglieri, ma in realtà dell'8° o 11° Reggimento, non del 6°. Ma direi che anche lo stesso cognome *Pacori*, sdrucciolo, della cara Zamira va fatto risalire alla Campagna libica ed alla battaglia di Ain Zara, preparata e guidata, alla testa di una delle colonne che investirono le postazioni turche, dal tenente generale Guglielmo *Pecori* Giraldi, comandante di una delle due divisioni, quella nota come «Divisione Pecori», del corpo di spedizione italiano, forte inizialmente di circa 36 mila uomini. G. Pecori Giraldi avrebbe poi avuto, nella Grande Guerra, incarichi di grande rilievo, assumendo tra l'altro il comando delle truppe del Pasubio. – Sul personaggio 'Zamira', correlato seppur apparentemente antitetico a quello di Liliana, col cit. PECORARO di *Stile della memoria*, si vedrà, tra i molti, anche BALDI, «*Barocco*», *borghesia e popolo latino*, pp. 329-30. Quanto ai molti antecedenti interni della Zamira (a prescindere cioè dalla *Celestina* su cui G. stesso era intervenuto in *VM – v.* sotto la n. a *veneziano* ecc. di rr. 178-82), oltre *Myriam-Concetta* dei materiali preparatori dell'*Incendio di via Keplero* ed alla *Filomena* di *Notte di luna* (nei *Racconti incompiuti* di *ReR* II), andrà ricordata in *AG* la *Marianna* della *Sposa di Campagna*, tenutaria d'uno spaccio, cucitrice, e maestra di tante belle nipoti: «Le tiene con sé, le custodisce, le struisce ecc.» (*ReR* II, p. 826).
- 15 **a caso** "Accidentalmente", "in apparenza senza una riflessione e intenzione precisa". Nel *ronzio* intensificato, che certo continua (anche a r. 20, *ronzio*) l'immagine dei mosconi, è forse però anche distinguibile una traccia di *Promessi Sposi*, cap. VII, p. 120 «C'era in fatti quel brulichio, quel ronzio che si sente in un villaggio sulla sera». ≈ **grigioverdi o rossoneri stangoni** Il termine colloquiale, per "giovani alti e robusti" è in G. solo di *P*, qui e a p. 244 «A Clelia quei stangoni de carabbinieri je piaceveno». Un accenno agli «alti carabbinieri» anche nello straordinario elenco di una lettera a U. Betti del 31 dicembre '21 (UNGARELLI, *Lettere a Ugo Betti*, p. 58). Ancora, nella *Festa dell'uva a Marino*, *ReR* I, p. 244, n. 33 gli avanguardisti «saliti sul piedestallo della fontana» riescono ad essere «più alti de' carabbinieri in prima fila». Si osserverà che il requisito di statura minima di 1.70 poneva effettivamente i

carabinieri (o per lo meno i graduati: certo non il Cocullo di «metri uno e sessantaquattro», p. 199) al di sopra della media nazionale; e che ovviamente l'uniforme, oltre al grigioverde per il servizio (*v.* ad es. la «giubba grigioverde» di pp. 195 e 228), prevedeva il «panno nero e rosso» (*ReR* I, p. 239); l'alternativa «grigioverdi o rossoneri» distinguerà forse qui, se non magari l'alto e il basso dell'uniforme, i graduati (Pestalozzi e Santarella) dai semplici militi: *v.* per il maresciallo p. 157 «quelle bande rosse, ai calzoni, [...] quei galloni d'argento alla manica: [...] quella bandoliera bianca di vacchetta *ecc.*» e sotto «dèmon fuggitivo di legione con bande rosse» e di nuovo 158 «os-sedente presenza con bande rosse, con bandoliera *ecc.*». Per quanto a p. 235 entrambi, brigadiere e milite, siano i «due renduti in panni bigi».

17-18 **strette** Il termine, della serie de-aggettivale *altura, bassura, bruttura, frescura* ecc. in *-ura* (*v.* ROHLFS, *Grammatica storica*, §1119), compare anche ne «Il tempo e le opere», *SGF* I, p. 1209 «esempligrizia gassificando con atroce espediente la strettura del fondovalle». Più che dal Machiavelli dell'*Arte della guerra*, esso verrà a G. dalla prima raccolta narrativa, recensita nel '30, dell'amico Bonaventura Tecchi, *Il vento tra le case* (Torino, Ribet, 1928 – ivi, p. 171, anche la «*largura* del Canal Grande»), p. 177: «un rabuffo di vento dovè aver infilato la strettura della calle», in un passo che G. nella sua recensione sembra in qualche modo parafrasare: «Quando il vento [...] soffia tra le case...» (*SGF* I, p. 700). Dalla stessa raccolta (ad es. pp. 9 e 24) G. aveva del resto maliziosamente prelevato, nei frammenti a margine della *Cognizione* (*v.* ed. commentata degli «Struzzi» einaudiani, p. 523), l'altro dubbio fiore lessicale di *acchiappare*: «il ramarro-lampo [...] figlio del Meriggio e della Folgore: l'anima non arriva a pensare di acchiapparlo, come direbbe Tecchi, che già *ecc.*». ≈ **sempre chiù avvitato accerchiamento** “Sempre più stretto”. Riaffiora la voce napoletana del dottor Fumi (*v.* ad es. p. 184 «o frate cchiù piccirillo») o quella molisana dello stesso Ingravallo (*v.* ad es. p. 23 «Cè ce sta una nepote cchiù 'mbrogliata»), ma senza il raddoppiamento consonantico iniziale (cioè la sua notazione grafica) caratteristico di certi monosillabi nell'italiano meridionale. La resa g. alterna del resto in *P* le due grafie *chiù* e *chiù*.

19 **la specie** Col valore, credo, di “apparenza”, “pretesto”, più che di “concreta manifestazione” di una platonica idea di ‘laboratorio’.

20-23 **un ronziò reale e carabinieri** Il qualificativo dei Carabinieri, isolato dal sostantivo, si presta in *P* a facili giochi di parola, come qui, e, prima, a pp. 147-48: «Per quanto quel rictus, quel vòto [nella bocca della Zamira], riuscissero a taluni reali o non reali di torbida illecebra». ≈ **imputabile a determinata fattispecie grattativa** In parole povere, “attribuibile ad un furto”. La perifrasi di “furto” combina il qualificativo gergale – l'aggettivo a suffisso *-ivo* (*v.* sotto nota a *nasativo* di rr. 59-60), da *grattare* “rubare”, su cui *v.* la nota d'autore di *A-ReR* I, p. 342, n. 42 «Grattare è rubare con destrezza» come, sempre in *A*, alle pp. 532-33 «per avergli grattato qualche manciata di caramelle» – e la giuridica *fattispecie* (qui di tipo penale), una “situazione codificata in modo astratto e generale dalla legge”, e sotto cui ricadono i *determinati* casi particolari. ≈ **benemerito ronzare** Un ronzare dei carabinieri per “benemerita ragione”, con recupero del valore proprio del termine che designa per antonomasia l'Arma dei Carabinieri, la *Benemerita* – designazione riconducibile, come sembra, ad un passo d'una relazione che la Com-

missione Affari interni della Camera diresse al Governo il 24 giugno 1864: «L'interesse che tutti prendono perché l'Arma dei Carabinieri Reali (parte eletta dell'esercito) proceda di bene in meglio è in ragione appunto del pregio in cui essa è tenuta e degli indefessi e segnalati servigi che la rendono dovunque veramente benemerita del Paese». *V.* anche rr. 71-2 «benemeritarda incombenza». ≈ **zitte ricucite** Peculiare locuzione g. a valore intensificativo: «con la bocca ermeticamente chiusa», costruita a partire da *cucire* o *cucirsi la bocca, avere le labbra, la bocca cucita* o *ricucita* e simili. ≈ **agucchiare, e tagliare, e sferrucchiare... macchina** Uno degli elenchi g. di infiniti verbali (estesi all'onomatopea «titric e tatràc»), a significare il fervere, reale o simulato, del lavoro, come a pp. 156 «finito di sudare, di scalzare, di aggeggiare, di trasalire [...]: di scassinare» e 150 «le sue pupe a cerchio, povere cicie, ad agucchiare o sferruzzare o a cucir bottoni di conserva», o in *MF-ReR I*, p. 39, dove il *contadino* (quello poi giustiziato in C) «deve cogliere, poi deve adacquare; poi legare, poi spargere, poi ammucciare. Poi rivoltare, poi attingere, poi impastonare: ecc.». *Sferrucchiare*, in luogo del corrente '*sferruzzare*' di ad es. p. 150 e 152, è variante g. (attestata in *GDLI* uncam. con l'occorrenza di *P*) costruita col suffisso verbale di '*agucchiare*' «lavorare con l'ago (a cucire, a rammendare, ma senza particolare cura e applicazione)» (*GDLI*; la forma "neutra" è *agugliare*, come in *SGF I*, p. 225). La *macchina* è qui la *magliatrice* di p. 200, cioè il "telaio per la maglieria".

25 **con efficace noncuranza** Il qualificativo, qui ironico, rientra nella consistente serie g. di «apparente | distratta | signorile | simulata | tranquilla noncuranza»; ma si noterà anche come *noncuranza* (dove anche il verbo *noncurare* di *A-ReR I*, p. 304 e *AG-ReR II*, p. 771) sia termine molto g., che in *VM-SGF I*, p. 525 viene significativamente a costituire il «territorio utopico» del sogno non si sa bene se del Duca-Poeta Carlo d'Orléans o del Duca di Sant'Aquila C.E.G.: «quel demanio o dominio o ducato di Noncuranza che le tragiche vicende della guerra e della prigionia e del doloroso ritorno avevano negato al suo valore di combattente, nel '15, e dipoi alla sua nobile tristezza».

32-33 **invito di mi-carême** Qui col valore di «invito al piacere», «profferta erotica dopo lunga astinenza», con *stemperante* e *edulcorante* a qualificarne la dolcezza – e la dissoluzione d'ogni difesa. A rigore con *mi-carême* «mezza-quaresima» si intendeva il giovedì della terza settimana di quaresima, giorno che segnava una pausa nelle astinenze e mortificazioni del periodo quaresimale e che era una volta celebrato, specie in Francia, da feste popolari di carattere carnevalesco. È termine che G. potrebbe aver reperito nel *Journal*, la «cronaca letteraria mondano-biografica» (*SGF I*, p. 708), dei Goncourt. ≈ **quasi una sposa** «Fiorentino come una giovane sposa»: di forme piene, dunque.

35 **sagittato** Latinismo letterario (lat. *sagitta* «freccia») stranamente assente in *ITALIA*, *Glossario*: «lanciato a modo di freccia». *V.* anche r. 269 (p. 195), dove lo «sguardo sagittato raso» del sole all'aurora. A p. 259 un'ulteriore occorrenza, umoristica: «Le gambe nocchiute, la porzione in vista, emettevano anzi sagittavano perpendicolari alla superficie della pelle i lor peli, neri, anche quelli, saturati d'elettrico», come del resto quella di *CdD-ReR I*, p. 643 «con zòccolo di vittoria brandito e sagittato nella notte». In *MdI-SGF I*, p. 101 l'infinito verbale: «tutto quel sagittare [= «sfrecciare»] e garrire delle rondini».

36-37 **di adepta** «Di iniziata», «di persona addentro ai segreti»: perché «se la intendeva [...] col Santarella» (G.L.M., *Commento*). Il letterario *adepto* è termine

relativam. frequente in G. – *adepti* in P sono anche i frequentatori dell'harem della Zamira (p. 153). ≈ *sfrecciata* Lo «sguardo rapido», l'«occhiata furtiva»: già a p. 152, in contesto analogo: «Occhi! Furtivi dardi! Sfrecciate, da sentisse smorì er core in der petto, a li carabinieri in piedi». Sono insomma, con prefisso intensificativo, i «colpi di freccia» o «lanci di freccia» (GDLI, con attestazione unicum. g.) erotici degli occhi: le «sfrecciate di Cupido», che «eccezionalmente, posson ferire molti cuori alla volta» (SGF II, p. 413).

38 *di parapatia subita* «Grazie a un'intesa repentina del sentire», con *parapatia* nome e l'aggettivo *subito* posposto. *Parapatia* vale qui etimologicamente lo stesso che *simpatia*: «accordo nel sentire quasi per intesa subliminale»: un'accezione, in luogo dell'usuale di «nevrosi», attestata secondo il GDLI unicamente nell'opera di G. (dove questa di P è però l'unica occorrenza!). L'aggettivo, nell'inaudito nesso, è quello manzoniano («subito sparir»: *sparir*, si noti!) del «Cinque maggio».

39-40 *Santa Maria in Abitacolo* Sta certo per «un luogo appartato e fuori mano» (G.L.M., *Commento*): una chiesetta campestre che le varianti di p. 244 «Santa Rita Invitàcolo», «Santa Rita in Vitàcolo» (a p. 245 semplicem. «Santa Rita»), suggeriscono d'invenzione (se non forse la chiesa della frazione marinense di Cava dei Selci, che celebra appunto – il 4 giugno – Santa Rita da Cascia). *Abitacolo* è comunque il lat. *abitaculum* «abitazione» «diffuso nella tradizione medievale, specie religiosa, sia col valore proprio che con quello figurato» (ED). *Abitacolo*, *abitacoli* per «dimore», «case» anche qui sotto (un'eco di contiguità), a r. 45 «abitacolo domiciliare» e più sotto r. 136 «il piano s'infoltiva di abitacoli». ≈ *in ora dove anima non c'era* «Quando non c'era nessuno». Come sopra, r. 22 «zitte ricucite», viene variata, e quindi rinnovata, rivificata, una locuzione stereotipa (qui, la negazione forte «non esserci anima viva»). ≈ *repertata (in idea)* Come a p. 234 «Quelli ch'egli aveva repertato erano gli ori e i gioielli [...] della contessa bionda», col valore amministrativo-legale di «ritrovata», «prodotta come reperto», cioè come «oggetto reperito nel corso di una perquisizione» (GDLI), donde «in idea».

41 *nel ribollire de' bisbigli* La metafora culinaria dello shakespeareano *cauldron* tante volte evocato; o più verosimilmente, per ragioni foniche (l'assonanza) e grafiche (la letteraria apocope postvocalica della preposizione articolata), metafora enologica ispirata al carducciano «ribollir de' tini».

44 *Ciurlani* Un cognome attestato, ma che qui si porta dietro le armoniche di *ciurlare* «tentennare, essere malfermo sulle gambe», e segnatamente di *ciurlare nel manico* «locuzione familiare toscana, passata alle altre regioni, per indicare persona su cui non si può fare assegnamento, che manca di parola» (PANZINI, *Dizionario moderno*), impiegata da G. almeno tre volte (ad es. in *A-ReR* I, p. 540 «il nostro sindaco aveva proprio l'aria di voler ciurlare nel manico»), per cui v. ITALIA, *Glossario*, con un prezioso collegamento al verbo *ciurmare* di P (p. 255 *ciurmandola*). In romanesco (e nel romanesco di Belli) *ciurlo*, «deverbale di *ciurlà* [“ciurlare”], dal lat. volg. *gyrulare*» (VACCARO, *Vocabolario romanesco*), vale comunque «ubriaco».

46 *«toso»* Dei dialetti veneti (mentre *tos* è milanese), per «giovane, ragazzo». Le virgolette rievocano la voce della Menegazzi: v. pp. 30 «Un bel giovane, sì, un toso franco», 32 «era sicura che quel toso l'aveva ipnotizzata» e 39 «il toso, già, sì, quel malvivente» e «Quel toso, già, era probabile, s'era chinato *ecc.*»; e ancora *PdO*, p. 972 «certo Lanciani Diomede, un bravissimo toso: (sic)».

- 47 **stringhe delle scarpe** Specimen attardato (e isolato) della prima maniera, volutamente elementare, dell'umorismo g.
- 49-50 **inevasa** "Senza risposta", ma con un aggettivo – presente questa sola volta in G. – del registro burocratico (di domande ufficiali, lettere, pratiche...) che ben conviene al 'referto' del maresciallo. *V* del resto appena sopra, r. 46, *informativa*, col valore (ivi) di "informazione" o "nota aggiuntiva". ≈ **Du Santi** Località lungo l'Appia – «I Due Santi è il nome di un pittoresco aggruppamento di case sulla via Appia, a 25 km da Roma» (*PdO*, p. 957 n. 1) – e frazione di Marino Laziale; il nome deriva da due statue che vi furono rinvenute nel XVIII secolo, nel corso di lavori d'allargamento, e che vennero subito interpretate come raffigurazioni degli apostoli Pietro e Paolo – affrescati del resto nel tabernacolo minutamente descritto a pp. 195-99 (e di cui, malgrado lo scetticismo di PIERANGELI, *Alli Du Santi*, n. 1, la piantina dei Castelli in TCI, *Italia centrale IV* reca ancora traccia; v. Tavola II e il dettaglio di Tavola II *bis* (la piantina era già stata riprodotta, ad un livello inferiore di risoluzione, in TERZOLI, *Stratigrafie del paesaggio*, p. 291).
- 53 **a inscienza** "Ad esprimere ignoranza". La voce, dotta (lat. *inscientia*) e comunque di sapore fortemente letterario, anche in *VM-SGF I*, p. 602 «inscienza e impreparazione sessuologica dei due sposi».
- 54 **fresconcello** "Sempliciotto", e quindi "di scarsa utilità". Il diminutivo di *fresco* "sciocco, babbeo" anche a p. 253 (ma avverbio o aggettivo?) «sotto pastrano chiaro fresconcello, aperto» e significativamente nell'apologia del *Pasticciaccio* in *VM-SGF I*, pp. 507-8 «scherno, da parte mia, di quell'entusiasmo alquanto verbale e fittizio, di quel buonumore fresconcello, di quel dinamismo scenico *ecc.*». È voce romanesca (alterazione eufemistica – «per avvicinamento a *fresco*» (*VòLit*) – di *fregnone*, in cui troppo traspare *fregna*), declinata da G. in varie forme: il sostantivo in *VM-SGF I*, p. 454 («con un certo senso [...] del "dolore del mondo", sto frescone») e nella trad. del *Viaggio di saggezza*, *SVèP*, p. 228 («bei fresconi!»); e il superlativo aggettivale in *VM-SGF I*, p. 436 («tutto un a fresco. Fresconissimo») e *SD-SGF I*, p. 1126 («motivo di fresche, freschissime, fresconissime risate ad unisono»). In *EP-SGF II*, p. 309 anche la neoformazione «gente [...] di freschissima fresconeria».
- 59-60 **come suole** Formula di sapore leopardiano, presente, sempre in inciso, anche in *A-ReR I*, pp. 310 e 315 e in *SVèP*, p. 997. ≈ **criptorutto nasativo** Il sostantivo è neoformazione g. (il prefissoide *cripto-* "nascosto" occorre anche in «trama criptosimbolica» di *AG-ReR II*, p. 702; mentre *criptoportico*, *ibid.*, p. 918, è termine architettonico attestato), come del resto il qualificativo in *-ivo* (che vale però, semplicemente, "nel naso"), un suffisso che presiede ad una lunga serie g. (oltre al *grattativa* di r. 21, anche *galleggiativa*, *saltativo*, *sviolinativo*, *cantative*, *fregativo*, *parlativo*, *ecc.*), alla cui origine potrebbero stare (come ipotizza il commento einaudiano di C, p. 329 n.), i «capretti [...] urtativi della *Cena delle Ceneri* (nella *Prefazione* al *TB G. Meini* sostiene che la desinenza *-ivo* degli aggettivi «indica la potenza che ha una causa di proporre l'effetto significato dal verbo, radice del nome»).
- 58-59 **enfiata in carte ... più che... in salumi** Due 'complementi d'abbondanza' retti da *in* (di tradizione forse scolastica) in comparazione sintetica: "... più di quanto non lo sia in salumi una pagnottella imbottita" (nel secondo membro sono evocate le «pagnottelle imbottite» del *Maccheronaro*, p. 43; e poi 140 e 162 «una torpediniera d'alto mare [...] podentemente imbottita, dentro»). ≈

- al sudato e al misero* Una delle tante coppie variate (*v.* ad es. *CdD-ReR I*, p. 571 «ai disperati e agli affamati»); qui, *misero* varrà più che “povero”, “affaticato, bisognoso di soccorso”; *v.* anche p. 156 «allo scassato e stanco».
- 65 «*bibita*» Le virgolette di citazione, come sopra per *tosò* (ma altrimenti a r. 36 per *suoi*) avvertono dell’uso d’altri; qui in particolare a segnalare, prendendone le distanze, il diffondersi di un nuovo termine e di una nuova moda e abitudine: *bibita* per “bottiglietta di bevanda”.
- 71-72 *in atto* “Di fatto”, o forse meglio, “nella presente situazione”. ≈ *benemeritarda* Come a dire “carabiniereca” (*v.* sopra, rr. 21-2 «un benemerito ronzare» e nota relativa), ma al suffisso derivativo *-ardo* inerisce pur sempre un sfumatura dispregiativa (*v.* ROHLFS, *Grammatica storica*, § 1108).

Ritorno, segnalato da *dunque*, e dalla riattualizzazione di luogo e tempo, alla linea principale della narrazione; ma a dire il vero si tratta, visto il carattere di sommario del primo periodo, di una ripresa *ex novo* del filo del racconto. Appare qui per la prima volta, per il momento innominato, il *milite*, il carabiniere semplice, che accompagnerà il Pestalozzi, acquistando progressivamente peso narrativo, per tutto il capitolo e per il successivo.

- 73-74 *Reali* I carabinieri, dunque (*v.* nota a rr. 2-3, e a p. 406 i «carabinieri, i reali», o i «reali carabinieri» di *AG-ReR II*, p. 908), con inedita (per la sostantivazione) antonomasia g.; è questa anche l’unica occorrenza, in *P* e altrove, con maiuscola iniziale. ≈ *a bruzzico* “Alle prime luci dell’alba”, o addirittura, secondo il *Dizionario moderno* del PANZINI, “avanti l’alba”: «Brùzzico: (da *barluzzico*, *barluzzolo* = barlume) la mattina avanti l’alba, il dilucolo, il crepuscolo, è voce specialmente toscana, e dicesi anche *bruzzo*. Registrata ne’ dizionari. Es. Leversi a bruzzico» (così nella 3ª ed. del ’18); e secondo www.bpp.it/apulia/html/archivio/1992/1/art/R92I020.html in una lettera di C. Betocchi da Firenze, il 19 aprile ’57: «Stamattina, “a bruzzico” (come si dice nelle nostre campagne delle ore antilucane, ed io infatti faccio delle levate così per pareggiare la posta e per lavorare), ecc.». L’espressione (che occorre, con accento grafico, in due altri luoghi g.: *VM-SGF I*, p. 650 «nell’alba acerba di prepubertà non ancor levatosi a brùzzico» e soprattutto in una ‘novella toscana’ di *AG-AG-ReR II*, p. 826 – per tanti versi prossima a *P*: «Tutti, [...] tutti, tutti! [...] Mangiavan di nascosto. Si approvvigionavano a brùzzico. Sbranavano bisticche nottetempo») è stata sovente usata come ribobolo letterario: *v.* ad es. A. G. Barrili, «Malanotte», in *Uomini e bestie: racconti d’estate*, Milano, Treves, 1921: «Ci eravamo levati a bruzzico, per salire sull’Alpe del Mal passo» – e a tali impieghi, certo non locali – a Marino Laziale! – alluderà forse ironicamente l’Autore.
- 75-79 *macchina* La motocicletta, naturalmente. E con tutta probabilità, per quanto mai identificata con precisione (e anche se il passo di p. 267 «con la moto Guzzi del signor Maresciallo Santarella, e con il motorizzato Pestalozzi» suggerisca una marca meno nobile), una Guzzi come quella del maresciallo Santarella, dalla quale del resto è indistinguibile per il tipico rumore di monocilindrica (*v.* sotto r. 90), come mostrano pp. 157 «Bu bu bu bù, via di

corsa e 195 «Quando il bubububù si spense ai Due Santi». E su «moto Guzzi» si ricorderà la n. 5 dell'*Adalgisa* (*ReR* I, p. 505): «“Moto Guzzi” = motociclette di fabbricazione Guzzi. Officine Guzzi a Mandello del Lario, ramo che volge a mezzogiorno, o quasi, riva orientale, dopo un po' di golfi e di seni da Lecco. Sparso, il borgo, sull'ampio ventaglio della deiezione. Guzzi! Nome vivo e dirò palpitante nella sistole–diastole d'ogni italico centauro». ≈ **bestia inzaccherata sino al muso** Non per incuria da parte del Pestalozzi e dei sottoposti, ma per il rientro a ora molto tarda della sera precedente. Il *muso della bestia*, la motocicletta–*cavalla* (r. 94; e v. anche pp. 157 «la cavalla Guzzi» del Maresciallo Santarella, e 216, dove si tratta di «recuperare la cavalla» dalla Zamira), sarà il faro anteriore. ≈ **diede il cicchetto al motore** È la locuzione “dare il cicchetto” del gergo motociclistico, per una pratica ormai desueta ma allora corrente e indispensabile: l'immettere una piccola quantità di benzina – un 'bicchierino' (ma sul telaio del prototipo Guzzi davvero una sorta di bicchierino con alla base un rubinetto) – nel condotto d'alimentazione per facilitare l'avviamento a freddo del motore. Delle diverse soluzioni escogitate allo scopo qui si allude alla più semplice: un primo colpo 'a vuoto' col piede (destro, naturalmente) sul pedale d'avviamento, la pedivella.

- 80–81 **principe romano apostolico e duca di Marino** Nell'immagine una fondata allusione storica: nel 1606 papa Paolo V aveva elevato Marino a ducato, in favore del Cardinale Ascanio Colonna e dei suoi eredi; ma G. recupera qui in realtà un ricordo della «Sagra dell'uva» di anni prima: l'attenta lettura (tanto da sciogliere le abbreviazioni, se pure invertendo nella resa le righe) della lapide posta sopra il portale d'accesso principale della Basilica di San Barnaba: v. *La festa dell'uva a Marino*, *ReR* I, p. 233 «Assaporo diligentemente la grande epigrafe: “Hieronimus Episcopus Tusculanus, Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalis Columna, Romanus Princeps, Marini Dux...”».
- 83 **sgrondatura** Per G.L.M., *Commento*, semplicemente “riverbero”; all'altro estremo, avventurosamente (sulla base di quest'unica attestazione di *P*), il *GDL*: “fascio sottile di luce che si sprigiona da una sorgente puntiforme”, un valore derivato da quello proprio di “sgocciolamento di acqua piovana da una grondaia” (dal verbo *sgrondare*). “Poca luce”, insomma, “che spiove da una lampadina”. Ma *sgrondare*, come nell'analogo impiego di *SGF* I, pp. 1031 «Faci, sulla muraglia a scarpa, sgrondavano una luce tempestosa nel vento») e derivati (in partic, l'altro deverbale *sgrondo*, come in *SVeP*, p. 178 «lo sgrondo dei tetti») sono per ragioni d'espressività fonica molto presenti nel lessico g., che attesta con *sgrondatura*, *sgrondo* e *sgrondi* (*SGF* I, pp. 862 «gli alti sgrondi dell'Ossola ecc.» e 1215 «gli sgrondi al mare») anche le forme verbali *sgrondano*, *sgrondare*, *sgrondarne*, *sgrondarono*, *sgrondato*, *sgrondava*, *sgrondavano*, *sgrondi* (*A-ReR* I, p. 471 «come doccia che sgrondi») e persino il passato remoto *sgrondolò* (*EP-SGF* II, p. 260) dell'inedito 'sgrondolare', che non sfugge al regesto g. del *GDL*.
- 84–85 **sotto la ruvidità superstie del còrdolo in fastigio** “Sotto quel che restava, eroso dal tempo, del bordo di pietra (*còrdolo*) sul lato della torre (*fastigio*)” (G.L.M., *Commento*). I cornicioni pericolanti (come quello *micelangiolano* di *SGF* I, pp. 1031) e le «rugginose grondaie» (*A-ReR* I, p. 471) sono in G. motivo ricorrente.
- 86 **in accompagnò** Raro avverbale (“al sèguito, di scorta”), a partire dal neolo-

- gismo novecentesco *accompagnò* (riprovato dall'Ugolini), un deverbale a suffisso zero che G. usa altrove in *P* nel suo valore di "corteo funebre" (p. 127).
- 87 **col boffice** Con le «rotonde opulenze» (p. 195), le «rotondità postiche» (p. 228) del sedere. *Boffice*, a rigore aggettivo per "soffice", "morbido", detto di lana, cotone, pane e altro (come in *AG-ReR* II, p. 802 per un divanoletto che «soltanto a vederlo, dava idea di essere piuttosto boffice») o "molle, grassoccio, lento" (come in *P* i consimili del commendator Angeloni a p. 41 «Di quaresima, luttuosi e boffici, si contentano lungheggiar Santa Chiara»), è qui dunque sostantivato, come lo è, sempre in *AG-ReR* I, p. 804 l'accrescitivo *bofficione* per il sullodato divanoletto: «si chinò, pigiò con la mano il bofficione, "sieda, via!"... Senta com'è soffice, com'è carezzevole, il mio divano!...» (*bofficione* aggettivo è ad es. in MONELLI, *Ghiottonne errante*, p. 131 «cavie grassottelle e bofficione»).
- 94 **lùbrico** "Sdruciolevole" (mentre il «lùbrico gioco dei manovellismi» di p. 219 è "ben oliato"), col qualificativo letterario molto frequentato da G. e di provenienza qui (come vede bene ITALIA, *Glossario*, s.v.) ad un tempo pariniana («La caduta», vv. 11-12 «o per lubrico passo | lungo il cammino stramazzar sovente», specie alla luce di *A-ReR* I, p. 476, n. 39 «non appena percepito il lubrico passo») e qui, per l'accentuazione sdruciola (che è solo delle due occorrenze di *P*), dannunziana (*Laus vitae*, XVI, vv. 68-69 «tra le bucce | lùbriche dei frutti»). A p. 200 anche il sostantivo: «la salivosa lubricità del sorriso di mestiere», con valore soprattutto figurato ("impudico"). ≈ **belletta** "Fango, fanghiglia, melma"; e l'A. stesso in *SGF* I, p. 1155: «fango è palta, belletta, in milanese». Nella memoria letteraria g. il raro *belletta* sarà in primo luogo un sostantivo dantesco (*Inf.* VII 124 «or ci attristiam nella belletta negra», detto da e degli accidiosi) e poi dannunziano («Nella belletta» è titolo di un madrigale d'*Alcyone*: «Nella belletta i giunchi hanno l'odore | delle persiche mézze e delle rose | passe») e montaliano (il motto «Non recidere», v. 8 «nella prima belletta di Novembre»).
- 95 **rattenuta** Dai freni: "frenata", quindi; ma è participio d'alta tradizione, da Machiavelli (*Mandragola*, a. II «io vo rattenuto con gli uomini che io non conosco») ad Alfieri (*Della tirannide*, VII «il popolo [...] intimorito e rattenuto da una forza effettiva e palpabile») a Leopardi (*Dissertazione sopra il moto*: «se subitamente il corso sia rattenuto»), e a tutta la letteratura scientifica (e musicale) – tecnico-scientifica, del resto, della meccanica razionale, è la presente accezione.
- 96-97 **peperino** Come il *travertino* (con cui è menzionato a p. 54 «un sole dorato sur travertino o sur peperino d'ogni facciata de chiesa»), caratteristico materiale locale di costruzione: «tufò vulcanico grigio con particelle scure simili a granelli di pepe» (*ILSaCo*); qui le *muraglie* sono *nere* per l'ora e per gli anni. ≈ **cui munivano** "Che inferriate rugginose guarnivano, fortificavano – quasi a non lasciar fuggire, da dentro, la tenebra ivi prigioniera", col *cui* oggetto diretto d'usuale registro letterario (v. SERIANNI, *Lingua poetica*, pp. 167-68), come ad es., per tenersi ad una referenza g. novecentesca, nel «cui adombra» dei «Sarcofaghi» montaliani (v. 6) – v. qui appena prima le *ombre*. Ma complessivamente, comunque, singolare costruzione, per la presenza della finalità (metaforica: in realtà una perifrasi della precedente relativa) in frase infinitiva: «ad incarcerare la tenebra».
- 97-98 **Alcuna civica lampadina dondolò suo saluto** «Alcuna», a qualificare le lampad-

dine “comunali” mosse dal vento (*dondolò*) quasi per un saluto, è qui aggettivo morfologicam. singolare ma semanticam. di “plurale limitato” (v. R. Ambrosini nell’*Appendice* di *ED*, p. 190) e, quel che più importa, singolarizzante (“ognuna”, “una dopo l’altra”) – col valore quindi, più che di “qualche” (*GDLI*), di “una qualche”. Il costrutto, così come «suo saluto» senza articolo, è letterario, o simil-letterario (sulla scorta ad es. del dantesco «giacea in terra alcuna gente» di *Inf.* XIV 22; v. anche in *P*, p. 94 l’«alcuna carezza» del Piroficoni, che però è oggetto, e non come qui soggetto della frase).

99-103

mensola... fiore... singhiozzo Apposizione, come *fiore* e *singhiozzo*, del soggetto iniziale «alcuna lampadina», secondo una tipica tecnica g. di ‘espansione a destra’ della frase (e più in generale, come sotto a rr. 264-66, di variazione ‘a scalini’). Mentre la prima apposizione è descrittiva: la lampadina è sorretta da una mensola – o, con caratteristico cortocircuito, è “lampadina-mensola” – aggettante “dai muri ricoperti qui e là da licheni” (così si intenderà l’endiadi «dai licheni e dai muri»), la seconda e la terza, più strettamente legate (una virgola, in luogo dei due punti) assumono nella mini-descrizione del percorso carattere digressivamente metaforico: l’illuminazione pubblica è ancora negli anni Venti cosa non scontata, un *fiore* dei bilanci comunali nei quali trova posto solo grazie alla molta buona volontà («volonterosi bilanci») degli amministratori, in partic. d’un immaginario *vice-sindaco* pre-fascista (cioè di prima delle leggi o decreti legge del ’26 che istituivano le figure del ‘podestà’ e per i comuni con più di 5000 abitanti, come Marino, del ‘vice-podestà’) di germanico rigore – che acconsente all’esborso solo a malincuore e solo in extremis (“singhiozzo postremo”), in considerazione di un (peraltro dubbio, come insinua la finale «per la solitudine antelucana ecc.») bene o vantaggio comune. ≈ **che si ritraevano a scarpa, quasi di cortine di castella** “Inclinati all’indietro come mura di fortezze” (*castella* è il plurale ‘neutro’ in *-a* corrente in italiano antico, standard ad es. in Machiavelli, e che sopravvive ancora nella poesia carducciana). A rigore una *cortina* è la “sezione di mura compresa tra due bastioni o torri” (che ne assicurano la difesa). Mentre la *scarpa* è «Il Pendio che si dà alla muraglia od al terrapieno d’un’opera di fortificazione, acciocché sporga in fuori più dal piede che alla cima» (GRASSI, *Dizionario militare*): così che *a scarpa* «posto avverbialmente vale A pendio, e dicesi di muraglia o di terratro fatto e tagliato a foggia tale, che nella parte più basa occupi molto spazio, e nel procedere in alto vada sempre ristriggendosi; ed è proprio di baluardi e muraglie di fortezze, ecc.» (*ibid.*); analoghi impieghi avverbiali in *SGF* I, p. 1031 «muraglia a scarpa» o p. 1032 «murata a scarpa»; ma soprattutto nei passi di p. 1138 «qualche casolare solitario, con alte finestrette, coi muri a scarpa» e p. 1058, dove anche la definizione funzionale della struttura: «muraglioni di sostegno a scarpa, sì, a scarpa; quelli che contrastano e reggono la cosiddetta spinta delle terre». ≈ **rovaio... o scirocco... tre notti dopo** Il letterario *rovaio* (già in Folgóre, e poi su su sino a Pascoli, D’Annunzio, Ada Negri ecc.), è il vento freddo di settentrione, il *Borea* (evocato in *CdD-ReR* I, p. 729: «il soffio della tramontana, che al ginnasio la chiamavano Borea), cui è forse etimologicamente legato, anche se pretimologicamente piuttosto «raccostato a rovo perché pungente» (*IlSaCo*). Ma si tenga presente che *rovaio* (o *borea*) è sempre termine, in G., di notevole carica emotiva e simbolica, come attestano *CdU-ReR* I, p. 122: «Quando si

tingerà d'oro, per il venente autunno, la selva, imagini della tristezza leverà il boreal vento, dal platano al prato», *CdD-ReR* I, p. 763: «quando si vedeva negare [...] adeguata veste contro gelo e rovaio», *AG-ReR* II, pp. 843 «Quando rovaio si ristette di là dai gioghi del monte *ecc.*» e 845 «con lo sguardo rivolto a un oltremonte remoto, di là, di là dai gioghi e dai castelli di rovaio, e dalle sconosciute frontiere» (e anche *VM-SGF* I, pp. 660 e 986 e *SVeP*, p. 1116). Quella di *rovaio* e *scirocco* è la vicenda meteorologica (una delle tante 'alternanze' g.) rilevata anche sotto, a rr. 116-18: «Spentasi la tramontana il giorno innanzi, ecco, ad alternare gli auspici, [...] l'alito gratuito e omai cadente d'una strapazzata di scirocco» e più avanti, a rr. 138-40 «che la tramontana avea deterso, che il tepido sopravvenire di scirocco aveva dopo qualche ora *ecc.*».

104 **archivolto** A rigore, la «fascia ornata di modanature, che gira attorno alla curvatura dell'arco» (BOIDI, *Dizionario Architettura*), ma comunemente usato (qui, e da tanti autori g.: da Fracchia, da Montale – nell'«Elegia di Pico Farnese», v. 23 «archivolti tinti di verderame», *ecc.*), per l'arco stesso in quanto 'visto da sotto': il "vòlto", dunque, o tecnicamente l'"intradosso" (e del resto semplicem. *vòlto* in *Sogno del brigadiere*, p. 19 – su cui una curiosa nota di TEMPESTI, C.E.G. *fra destino e vocabolario*, pp. 205-6). *Archivolto* comunque, se bene intendo, compare in *P* come variante anche in *praesentia* di "arco"; così probabilmente a p. 163 «qualche stalla, e diruti muri e un archivolto o due [...]. L'archivolto era quello di San Paolo, se non l'arco di villa Celimontana a lato», e forse a p. 268 «La sagoma affumata del trenetto rimpicciniva in quel momento verso un arco lontano [...]: e somigliò il Nero Personaggio [...], allorché ha licenza dalla incantatora e dispare con un sibilo a' suoi portici, sotto nero archivolto, nel monte». – Questo *arco-vòlto* della «porta del borgo», al termine di vie in discesa, è forse la reincarnazione narrativa dell'arco antico demolito già nell'Ottocento (ne rimane una lapide) alla fine di via Roma a Marino (suggerita magari dagli ancora sussistenti «archi de 'u Paradiso», i portali d'accesso in peperino ai Giardini Colonna, ai due lati di Costa Batocchi, che prosegue via Roma).

105-6 **proni scheltri** "Distesi scheletri": cioè i tralci delle viti tenuti orizzontali dal metodo di allevamento a cordone fisso, e privi, in marzo, di fronde (per il vigneto basso, «che par prateria», sulle falde dei Colli laziali v. TCI, *Italia centrale* IV, p. 252; e più diffusamente *Italia centrale* I, p. 561: «Le viti sono in coltivaz. esclusiva in bassi filari a 1-2 m. di distanza, sostenute quasi dappertutto da caratterist. incroci di canne, le quali si allevano in vasti campi alternati alle vigne stesse»). La forma letteraria 'scheltro' con sincope vocalica (per cui v. anche «Terra lombarda», *SGF* I, p. 211 «il disco del sole si tuffava negli ori e nei carmini, dietro scheltri d'alberi») è ad es. carducciana: v. in part. l'immagine della *Canzone di Legnano*, «Il Parlamento», sicuramente memorizzata da G. scolaro: «le case [...] | Parean file di scheltri in cimitero». ≈ **le bagnate spalle del monte** Le pendici del Monte Crescenzo, tra Marino e Castelgandolfo; ma la liturgica *stola* della strada ravviva la metafora spenta.

106-7 **Al primo tornante** *Tornante* vale qui, semplicemente (fr. *tourner*), "svolta", "cambiamento (significativo) di direzione di una strada". Il punto di vista in questione appare chiaramente dalla piantina riprodotta a p. 3.

109 **da strologare** Aferesi «di sapore popolare» (*IlSaCo*) di *astrologare*: a rigore, "esaminare e predire qualcosa in base a osservazioni astrologiche"; e quin-

di derivatamente, come qui, “scrutare il cielo per desumerne previsioni meteorologiche” (*strologare* o *strologar* pure in *AG-ReR* II, p. 779 «pareva strologar la notte» e in *SVEP*, pp. 997 e 999). Ma senza dubbio anche trascrizione del milanese *strolegà* o *strologà* (*stròlegh* vale “indovino, chiromante” e “zingaro”), che è ad es. in D. Tessa, «De là del mur», I, vv. 69-70 «T’el là ol Pà-Bolla | su l’uss ch’al temp ol stròlega!». Il costruito «da strologare» ha comunque valore finale: “tanto | così da poter strologare...”. – In cap. X lo stesso riflesso sarà di Ingravallo: «Don Ciccio sporse il capo [dal finestrino dell’auto], tentò di levar gli occhi alle nuvole, per il pronostico del giorno» (p. 263), e che i due atti risultano più o meno sincroni, entrambi all’alba dello stesso giorno.

Inizia qui, a r. 110, col favore di una sosta del Pestalozzi (sosta assente nella redazione del *Sogno*, dove il Pestalozzi si limitava a ‘levare il capo’ senza arrestarsi), che certo priva della sua referenzialità, mutandolo in iperbolico-letterario, il *precipitarsi* iniziale, il primo consistente inserto descrittivo del capitolo (cielo all’alba, profili dei monti, forme e colori delle nubi: una caratteristica alba romana del mese di marzo), articolato in due parti distinte e contrapposte. La prima (rr. 110-28), quella ‘rivolta ad oriente’, rivestita dei colori ‘della vita’, ‘della speranza’, è di segno simbolico positivo, e all’insegna di una metaforicità marina e navale; la più breve (rr. 129-34) seconda parte, ‘rivolta ad occidente’, cioè alla «metà opposta del tempo», è marcata da metaforicità animale di segno negativo: «gregge color marrone» fatto di «pecore da broda», «addentate in culo dal suo cane suo di loro», ecc. (un’analoga contrapposizione di ‘versanti’ del paesaggio compare a p. 247, ma applicata alla campagna, non più al cielo: «in alto, avanti a lui [sempre il Pestalozzi], i popolati paesi, il tramme» e «Dietro, sapeva, le argille sgrondavano verso la duna gli sferzanti piovoschi: ivi la paura: i chiusi orizzonti ecc.»). Egualmente contrapposti, pur con contaminazioni, sono nei due versanti descrittivi, ovviamente, i colori (il secondo versante è all’insegna del *marrone*, delle *lividure di piombo* – ma «rocca di piombo, di cenere» anche nel primo, perché rappresentato *in progress*), e quel che più conta i registri linguistici (anche qui con alcune contaminazioni) e l’emergenza del dialetto, solo accennata nel primo, più marcata, e in chiusa, nel secondo.

110

Era l’alba L’attacco è quello di una strofa, la nona, dell’inno manzoniano «La resurrezione»: «Era l’alba; e molli il viso | Maddalena e l’altre donne | Fean lamento sull’Ucciso», e la variazione analoga a quella di *A-ReR* I, p. 505: «[...] ramo che volge a mezzogiorno, o quasi, riva orientale, dopo un po’ di golfi e di seni». Ma in qualche modo soggiacente è forse tutto l’*albeggiare* di Renzo in riva all’Adda di *Promessi Sposi*, cap. XVII, p. 297-98: «Il cielo prometteva una bella giornata: la luna, in un canto, pallida e senza raggio, pure spiccava nel campo immenso d’un bigio ceruleo, che, giù giù verso l’oriente, s’andava sfumando leggermente in un giallo roseo. Più giù, all’orizzonte, si stendevano, a lunghe falde ineguali, poche nuvole, tra l’azzurro e il bruno, le più basse orlate al di sotto d’una striscia quasi di fuoco, che di mano in mano si faceva più viva e tagliente: da mezzogiorno, altre nuvole avvolte insieme, leggeri e soffici, per dir così, s’andavan lumeggiando di mille colori senza nome». Il sorgere del sole da dietro un monte (il *Resegone*) è anche nel cit. inizio del cap. IV, p. 56: «Il cielo era tutto sereno: di

mano in mano che il sole s'alzava dietro il monte, si vedeva la sua luce, dalle sommità de' monti opposti, scendere, come spiegandosi rapidamente ecc.». ≈ **Le vette dell'Algido, dei Carseolani e dei Velini** I *Carseolani* (il nome viene dalla cittadina di Carsòli, anticamente Carsiòli – v. sotto – sulla via Valeria) sono una parte, orientata NO-SE, della fascia occidentale dell'Appennino Abruzzese, una prosecuzione settentrionale dei Simbruini e degli Ernici evocati più oltre (r. 268); per *Velini* si intenderà il gruppo del Monte Velino (per cui v. sotto, r. 127), ancora più a est, ma con cime più elevate, oltre i 2000 m (2487 m il Velino stesso). Più delicata è l'identificazione moderna dell'*Algido*, un toponimo classico (Orazio, *Carm.* I, 23; III, 23, ecc.; Livio 3,2,23, ecc.) di cui è qui la sola occorrenza g. *Algido, Algidus Mons* designava a rigore (v. ad es. *Der kleine Pauly*, s.v.; ma anche la bella scheda *Algidum Oppidum – Algidus Mons* di NIBBY, *Dintorni di Roma*, pp. 119-25) una parte dell'anello vulcanico dei Colli Albani, quella da Velletri al Tuscolo, interrotta dal taglio di Cava dell'Aglio (risemantizzazione popolare appunto di Algido) e culminante a 939 m. col monte Peschio. Nelle cartine dei Colli allegate a TCI, *Italia centrale* I e IV, ad essere specificamente identificato (tra parentesi) come «Algido» è il Maschio di Lariano (sulla cui vetta i ruderi medievali di un castello, donde il nome), m. 891, un paio di chilometri a nord-est del Monte Peschio; ma questo «Monte Algido» è poi definito, a p. 528 di TCI, *Italia centrale* I, in accordo con le fonti classiche qui sopra, come «altra vetta o fortezza [assieme al Peschio] dell'*Algido*, del contorno del cratere laziale». Nell'enumerazione g. di vette la prossimità dell'Algido rispetto ai Carseolani e ai Velini sembra tuttavia poco compatibile col valore dell'avverbio *inopinatamente*: cime “inaspettatamente” presenti, visibili. Sia come sia, quella proposta è una panoramica ad andamento antiorario.

111-12 **Magia repentina il Soratte... rocca... cenere** L'oraziano Soratte, a nord di Roma. La *rocca* in comparazione appositiva traspone forse lo *stet* di *Odi*, I, 9 «Vides ut alta stet nive candidum | Soracte», un ricordo ginnasiale costantemente presente a G. (per *magia* v. anche la «muta magia» di rr. 176-77 e n. relativa).

112 **per bocchette e portelli** Per vale naturalmente “attraverso” e i due nomi plurali sono una coppia più o meno sinonimica, col secondo membro generico o metaforico (*portello*, oltre che “piccola porta, piccola apertura”, è anche termine tecnico della marina e dell'artiglieria – e del resto già in *CdD-ReR* I, p. 575, entro un'altra alba-aurora, *portelli* fungeva da apposizione di *bocchette*: «una lunga erta montana [...] di levatura pressoché orizzontale salvo il giù e su feroce di quelle cuspidi e relative bocchette, portelli del vento»). *Bocchette* è correttamente ascritto da una prosa abruzzese (nella quale compare a breve distanza anche il Velino) all'orografia norditaliana: «Alti monti, con disegno e nomi d'una gravità chiara ed antica, circonvènnero me transpadano dagli orecchi pieni di pizzi, corni e *bocchette*» (*SGF* I, p. 145).

114-16 **strisce di porpora... solfo giallo... vermiglione... strane lacche** Forse puntuale memoria qui, più che dell'alba di Renzo («poche nuvole [...], le più basse orlate al di sotto d'una striscia quasi di fuoco»), dell'immagine romana del *Trionfo della morte*, I, 1: «Plumbee violacee le nuvole fumigavano, sul Palatino, sul Vaticano. Una striscia di luce gialla come solfo, diritta come una spada, rasentava il Monte Mario, dietro i cipressi aguzzi». I «punti e splendori» sono, oltre che più lontani all'orizzonte delle «strisce di porpora», anche più *affoca-*

ti di queste, vale a dire (con dantismo caro a D'Annunzio, oltre che a G. – v. ITALIA, *Glossario*) “infuocati”, “avvampanti”: v. del resto la parafrasi d'A. in *M-SGF I*, p. 101 «Il falco alita sopra alle torri del Castello Sforzesco [...] sostenuto dal soffio della calda sera, che verticalmente promana dalle dette torri, a guisa di fiamma. (E anche dalla cupola di San Pietro in Vaticano, affocata ne' tramonti, ad agosto)». Il *vermiglione* o «cinabro naturale» è tonalità di rosso simile al carminio [cit. a r. 266]» (*GDLI*), leggermente più chiaro di questo (chimicamente, «solfuro di mercurio, sangue delle vene amiatine» – così ne «La chirurgia dei quadri all'Istituto Centrale del Restauro», *SV&P*, p. 180, uno scritto del maggio '42, che attesta uno mirabile dominio della terminologia tecnica). Il *vermiglione* era già stato evocato in significativo accostamento al sangue a p. 108 «esigue venuzze d'un cinabro vermiglione, come striatura de corallo: quasi cagliato sangue, dentro la verde carne del sogno» (altra occorrenza in *AG-ReR II*, p. 828: l'«accesso vermiglione», di dubbia origine, che colora le labbra della Marianna). – La doppia apposizione «strane lacche, nobili riverberi, ecc.» qualifica, come credo, sia le «strisce di porpora» che i «punti e splendori ecc.», interpretandoli da punti di vista complementari: la consistenza del colore in *lacche*, che nell'uso analogico ha molti antecedenti letterari (v. *GDLI*, s.v., ad es. il «mar liscio di lacca» dei *Puffini* pascoliani, ma anche T. Landolfi ne *La pietra lunare*, dove la «lacca opaca e compatta del cielo»), la natura e l'origine (“riflessi”: d'un fuoco profondo) in *riverberi*. ≈ **crogiuolo del profondo** Nel “profondo della terra”, nelle «antiche viscere del mondo» (p. 230), entro un *crogiuolo* ad un tempo chimico-industriale (v. *MdI-SGF I*, p. 71, dove nel ‘mondo della Fiera’ «ribollono chiusi crogioli») e alchemico (come quello di *CdU-ReR I*, p. 201 «con il gesto e con l'animo che l'alchimista metterebbe pezzi d'argento dentro al crogiolo»), e magari un po' demoniaco (una variante del *cauldron* delle «zoccolanti streghe del *Macbeth*», *SGF I*, p. 1067; o del «calderone maestro di Belzebù», *SGF I*, p. 656), si prepara «il «supremo incantesimo della vita» (*MdI-SGF I*, p. 26), si esegue il «suggerimento cristallografico di Dio» (p. 231), e si disegna in definitiva il futuro (in tale futuro in partic., il ritrovamento delle *gemme*, «incubate e nate nei millenni originari del mondo»).

119 **Càrsoli** Così nel testo, in luogo del corretto Carsòli, forse per contaminazione col dattilo di *Tivoli*, o più verosimilmente per scambio con la contigua geograficamente Àrsoli (entrambe le località, come del resto Tivoli, sulla linea ferroviaria Roma–Avezzano ben nota all'Autore almeno dagli itinerari abruzzesi delle *Meraviglie d'Italia*). Carsoli è la *Carseolis* degli Equi menzionata da Livio (un autore molto caro a G.) in X, 1, 3 e XXVII, 3, 9.

119–20 **flottiglie... falsi-fiocchi** Il *fiocco* o *flocco* (dall'olandese *fok* “vela di prua”, con connessione paretimologica a *fiocco*), o “vela volante”, è una delle vele di taglio tra l'albero di trinchetto e il bompresso: v. TRAMATER, *Vocabolario universale*: «Chiamansi con questo nome [= *flocco*] le vele triangolari, come le vele di straglio, le quali si orientano tra l'albero di trinchetto e quello di bompresso [...] Le navi da guerra portano d'ordinario flocchi» (sono, aggiunge GUGLIEMOTTI, *Vocabolario marino*, “vele svolazzanti all'aria, tenute soltanto da cordoni, pendenti come nappe, fatte di più striscie, dilatate in fono»). Mentre il *falso-fiocco* (o *-flocco*) è «Quello che è inserito allo straglio dell'albero di gabbia di trinchetto, e si mura all'estremità dell'albero di bompresso» («Vela di poco servizio», secondo il Gugliemotti, «perché quasi tut-

ta mascherata dalle altre»). *V.* comunque per *fiocco* e *falso-fiocco* Tavola III. – Nuvole-velieri, dunque, come ad es. in *A-ReR* I, p. 292 «Dalle colline orientali doveva certamente arrivare un favoloso vascello, con le sue vele di nuvoli, cirri, che ne adombrano la tolda ed i fianchi» (mentre altrove, le nuvole sono più genericamente ‘carovane’, come in *CdD-ReR* I, p. 731 e, in *P*, nella chiusa di cap.VI, p. 159). E nuvole in rapido movimento (*filavano*), come le indagini e le sorti dei coinvolti; ed «a battaglia» d’intenti, di volontà (di dubbia pertinenza, ad ogni modo, il luogo dannunziano di *Forse che si forse che no* addotto da ZOLLINO, *D’Annunzio in G.*, p. 103 «un cielo grandioso come quei cieli di battaglie navali *ecc.*). – Sul simbolismo delle nuvole in *G.*, ed in partic. sul loro incessante ‘deformarsi’ *v.* da ultimo BERTONI, *Verità sospetta*, p. 238, n. 39.

121-24

indove? dove?... indò... l’ammiraglio loro... farsi fottere... il nostro Elaborato complemento di moto a luogo: le nubi “filano a sfrangiarsi ‘chissà dove’, ma certo dove esse devono”, con ripresa tripla dell’avverbio *dove* (in forma semidialettale, italiana, dialettale), sulla scorta probabilm. del duplicato «chi sa dove» dannunziano della *Pioggia nel pineto*, v. 105 o d’altri luoghi (*v.* ZOLLINO, *D’Annunzio in G.*, p. 103; e BIGNAMINI, *Materiali*, p. 106, che adduce per il ‘passare’ delle nubi anche l’incipit di «Addio» in *Primo Vere*). Nella comparazione un ellittico costruito imperniato su burocratico e militare ‘comandare’ (per cui *v.* *CdD-ReR* I, p. 679 «buone corse nel mattino dove il capitano li comanda»). La locuzione gergale (“andare al diavolo, andare in malora” – e si noti l’antifrastico *gioiosamente*), qui richiamata *sfrangiarsi*, compare anche in *SGF* I, p. 248 «I collegamenti [...] se ne vanno a farsi fottere» e, con *excusatio* autoriale, *SGF* II, p. 369 «lo mandarono a farsi fottere, vogliate perdonare il vocabolo»; in *P_L*, p. 433, in bocca al Balducci, una versione dialettale: «pe ppoté spedille a fasse fotte d’in dove so vvenute!...»). *L’ammiraglio* delle nubi sarà il vento, lo *sciocco*, come in *M-ReR* II, p. 495, dove il «vento invisibile» trascina i «cumuli rossi delle nubi [...] e li deforma verso il remoto, come il destino fa delle anime», e come in *MM-SVèP*, p. 675, dove le «cose [...] si dissolvono e si deformano [...] come i cumuli delle nubi che il Maestro sospinge nel cielo», con *maestro* = “maestrato”, ma anche “guida, capitano”, e magari proprio “ammiraglio”; mentre il *nostro*, di *ammiraglio*, è quello per antonomasia di *Eros* e *Priapo*: «L’ammiraglio e pilota nostro che ne ingiungeva il silenzio e ne apponeva il bavaglio, da frantumare carena al Tino [= il tratto di mare, ricco di scogli affioranti, a sud dell’isoletta del Tino, nel Golfo ligure, di fronte a Portovenere] o inarenarla a le secche di Gaiòla [nel Golfo di Napoli]» (*SGF* II, p. 280), il «Gran tamburone del nulla» (*ibid.*, p. 276), che «s’era provato in capo la feluca, cinque feluche. Gli andavano a pennello» (*P*, p. 56). ≈ **velaccini in tiro nel vento** Il ‘velaccino’ (qui la sola occorrenza nell’opera g.), o ‘pappafico’, è la “penultima vela quadra dell’albero di trinchetto” (*v.* ancora Tavola III). I *velaccini* sono «in tiro», vale a dire “in trazione”, “gonfiati dal vento”. ≈ **labili, cangevoli fuste** La ‘fusta’ a rigore è una sorta di piccola galea d’origine barbaresca, «priva di coperta e bassa di bordo, con minimo pescaggio, scafo molto affinato, con da 18 a 22 banche per lato, a due remi per banco [...] e un solo albero a vela latina» (*EI*): una imbarcazione snella e rapida, insomma – donde forse il *labili*, che in combinazione con *cangevoli* vale secondo etimologia oltre che “effimere”, anche “fugaci”, “che filano via ve-

loci” (v. appena sopra «filavano gioiosamente»). Ma qui *fusta* è soprattutto un favoloso veliero di sapore ariostesco: v. ad es. *Orlando Furioso* VIII 60, vv. 1-2 «Van scorrendo tutta la marina | con fuste e grippi et altri legni loro», 61, v. 1 «Passando una lor fusta a terra a terra», XX 75, vv. 5-6 «Ella nel porto fuste o saettia | farà ordinar» e XXXIX 28, vv. 1-2 «Miracol fu veder le fronde sparte | produr fuste, galee, navi da gabbia».

126-27 **delle montagne degli Equi... Velino... Marsica** Le montagne tra il (lago) Fucino e Rieti, a est di Roma, cioè grosso modo i Carseolani di r. 110, attorno ai quali, nelle valli superiori dei fiumi Aniene, Turano e Imele, era insediata l'antica popolazione italica degli Equi (ripetutam. citata da Livio come ostile a Roma). Subito dopo ancora il Velino (bianco di neve – *nudità dealbata* – a marzo, e *antemurale*, cioè “baluardo”, della regione dei Marsi, a rigore l'area attorno al Fucino e la Valle del Gioenco, ben nota a G. dal tempo dei *reportages* ‘abruzzesi’ – ivi, *SGF* I, p. 150, «Il bacile fucense» è chiuso «entro gli spalti della Marsica come la cisterna di una fortezza», ed è in particolare «l'imminente furore del Velino, posatosi davanti la coorte di tutti» a «sbarrare la via del nemico»), il che propone quindi un ripresa ordinata «x y | x y» di r. 110.

129-30 **il litorale di Fiumicino e di Ladispoli** Il litorale tirrenico a nord di Roma, dunque. Ladispoli, ora centro turistico-residenziale, venne fondata nel 1888 dal principe Ladislao Odescalchi «da cui ha preso il nome, composto di parte del prenome con il greco πόλις “città”: quindi “città di Ladislao”» (*Diz. toponomastica*).

131 **pecore da broda** “Nuvole (cariche) d'acqua, di pioggia tiepida” (*broda*, a rigore è “Liquido di cottura poco saporito, troppo allungato” – *IlSaCo*; v. anche p. 247 «i muri [...] scialbati dalle brode di libeccio»). Largo impiego metaforico, in tutti i testi g., di *brodo* e dei suoi derivati (con *broda*, anche *brodino*, *brodaglia*, *brodolare*, *brodolone*, *brodosissimo*, *sbrodaglia*, *sbrodare*, ecc., variamente declinati e coniugati, e nelle più inedite combinazioni (così la «colica brodosa» di *Villa in Brianza*, *Quaderni* 1, p. 9; v. anche nota relativa); in *P_L*, p. 345 anche il singolare sostantivo *brodata* («na brodata de mezza pagina»).

132-33 **a piovorno** ‘Piovorno’, il *piorno* di *Purg.* XXV 91, detto di cielo «pieno di nuvoli acquosi» (Buti), «coperto di nuvole gonfie di pioggia» (Valgimigli, nel commento alle *Odi barbare*), è aggettivo letterario che il Carducci si vanta in una nota riportata dal *Vocabolario* del Passerini «di aver rinnovato» nella «forma integra», che gli pare del resto «d'aver sentito dire alcuna volta in contado non so più se di Toscana o di Romagna». Il termine (che occorre anche in *SGF* I, pp. 1031 «il cielo basso, piovorno, è tutto fatto di nuvoli migranti» e in *SVeP*, p. 158 «Sotto il cielo basso e piovorno») sarà in G. in primo luogo di provenienza carducciana, dall'incipit appunto della ben nota *barbara*: «O Miramar, a le tue bianche torri | attediate per lo ciel piovorno | fósche con volo di sinistri augelli | vengon le nubi»), e secondariamente montaliana («Arsenio» degli *Ossi*, vv. 7-8 «In questo giorno | or piovorno ora acceso»). Inedito sembra tuttavia qui il costruito in cui il termine è inserito: “buttare il cielo a piovorno”, con *a piovorno* avverbiale. ≈ **tuono... fijo d'una pignatta...er grugno** Tuoni che hanno la sfrontatezza (*grugno*) di farsi sentire molto in anticipo sulla stagione, e per questo familiarmente apostrofati (*pignatta* popolarmente attenuando il romanesco *mignotta*).

135 **verso la Fontana** Le «poche case di Fontana di Papa» (TCI, *Italia centrale* I,

p. 561), sull'Anziatina (la Statale Nettunense 207), ad una diecina di km dalle Frattocchie, verso sud. Strana indicazione di direzione, anche se la strada percorsa dal Pestalozzi continua dopo i Due Santi sino a raggiungere l'Anziatina, e l'indicazione Fontana di Papa compare (come forse allora) su un cartello segnaletico proprio nei pressi dei Due Santi.

137-38

come in una mappa o in un plastico Una immagine, quella del paesaggio-carta geografica, relativam. di maniera, ricorrente ad es. in *Foglie secche* di A. Huxley (*The barren leaves*, di cui G. cita, in inglese, il titolo in *Versilia* del '50, SGF I, p. 366): v. ad es. all'inizio del cap. II: «più oltre, la pianura splendeva ancora, stesa laggiù come una mappa di se stessa [= «like a map of itself»] con le strade segnate in bianco, le pinete in verde scuro, ecc.» (trad. di Aldo Traverso, Milano, Bietti, 1934, p. 21). In *plastico* sostantivo, di creazione novecentesca, forse combinate qui le due accezioni tecniche: «rappresentazione in scala e tridimensionale – in rilievo, quindi – della superficie terrestre» e «modello in scala di uno o più edifici, di un quartiere, di una città». V. anche r. 270, dove «le grigie latitudini del Lazio si acclaravano e formavano a plastico». ≈ **fumava appena... porta San Paolo** La porta a sud di Roma, che ha alle spalle l'Aventino, e che si apre sul rettilineo della Via Ostiense (originariam., appunto, *Porta ostiensis*, e poi, decaduti il porto e la città di Ostia, ridenominata dalla Basilica di S. Paolo fuori le Mura. Ad intendere il 'fumare' – che è d'opifici, non di case, e forse d'una singola ciminiera («fumava appena!») – serve la nota (1925) di TCI, *Italia centrale* IV, p. 468 sulla «larghissima moderna Via Ostiense, che si apre rettilinea fuori della porta» e che «dà l'impressione di grande strada esterna di una città industriale, per il numero e la dimensione di fabbricati di industrie o di servizio pubblico», tra i quali – responsabile principe del 'fumare' – la «Centrale Elettrica Termica». ≈ **una prossimità... penzieri e palazzi** Dopo il dettaglio del «fumava appena», l'apposizione 'd'assieme' di *Roma* con le sue qualificazioni («distesa ecc.»): uno straordinario concentrato di soluzioni linguistiche tipicamente g. La sintassi della descrizione si fa nel seguito francamente nominale: «La cupola di madreperla: cupole, torri: oscure macchie de' pineti. Ecc.».

141

la cupola di madreperla La cupola d'un «argento-chiaro madreperla» (p. 257, ma detto delle *polpe* «de li calamari») di S. Pietro, naturalmente (certo non, come affermano G.L.M., *Commento*, p. 291, la cupola (??) di San Paolo fuori le Mura). Si vedano del resto, fondate sull'evidenza, le notazioni paesagistiche dall'Anziatina (qualche chilometro dopo le Frattocchie, non lontano dai Due Santi) in TCI, *Italia centrale* I, p. 561: «nel fondo Roma, da cui emerge la cupola del S. Pietro» (e anche p. 522, dal treno, stavolta: «A d. all'indietro, vista di una parte di Roma con la cupola di S. Pietro»). Nella versione di *Dopo i fuochi d'artificio* di A. Huxley (nell'omonimo volume della «Medusa» che G. aveva ricevuto in omaggio, con dedica, dai due traduttori, uno dei quali il cugino Piero), un'analogia visione dall'alto – dai Castelli – dell'Urbe e del suo Segno: «la Campagna si stendeva dal piede delle colline fino allo sfumato orizzonte sul quale fluttuavano gli azzurri spiriti delle montagne. In mezzo a quella distesa, Roma era un intravisto caos d'oro. Attraverso la nebbia la cupola di San Pietro brillava, pallida, nel sole, con uno scintillio da vetro smerigliato» (Milano, A. Mondadori, 1936, p. 85).

142

Altrove cinerina, altrove tutta rosa e bianca Il soggetto delle nuove predicazioni (che variano – *altrove... altrove* – l'oscuro delle *macchie*), per quanto

lontano (r. 136), è sempre *Roma*, così come per la similitudine che segue («Pareva n'orloggione...»), e non l'adiacente nel testo *cupola*. La ripresa attributiva (*cinerina, rosa e bianca*) dopo i SN della frase precedente, è facilitata dalla transizione coloristica (*oscuri... cinerina*). Ma non escluderei l'effetto divaricante di una delle caratteristiche aggiunte interlineari dell'A.: come del resto conferma la redazione del *Sogno del brigadiere*: «Da ritta, ove il piano fuggiva, Roma gli apparì distesa come in una mappa, fumava appena a porta San Paolo, al Testaccio: una prossimità chiara d'infiniti penzieri e palazzi che il tepido sopravvenire di scirocco aveva da qualche ora, con la cialtroneria che gli è abituale, risolto in facili immagini e dolcemente deterso. Altrove cinerina, altrove tutta rosa e bianca, ecc.» (v. *Appendice*, rr. 34-39).

143-44

in una haute pâte Da intendere: “in un quadro a pasta spessa, di colori accumulati, in rilievo sulla tela”, come variante quindi di «in un plastico» di r. 100. Il termine pittorico *haute pâte* “spesso strato di colori sulla tela” rimanda alla tecnica elaborata dal pittore francese Jean Fautrier (1898-1964), pioniere dell'informale (difeso e celebrato da Jean Paulhan e Francis Ponge...), che mirava ad una pittura materica, in cui il colore, steso a strati, con le dita o con spatole e coltello, assumesse consistenza fisica: peso, massa, spessore): ad una pittura-bassorilievo, insomma (che la fase espressionista di Toti Scialoja – v. nota successiva – può per lo spessore del colore richiamare), secondo il senso ultimo della comparazione g. («Hautes Pâtes» è anche il titolo di una celebre serie (1945-'46) d'un altro adepto della pittura materica, Jean Dubuffet). Ma è innegabile (*zuccherò!*) che G. giochi anche, qui, colle connotazioni gastronomiche dei termini – il che in parte giustifica la lettura di KLEINHANS, «*Satura*» und «*pasticcio*», p. 325 «Zuckerguß auf einem hoch aufgegangenen Tortenteig» (*haute pâte*, cioè, come “pasta ben lievitata, ben alzatai!”). ≈ **in un mattutino di Scialoja** Toti Scialoja (Roma 1914-1998), il pittore e scenografo, e letterato, che aveva esordito nel '40 con una personale alla «Galleria Genova» del capoluogo ligure e nell'ottobre del '54 aveva esposto alla Galleria milanese «Il Milione». È verosimile sia stato Pasolini – che del resto aveva approntato nel '55 il catalogo della mostra alla Galleria del Teatro di Parma (le pagine d'introduzione sono ora riprese nel t. I dei *Saggi sulla letteratura e sull'arte* dei Meridiani) – a far conoscere a G. la pittura di Scialoja. – *Mattutino* “alba” (come in *CdD-ReR* I, p. 624 «Da vespero a mattutino»; e in *SGF* I, pp. 447 e 1154 e II, pp. 233 e 323) sarà in G. termine d'ascendenza ariostesca: *Orlando Furioso* IV 10, v. 6 «del bel giorno seguente il matutino» e XVII 23, v. 5; XXV 51, v. 8; XXXVI, 14, v. 6; e XLIII 147, v. 7; ma «Mattutino e notturno» è anche il titolo della 22^a delle *Rime nuove* carducciane. – Difficile stabilire con esattezza quale *mattutino* di T. Scialoja G. avesse in mente: verosimilmente, tuttavia, una tela del genere della «Veduta con la cupola dell'Hotel Excelsior» del '43, riprodotta qui sotto nella Tavola IV. ≈ **orloggione ... a terra** Dietro la comparazione, forse, gli episodi ossedenti rievocati in *CdD-ReR* I, p. 614 «Non lo vada a ripetere, ma la signora, nell'aiutarmi ad asciugar i piatti, mi ha contato che quest'inverno, giù a Pastrufazio, ha voluto schiacciare sotto i piedi un orologio, come fosse uva.... che era un ricordo di famiglia: e poi, subito dopo, ha distaccato il ritratto del suo povero Papà, che è appeso in sala da desinare.... e ci è montato sopra coi piedi.... a pestarlo....».

144-46

L'acquedotto claudio Imponenti tratti del quale lungo la Via Appia. Forse pre-

sente nella memoria dell'A. la bella descrizione di TCI, *Italia centrale I*, «Da Roma a Velletri» per ferrovia da Roma-Termini, p. 522: «La linea continua in direz. SE, traverso la maestà malinconica della Campagna Romana. Si vedono subito gli archi dell'*Ácqua felice*, acquedotto fatto costruire da Sisto V [...], quindi quelli più grandiosi, che imprimono un carattere così solenne alla campagna, dell'*Ácqua Cláudia* [...]. Cominciato da Caligola nel 35 d. C., l'acquedotto fu compiuto da Claudio nel 49: era lungo 69 km., di cui 15 fuori terra, ecc.». Numerosi, nel resto dell'opera g., i rimandi alle «vertebre degli acquedotti» (*SVeP*, p. 727) romani – esempi di *opere* nate da una 'idea', da una 'cognizione' del futuro, e che hanno per questo saputo durare nel tempo: dalle pagine della *Meditazione milanese* (in partic. *SVeP*, pp. 871-72 «le vertebre degli acquedotti imperiali sono sostanza o permanere o residuo d'un'euresi logica che trattò e manipolò le premesse naturali: calce, mattoni, ecc.» e 873 «qui parrà, vertebre degli acquedotti, un ostinato ed amorfo perdurare contro al vento e alla pioggia e alla fuga de' tempi, quod non imber possit diruere aut innumerabilis ecc.») a *Verso la Certosa* (*SGF I*, p. 409 «i liberti-ingegneri dello stesso divo Claudio, quando voltavano gli archi dell'acquedotto»), a *Eros e Priapo* (*SGF II*, p. 229 «dopo e' viaggi per la campagna de' liberali aqueducti») e da ultimo a «Il tempo e le opere», *SGF I*, p. 1211: «Dureranno l'opere, che vale dire le mura e i fornici d'ogni porta, le interminate «viae», oltre novali tènere o biade le vertebre de' ponti e degli aquedotti, entro il severo perdurare del nume: fino a tanto che l'artèfice e tutore d'ogni ponte, nel rito dell'anno, ascenderà il Campidoglio con la silente Vestale». Ma proprio da Marino l'A. cercherà «nel piano i taciti archi degli acquedotti, la scia dei fuggenti treni» (*ReR I*, p. 235). ≈ ***Là c'era il comando dell'Arma*** Il deittico (*Là*) sembra rinviare genericamente a Roma, non ad un quartiere particolare (a rigore, nel '27 il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri era accasermato nel «Convento di San Silvestro a Monte Cavallo», in via del Quirinale (oggi via XXIV Maggio), dove nel '24 era stato trasferito dalla precedente sede della «Casa Professa del Gesù», in Piazza del Gesù; e dove sarebbe rimasto fino all'8 settembre '43). Ma la variante del *Sogno del brigadiere*, «Là c'era il comando dell'Arma, a via Calatafimi: ecc.», suggerisce un'allusione al 'quartiere dei Ministeri', appena a nord (nel '27) di Termini.

147-48

Come delle pere... nespole... maturare... perfettibile macerazione Il faticoso maturare delle (antifrastiche) 'pere butirro' (simile a quello proverbiale delle varietà nordiche di nespole, *Mespilus germanica*) è notorio topos g., specie della *Cognizione*, dove le pere sono di regola «dure come sassi»: v. ad es. *ReR I*, p. 706 n. 2 «Le pere butirro, spiccate a metà ottobre, maturano repentinamente, nel corso di una notte, tra il 2 e il 7 novembre», pp. 716-17, dove le «pere in via di maturazione e però dure come sassi», 728 «Le pere butirro si appesantivano dentro la scarfagna dorata dell'autunno, dure come sassi: finché San Carlo, improvvisamente, adoperando bene il nasone, le conquista alla bava di Donna Paola Travasa. Una notte, tutt'a un tratto», 731 «Le pere butirro, a spalliera, erano più dure di certo del più duro sasso del Ser-ruchón» ecc. Importa, per la comparazione, rilevare che la maturazione, ritardata, ha luogo d'un tratto, inaspettatamente. La *macerazione* – *perfettibile*, vale a dire “che può sempre essere migliorata” e quindi prolungata – di cui *s'insignisce* “si fregia come di speciale merito” ogni pratica della burocrazia romana è anche (tra l'altro, oltre in partic. ad una metaforica «dura e pro-

lungata mortificazione» (*GDLI*) il processo cui è sottoposta la carta da macero per ricavarne alla carta.

Notevole che, da qui («Come delle pere...») sino alla fine del capoverso, il discorso muti di livello, facendosi di validità generale, ‘commentativo’ – riflessione sull’idiosincratico dilatato tempo di Roma e della sua burocrazia, conclusa da un esempio, sempre generico, di *iter* d’un decreto – e cambino di conseguenza i tempi verbali (da «attendeva, attendeva» a *s’insignisce, conferisce, s’addobbano*) e la stessa identità della città, che è ormai nella designazione la contemporanea (all’atto del narrare) «capitale dell’ex-regno».

149-50 **tempo non rivolutorio** Un tempo che non è quello «orbitale della terra, detto comunemente solare» (r. 263), cioè il tempo astronomico o ‘solare’, misurato dai “periodi di rivoluzione” della terra attorno al sole (dove la forma latineggiante dell’aggettivo *revolutorio* – v. anche *revoluto* in *SGF* I, p. 788 ed *EP-SGF* II, p. 373 «Tutto gravita e si revolve, nel mondo» e p. 318 *revolvendosi*). Un tempo insomma che “non si misura in anni”. Più avanti, a contrasto, il tempo anch’esso *interminabile* (r. 170) ma concentratissimo (rr. 260-62) del sogno.

153 **Roma doma... cova** Stravolgimento dell’ubiquo motto fascista (per cui v. ad es. il *Dizionario Mussoliniano. 1500 affermazioni e definizioni del Duce*, a cura di Bruno Bianchi, Milano, Hoepli, 1940; e *ROMA DOMA. Canti dell’Impero*, a cura di Michelangelo Stromillo, ed. propria, 1938), spesso dipinto a caratteri cubitali sulle facciate esposte delle case, che Mussolini aveva (credo) reinventato nel ’37 (v. «Dalle parole rivolte ai Giovani Fascisti in Roma, il 5 Settembre 1937», in *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, XI, p. 147) riprendendolo come suppongo dalla tradizione proverbiale (v. GIUSTI, *Proverbi toscani*, p. 215; o STRAFFORELLO, *Proverbi di tutti i popoli*, vol. III, p. 439, dove anche la ‘variante’ «Roma, Roma ogni puzzo doma, e ai cuori non perdona») e magari dal Pascoli patriottico di *Odi e Inni*, «Al re Umberto», «Va, memore Italia, tra i primi | tu giunta per ultima. Doma, | costringi, e rialza e redimi! | va, giovane Roma!». Roma-gallina, dunque, acchiocciata sulle sue uova-decreti, che si schiuderanno un remoto giorno a promulga. Ma i decreti oltre che uova sono anche *pagliaio*, e subito sotto il tempo della *cova* diventa quello della maturazione interna, della lenta discesa dell’uovo lungo l’ovidotto (il «collettore di scarico»), sino all’espulsione-*promulga*. – La locuzione *Roma doma*, d’incerta origine (ma v. Cic., *Pro Marcello*, 8 «Domuisti gentis immanitate barbaras, multitudinem innumerabilis, locis infinitas, omni copiarum genere abundantis» e soprattutto *De provinciis consularibus* 13 «ceteras [nationes] conterruit, compulit, domuit, imperio populi Romani parere adsuefecit»), è attestata in forma direi esclamativa, così da suggerire piuttosto il nominale *Roma dom[in]a*, nel teatro cinquecentesco (Aretino, *La Cortigiana*, a. I, sc. XXI, in bocca dell’infuriato pescatore: «Roma doma! Oh, credi, ch’è ’l Paradiso, naccheri!»; e Caro, *Gli straccioni*, a. I, sc. II entro una serie d’improperi antiromani dei ‘fratelli sciotti’: «[Giovanni]: “Roma santa. Roma santa. Roma del diavolo”. | [Battista] “Roma del

diavolo. Roma doma”»), ma anche negli *Altri Leporeambi* di L. Leporeo, XLIX («A N. che lo esorta a continuare la corte di Roma»), vv. 12-14 «Io ploro di martoro e muoro in Ponto, | Ché Roma doma e la mia chioma ha scinto | D'onor, d'allor, e ognor mi reca affronto»).

154-57 **promulga... relativo rescritto** La “conferma scritta” (lat. *rescriptum* “scritto dall’Autorità sul retro della richiesta” – termine giuridico-legale che occorre anche in *VIC-SGF* I, p. 404 «un ducale rescritto del Moro», in *LdF-SGF* II, p. 193 «la lettura di un rescritto di Sua Maestà», e in una lunga nota di *P_L*, p. 311: «Allora il suo Neroncino le mandò in villa un centurione pretorio con tanto di rescritto e di daga sguainata» – ma *riscritto* è anche nella chiusa del sonetto «La concubbinazione» del Belli!) della *promulga*, ma quasi col valore di «grazia lasciata cadere dall’alto”. *Promulga*, che occorre anche in *A-ReR* I, p. 448 «la promulga di un vero e proprio editto di tolleranza, come il costantiniano e milanese del 313», è deverbale a suffisso zero di *promulgare* “emanare un decreto”, ma, per quanto non attestato dai dizionari corretti (v. *ITALIA, Glossario*), relativamente corrente, in alternativa a *promulgazione*, in contesti del tipo «la promulga della nuova legge», e non neoformazione g. ≈ *petente* “Postulante”. «Latinismo crudissimo» secondo il Rigutini, «usato per colui che chiede alcun che con una istanza o supplica». E rincara il Panzini: «Anzi tanto crudo, che non è digeribile». Ma è naturalmente termine del linguaggio giuridico-burocratico. – Notevole la serie *cova* – *ovo* – *cocco* – *zoppo*, con *coma* a richiamare *cova*. ≈ *frullar quel cocco... frullarlo* “Tirarne quotidianamente, da quell’ovetto (uovo di pascoliana *d.o.c.*, come accerta la parodia di «Valentino», vv. 15-16, in *CdD-ReR* I, p. 658 «Una gallina in ritardo, di quelle che fan l’ovo al tocco, ruppe il silenzio: dalla vastità del quale [...] ecco un cocco, ecco un cocco, – ecco un cocco – che è»), la propria sussistenza”: una metaforica riconfortante frittatina o zabaglione. ≈ *fulgurato a destino* “Scagliato come un fulmine a suggellare il destino” del povero *petente* (il quale ne è letteralmente folgorato). Per il letterario *fulgurare* v. sotto, a r. 264, «fulgurativi tempuscoli» e la n. relativa.

158-59 **Olio Santo** La sacramentale Unzione estrema, in punto di morte, per cui v. *EP-SGF* II, p. 303 «il Sacramento della Unzione da prima (ché v’è l’Unzione da ultimo, detto in volgus Olio Santo)». V. anche *VM-SGF* I, p. 655 «Anima bella, egli è arrivato all’Olio Santo in carrozza» e soprattutto la chiusa di *Verso Teramo, SGF* I, p. 237. ≈ *carta canta villan dorme* Proverbio – riportato ad es. in GIUSTI, *Proverbi toscani*, p. 78 – col valore, secondo il *GDLI, s.v. Villano* § 16 (che forse cita dalla riedizione *Dizionario ecc.*, Milano, 1956) di “col documento in mano si sta più sicuri dei patti stabiliti”; analogamente altro dizionario (= www.garzantilinguistica.it) “quando si ha in mano qualcosa di scritto, si può stare più tranquilli che i patti vengano rispettati”. L’idea dovrebbe essere che una volta assicurato – *carta canta!* – della nomina, del posto, l’interessato può dormire sonni profondissimi, può vegetare in un suo stato semi-comatoso; ma in realtà qui il proverbio è richiamato, senza troppe mediazioni razionali, dal *coma* che precede, così come *toche toche* appena sotto è un *Nachklang*, un’eco del «bastone equilibratore» (*A-ReR* I, p. 444) che sorregge passo dopo passo il «mestieruccio zoppo», cioè “pretestuoso”, “di nullo valore”, esercitato di straforo sino all’Estrema Unzione.

161 **de jure decreto** Espressione simil-giuridica, modellata sulla serie di *de facto, de*

jure, de jure condito, de jure condendo, ecc.), ma con *decreto* indotto per isteresi da *labirinto decretale* di r. 155. Col valore di “in conseguenza ad un diritto ormai definitivamente decretato”, passato, quasi sentenza ormai incontrovertibile, “in giudicato”.

162 **partecipatogli** Ironicamente; “a lui offerto, concesso”: l’Eternità *post mortem* offre al felice destinatario della promulga tutto il tempo che vuole per esercitare, all’inferno, il tanto desiderato *mestieruccio*. Il clitico posposto al participio accentua la letterarietà di *partecipare* transitivo trivalente (“x partecipa qualcosa a y” – dove l’oggetto diretto è costituito in genere da un bene, un vantaggio), qui anzi nell’ancora più rara costruzione passiva “qualcosa è partecipato da x a y”.

163-64 **lasca... dolco... padùli** Lessico, sul traliccio minimalista della sintassi, degno del Pascoli garfagnino. Si intenderà: “Era giornata molle, flaccida (*lasca*), cioè tiepida e carica d’umidità: (in effetti) lo scirocco (che fa il tempo *dolco* “dolce”) si era imbevuto d’acqua scorrendo sulle paludi”. Le quali paludi saranno in primo luogo, verso sud-ovest (la direzione dello scirocco), le Pontine, e in partic. le «gore senza foce del Campo Morto» (v. r. 190 qui sotto), ma anche più in generale i tanti «laghi, stagni e terre uliginose» del litorale (così FOLCHI, *Sulla origine delle febbri periodiche*, p. 9); e v. anche il ‘paesaggio’ di p. 247 con le «stanche marane» e la «mota rossiccia dove infoltisce il canneto».

Dell’aggettivo *lasco* (da **lascus*, metatesi di *laxus*), che vale normalmente “allentato, rilasciato, e, per meccanismi, dotato di un certo gioco” (come in *CdU-ReR* I, p. 238 «rotaie del tram [...] lasciate apposta un po’ lasche», in *EP-SGF* II, p. 365 «se ne porta glorioso dentro casacca lasca le sei [lepri] ch’egli ha cromo» e, in *P*, a p. 239 «la frusta gli veniva fuori dalle dieci dita incavagnate che la reggevan lasca»), è questa la sola occorrenza meteorologica nell’opera di G. – ma forse non in generale (anche se il *GDLI* può addurre solo il nostro passo – v. *ITALIA, Glossario*): e del resto un impiego non molto diverso dal g. è nella poesia di Caproni: «Dopo la notizia» (*Il muro della terra*), vv. 1-2 «Il vento... È rimasto il vento. | Un vento lasco, raso terra» e vv. 20-22 «Un vento | lasco e svogliato – un soffio | senz’anima, morto»).

Il vernacolare toscano *dolco* (aggettivo deverbale, attestato già nel Trecento, dal lat. tardo *dulcare* “addolcire”, a suo volta dal classico *dulcis*), qui sostantivato – «il dolco», cioè “ il tempo dolco” –, «dicesi del tempo quando nell’inverno, invece di essere freddo, è temperato, e piuttosto calduccio» (FANFANI, *Vocabolario*): “tempo mite fuori stagione, insomma, nuvoloso ma tiepido”. In G. *dolco* (che figura altre tre volte in *P*, a pp. 195 « nel gocciolare a dolco il mattino» e 267 «Il tempo, a dolco»; e in partic., ancora come sostantivo a p. 239 «pubertà precoce nel dolco») sarà d’origine, se letteraria, dannunziana (*Alcyone*, «La loggia», v. 10 «Cinericcio era il tempo, umido e dolco»; luoghi analoghi ne *Le faville del maglio*: «È una notte piovosa e tiepida: fa dolco», in *Forse che sì forse che no*: «Era un tempo umido e dolco» e nella *Leda senza cigno*: «faceva dolco, come nella nostra maremma notturna col vento di levante»), col soccorso magari del *TB* (proprio alla glossa del Tommaseo: «*Ass. a modo di sost. e impersonale*: Fa dolco (del tempo)», ribadita sotto dall’analogia del Meini: «*A modo di sost.* Il tempo s’è messo a dolco, si vuol buttare a dolco», potrebbe essere imputato l’uso sostantivale g., che comun-

que, anche se raro, a tenersi al *GDLI*, non è isolato); anche se poi *dolco* («L'aria era al dolco», con *dolco* in funzione semi-sostantivale!) ricomparirà nella prosa dell'amico Landolfi (*La bière du pêcheur*, Firenze, Vallecchi, 1953, p. 192). *Padùli*, sostantivo maschile, è metatesi toscana del femminile *paludi*, una coppia già addotta in *VM-SGF I*, p. 491 ad esempio delle varianti di cui è ricca la «lingua nostra», in cui la «parola si può stirare, contrarre e metastatare (*palude, padule*: femminile e maschile) secondo libidine, come la fusse una pasticca tra i denti, ecco qua: si potrebb'essere Omero senza le zeppe. Dò palla bianca a una collazione e a un uso ragionevole di tutte le varianti ortoepiche: non voglio mollare né *palude* né *padule*, né il femminile né il maschile: e mi riserbo di usare d'entrambe le forme (lessicali)» (miei i corsivi); e del resto qui sotto, a r. 193, viene impiegata la variante *palude*. *Padule* è di relativa frequenza nell'opera g. (v. ITALIA, *Glossario*); delle tre altre occorrenze di *P* (pp. 178, 194 e 221, con e senza accento), rilevante per il contesto è l'ultima: «Il vento che saliva dai paduli pareva stanco, gli cadeva l'ala nel giorno».

166 **utili ore del mattino** Quelle che, secondo il proverbio ripreso in *CdD-ReR I*, p. 597 «hanno l'oro in bocca» (e v. anche sempre in *C*, p. 626 «l'ora con l'oro in bocca»): l'oro, o magari i gioielli.

167-68 **un oco... paperar di culo** L'oco è in Toscana (e altrove) il “maschio giovane dell'oca domestica”, ingrediente essenziale di tante ricette. Ma la sua sorprendente comparsa ad ora mattutina suggerisce qui una ironica *mise en abîme* dell'Autore: lo *Ali Oco de Madrigal* dell'anagramma largamente utilizzato in *EP (SGF II)*, pp. 335, 337, 340, 343, 345, 347, 351, 354, 355, 356 e 373) e nei paragrafi aggiunti nel '62 al recuperato «Cinema» delle *Meraviglie* (v. *ReR II*, pp. 1003-5, e in partic. 1003 «Quanto al prenome arabo del tipo, Ali, e al nomignolo ispanico Ojo, scritto più tardi Oco, nel senso maradagalese di occhio vale a dire gemma, gioiello di Madrigal»). Per *paperare* il *GDLI* attesta al solito il verbo solo in G.: «Incedere con l'andatura goffamente cadenzata del papero». Un equivalente di «paperar di culo» “sculetare” è il sintetico ‘deretanare’ di *EP-SGF II*, p. 259 «Giù, nel cortile, un paperaio di Sofronie: principiarono ad ancheggiargli e a deretanargli da torno, tutt'ingiro tutt'ingiro»; o l'analitico «smovendo er culo come una quaja» della «sora Manuela» a p. 43. ≈ **stritolò una mezza bestemmia fra i denti** È un bestemmiare «strizzando i denti», come farà Camilla nel cap. IX (p. 242) – e lo “strizzare i denti, le mascelle” è anche di Ingravallo (v. ad es. p. 177 «la solita strizzatina di denti, o strizzatona di mascelle») e del *maremmone* del casello (p. 223), oltre che di Gonzalo e dell'A.

Quello del Pestalozzi è in prima approssimazione il sogno di una fuga e di una caccia (e di un diffuso desiderio erotico): della corsa-rincorsa di quel *topazio* ‘girellone’, ubiquo, che in *P* era comparso la prima volta a p. 43 (non però nel luogo corrispondente di *P₁*) tra gli «ori e preziosi (un filo di perle, un grosso topazio, fra l'altro)» sottratti alla «contessa bionda» (p. 234), la «domicilioaggregata e [appunto] de-topaziata» (p. 185) Menegazzi. Un «anello d'oro con topazio!» (p. 210), a dire il vero, la cui gemma, affrancatasi dal castone, s'era iscritta nell'immaginazione del brigadiere la sera precedente grazie alla «copia d'un elenco, dattiloscritto, di turchesi e di topazzi» (p. 185 – si noti il plurale), ricevuto da Ingravallo. Il racconto del sogno

è organizzato linearmente in momenti ed episodi che declinano l'uno nell'altro secondo la non-logica del gioco combinatorio dei significanti o delle trasformazioni dei significati (v. FRATNIK, *Dévoiements de l'écriture*, pp. 225-26), e delle sotterranee associazioni tematiche; schematicam.: i) progressivo sorgere alla memoria e condensarsi 'nominale' dell'oggetto onirico (rr. 175-77), che elabora dunque, attribuendogli singolare importanza narrativa, un 'residuo diurno'; ii) suo stabilizzarsi provvisorio in una denominazione: *Aveva sognato un topazio* – seguito da nuovo interrogativo sulla sua 'natura', e dal precisarsi della caratteristica di 'circularità rotante': in fuga davanti alla ruota della motocicletta del Pestalozzi (rr. 175-77); iii) scenata della *marchesa* – che sarà la «contessa veneziana» (p. 184) di cui sopra, ma non solo (v. annotazione) – la quale (redarguiti, nella persona del loro generale, gl'inefficaci carabinieri) vuole a tutti i costi recuperare il 'suo' topazio (gioiello e fallo) (rr. 177-82); iv) conseguente accelerarsi della fuga del topazio, che assume figura di topo, di *topaccio*, lungo le rotaie della linea ferroviaria Roma-Velletri (o Roma-Napoli?), in corsa parallela a quella del direttissimo Roma-Napoli (rr. 184-87); v) nuovo scarto nella fuga del *topo-topazio*, che si butta alla campagna, inseguito dal locomotore, attraverso la palude, verso il Monte di Circe (rr. 189-96); v) scena del *party*, nella «notte fascinoso» (rr. 195-99) di Castel Porcano-Circeo, al cui centro sempre la contessa, che inizia tuttavia ad essere indistinguibile dalla Zamira stessa (rr. 199-206); vi) party che si trasforma in scena mitologico-orgiastica di satiri e baccanti (rr. 206-19); vii) sopraggiungere del topo ex-topazio in corsa, con panico delle baccanti (rr. 219-21); viii) loro fuga terrorizzata in diverse direzioni (rr. 221-33); ix) in scena rimane a lungo, da sola, la 'maestra' ubriaca delle allieve-baccanti, in atteggiamento orgasmico (rr. 233-52); x) tentativo deluso di 'congiungimento' (se ben s'intende – ma v. ancora l'annotazione) da parte del topo (rr. 252-57). – A carattere indubbiamente premonitorio, e popolato da comprimari in gran numero (dalle «donne del casello» ai «camerieri in bianco», a satiri ed a nereidi o baccanti) il sogno 'del topazio', è comunque dominato da una conturbante *Mischbildung* femminile: da una 'formazione composta' in cui si uniscono in veste di Circe le figure (rilevanti a diverso titolo per il Pestalozzi) della «contessa bionda» e della scarmigliata Zamira. – Su questo centrale episodio di *P* si vedranno (tra le molte ad esso dedicate) le pagine di FRATNIK, *Dévoiements de l'écriture*, pp. 225-29 e di AMIGONI, *L'anello*, pp. 109-21; la scheda SOGNO di F. Bertoni nella *EJGS Pocket Gadda Encyclopedia*; e soprattutto il cap. XXI «Gioielli» di GIOANOLA, *Topazi*.

171

Avea veduto nel sonno, o sognato... che diavolo era stato capace di sognare?

Notevole, ad aprire il racconto del sogno, l'alternativa (col 'vedere' in primo luogo, quasi a suggerire un carattere divinatorio); e poi la domanda *bourrue* 'alla Pestalozzi' («che diavolo...»; ma non altrimenti – «diavolo maiale», *ReR* I, p. 713 – anche il protagonista di *CdD*, o per lui la voce narrante), e il progressivo riemergere, per approssimazioni, nella risposta che segue dell'oggetto onirico: *strano essere, pazzo, topazzo, topazio*. Nella domanda, questa e la successiva («che cos'è, infine, un topazio?»), certo tutte destinate ad agevolare l'emergenza del discorso indiretto libero, è tuttavia suggestivo ipotizzare (vista anche l'analoga coppia domanda-risposte di *CdD-ReR* I, p. 632 «Un sogno?... e che le fa un sogno?... È uno smarrimento dell'anima... il fantasma di un momento... [...] «badi... forse è dimenticare, è risolversi! [...] è fiume profondo, che precipita a una lontana sorgiva, ripullula nel mattino di verità»), una traccia di letture freudiane, in partic. dello stile tendenzialm. dialogico delle *Vorlesungen*, di cui G. possedeva la trad.

francese di S. Jankélévitch, *Introduction à la psychologie* (v. *Catalogo Biblioteca*, p. 114), e specificam. della V lezione, la prima sul sogno: *v.* ad es. ivi: «Qu'est-ce donc qu'un rêve? [ted.: «Was ist denn ein Traum?】 Il est difficile d'y répondre par une définition. [...]. Mais nous devrions faire ressortir les caractères essentiels du rêve. Où les trouver ? Il y a tant de différences, et de toutes sortes, *ecc.*».

172-73 ***Aveva sognato un topazio... topazio?*** Al topazio, una pietra a rigore, come il granato, la tormalina, *ecc.*, 'semi-preziosa' (lo vede bene GIOANOLA, *Topazi*, pp. 310-11 «Certo Gadda sapeva che tra le pietre preziose vere e proprie, diamanti smeraldi rubini zaffiri, e i topazi, la differenza di valore è molto grande (più o meno da dieci a uno) *ecc.*»), compete nel sogno, e in generale nei 'capitoli del Pestalozzi', un'importanza davvero fuori dell'ordinario (in *P_L* il topazio era invece menzionato alla sola p. 321 «in occasione dello smarrimento d'un anello con un topazio o topazzo (quarcuna, sempre per rispetto pronunziava topaccio), che la Menegazzi o per più polito dire Menecacci aveva dimenticato al cesso *ecc.*», corrispondente a *P*, pp. 51-52 – in luogo della prima menzione di *P*, p. 43 «ori e preziosi (un filo di perle, un grosso topazio, fra l'altro)», si leggeva in *P_L*, p. 312 «ori e preziosi: (due perle, un bel diamante, fra l'altro)»). Questo topazio, uno e plurimo, onnipresente (due sue 'istanze' appariranno al dito della Contessa Circia verso la fine del sogno, rr. 249-50, quando il 'vero' topazio si è già mutato in topaccio), diviene così in *P* una sorta di prototipo, di Idea di tutti i gioielli possibili, di Ur-Gioia segno di ogni desiderio o cupidigia – rispetto alla quale gli altri preziosi o si adeguano (*v.* in partic. p. 234 «in un'ora emmezza due terni al lotto come quelli, un topazio al dito e un pitale di topazi») o decadono, loro o i loro nomi, a partner di secondo grado (*v.* p. 232 «i gioielli, titolari dei nomi e delle designazioni che figuravano, consoci e consobrini del topaccio, nei primi righe e via via nel foglio e nel secondo foglio dell'elenco Martinazzi»). – Lo spunto concreto del segno andrà poi ricondotto (se ne è accennato sopra) alla lista della refurtiva che il Pestalozzi aveva ricevuto la sera stessa da Ingravallo: quell'elenco di «turchesi e di topazzi» (p. 185) plurali, nel quale una dattilografia aleatoria e mutevole aveva dato l'avvio alle metamorfosi: «Alcuni erano topazi propriamente detti, per quanto sprovveduti di accento circonflesso, altri erano topo-zii» (ma si noti che *topazii* è grafia dannunziana ad es. del *Fuoco*). E infine, quanto alla valenza metaforica e simbolica del topazio, essa è costante in tutta l'opera *g*: da *MdF* (*ReR* I, pp. 81 «Dentro il cielo della Italia [...] luminose stelle erano zaffiri per tutti li amanti, nella cava fonda del cielo erano smeraldi o caldi topazi» e con segno forse opposto p. 40 «Nell'ombra di queste macchie vivono soltanto due occhi, torvi topazî: è la lupa, venuta dalla notte, per allattare cùccioli umani») a *CdU* (*ReR* I, «La festa dell'uva a Marino», p. 238 «Lampi di topazio rimanda la luce, da sopra i tavoli, se tenta e se penetra il portale della taverna. Un riquadro di peperino nero, cavato che fu dalle cave del vallone, richiude la mobilità dei topazi e incornicia l'entrata nera», con la n. «Cioè il Ns., dalla via, intravede i bicchieri sulle tavole, dentro la oscura taverna *ecc.*»; e appena sotto «Davanti, sulle tavole, i bicchieri di topazio e un mucchietto, ciascuno, di noccioline americane o di noci») a *CdD* (*ReR* I, p. 678, dove i gatti hanno «occhi nella oscurità come topazî, ma fenduti d'un ta-

glio») alle prose delle *Meraviglie* e dintorni (*An-SGF I*, p. 227, sempre d'un gatto: «I suoi baffi vellicavano, elettrizzavano la pelle dell'opaco mistero; i suoi occhi insinuavano una coscienza di topazio, imperterrita, nella tenebra della cantina»), e così via. E naturalmente in *P*, dove occorre tener presente che, come in generale, il segno simbolico non è necessariam. (malgrado un colore spesso compromesso: v. GIOANOLA, *Topazi*, p. 311) sempre negativo: certo p. 207: «Una magnifica pietra gialla, un topazio?, risfolgorava come fanale di treno, tutta sfaccettature sulla parte interna del dito [...]. Dava fuori, di sé, l'allegria spocchiosa e un po' sciocca, a momenti, del vetro colorato», ma anche p. 151 «Gli occhi del gufo vivono, topazi consapevoli e immoti nella notte, nel tempo, sopravvivono alle ruine del tempo» e soprattutto p. 243 «quella pietra tutta luce che pareva sublimata dal ranuncolo», e p. 245 «Il topazio era apparso due di prima sull'anulare di Lavinia (il destro) fra lo stupore di tutte *ecc.*».

173-74 **fanale giallo giallo** Quasi fanale di treno che s'avvicini, secondo il paragone di p. 207 «Una magnifica pietra gialla, un topazio?, risfolgorava come fanale di treno», donde qui: «ingrossava, ingrandiva» (e v. e poco sotto, a r. 193 il locomotore «coi due gialli occhi» e n. relativa).

176-77 **per muta magia** 'Muta', forse, in quanto silenziosa: il risultato della *magia* è tacito, come il suo attuarsi. Molta *magia*, termine e concetto, negli ultimi capitoli di *P* (si ricorderanno qui sopra a r. 111 le prime avvisaglie nel paesaggio: la «Magia repentina» del Soratte; o più oltre a p. 268 «Fumacchi pesavano ancora a mezz'aria, immobili, come rappresi da magia» e più diffusamente a p. 247 «L'immagine di quella campagna così desolata nel marzo, che [...] approdava in una chiara tersa ai Castelli, alle case degli umani, lo fascinò ad un tratto come apparita di magia»; così come e più oltre negli atti quotidiani: v. p. 226 «una chiave quasi approntata di magia». Analoghe coppie 'Agg. + magia' alliteranti o quasi a p. 153 «amorosa magia» e in *SGF I*, p. 251 «strana magia». ≈ **La marchesa lo voleva lei, il topazio** L'apparizione, a rivendicare il proprio topazio, di una *marchesa* (in luogo della narrativam. plausibile 'contessa' veneziana che s'instaura poi nel sogno a partire da r. 195), irrelata alle altre due nobildonne evocate incidentalmente altrove in *P* (pp. 27 «E stamattina, con quell'ata storia della marchesa di viale Liegi...» e 73 «La marchesa Lappucelli era a Capri, a Cortina, *ecc.*»), e il suo comportamento colterico, suggeriscono un sotterraneo cortocircuito con la *Marchesana* di «Villa in Brianza» (che sarà poi la Signora della *Cognizione*), vale a dire con l'immagine ossedente della madre dell'A.: v. *Quaderni I*, p. 26: «La Marchesana Adelaide [...] perdeva regolarmente le staffe, in un incendio pazzo del volto e dell'animo, che le toglieva ogni comando di sé» e, appena sotto, «la Marchesa arrabattarsi per tutta la casa, far delle scene ai cari villici perché il prezzemolo, benché fosse brianzolo, era secco come la paglia».

178-82 **la faccia stranita in un pallore** «Stravolta, sino ad essere pallida»: «in un pallore» precisando il 'come' del qualificativo *stranita* «con una espressione stravolta sul viso» (mentre esso vale «mentalmente assente, assorto» a p. 78 «Per questo, probabile, er signorino stava così stranito, da un po' de tempo», e in *ReR I*, p. 250 «stava come stranito ad ascoltare le cicale, coi labbri aperti» e *SGF I*, p. 770 «come chi cammini sbandato in una stranita sonnolenza»). ≈ **in veneziano, o in un dialetto spagnolo, più probabile** Il veneziano 'alla G.' della Menegazzi, di cui erano affiorati sprazzi nei primi capitoli (v. pp. 30-

33, ad es. p. 31 «lu ch'el pol giutarne [...]. Che brutto mondo ch'el xe questo. Questi no i xe manco omini, questi i xe diavoli!»; e a p. 180 l'intrepido giudizio linguistico della Ines Cionini: «na contessa [...]: una che parla veneziano», che ad orecchio poco esperto può suonare, per alcuni tratti fonetici e morfologici differenziali rispetto ai dialetti gallo-italici (l'assenza di vocali turbate, la 'fermezza' delle vocali finali ma la caduta di *-e*, *-o* dopo *-l*, *-n*, *-r*, ad es. negli infiniti verbali; ecc.), come un ipotetico «dialetto spagnolo». Ma questa ipotesi linguistica 'popolare' (*v.* anche l'inciso «più probabile») recupera nel sogno l'esotico iberico del *négligé* «un po' imprevisto, tra giapponese e madrilenno, tra la mantiglia e il kimono» della Menegazzi (p. 30; e appena sotto la *mantiglia-vestaglia* e il *kimono* «un tantino castigliano»). E vi si potrà anche ritrovare una traccia della 'fonte' della Zamira (nella quale declinerà successivamente, nel sogno, la figura della 'contessa'): la *Celestina* della *Tragicomedia de Calisto y Melibea*, che «ammannisce le decozioni e i filtri», «ama e loda il vino, le corroboranti sorsate, e [...] il perfetto disegno de' corpi giovani, maschili e femminili», «invoca il diavolo che le soccorra» e «biascica giaculatorie eretiche e maledizioni oscene tra le gengive sdentate» («Rappresentare la *Celestina*?», in *VM-SGF I*, p. 536). Si ricorderà del resto che la Menegazzi nel cap. iniziale (sempre p. 30) viene presentata proprio con «l'aspetto e il prestigio formale momentaneo d'una tenutaria od ex-frequentatrice d'una qualche casa d'appuntamenti un po' scaduta di rango». ≈ **una cazziata al generale Rebaudengo** "Sgridata" (= *cazziata*, secondo l'ubiquo termine del gergo militare) in alto loco: rivolta addirittura al comandante – piemontesissimo, visto il nome – dell'Arma dei Carabinieri. Ma *Rebaudengo* è qui nome d'invenzione: a comandare la Benemerita, tra il 5 gennaio 1925 e il 27 novembre 1935, fu il generale di corpo d'armata Enrico Asinari di San Marzano (un nome forse troppo proclive alla caricatura per entrare come tale nel testo – posto poi che l'A. ne fosse mai stato, o ne fosse ancora a conoscenza). ≈ **non erano buoni a** "Non erano capaci di", costruito dell'italiano regionale lombardo (ma non solo), e in partic. milanese (nel dial. milanese *vess (minga) bon de*), che occorre anche in *A-ReR I*, p. 445 «a quella maniera lì, allora, sono buono anch'io a tirare intorno la macchina.... per le strade di Milano», *ReR II*, p. 946 «Se saran buoni a trovarlo!» e con la prep. *di* in *CdD-ReR I*, pp. 578-79 «buono magari di adoperar la guerra, e i dolori della guerra, per ecc.»; e in dialetto: *A-ReR I*, p. 371 «che l'eva gemò bon de côr...» «che era già capace di correre», e *SD-SGF I*, p. 1170 «*A quella maniera lì sòn bon anca mi de vess fulvo*» (*v.* per tutto ITALIA, *Glossario*, s.v. BUONO e milanese BON). In parte diverso è il costruito di *P*, p. 149 «un qualcuno, [...] un qualche cosa, che fosse buono a divider seco un immemore orgasmo», dove a ben guardare *buono a vale* "consono", "conveniente", "adeguato" e simili (così come *buono per* in *A-ReR I*, p. 358 «che hin bon per conclud nagott...» «che non sono utili per combinarci niente»). ≈ **strada o stradazia, il topazio maledetto, il giallazio** Iterata e raddoppiata la dislocazione a destra intensificativa di r. 177 «lo voleva lei, il topazio»: qui uno dei 'massimi' (includendo *veneziano* e *cazziata* appena sopra) nella distribuzione della lettera e suono *-z-*, con neoformazioni cui lo pseudosuffisso *-azio* conferisce una sfumatura peggiorativa, negativa. Il *topazio-giallazio* ha «solidi legami di parentela» – e *v.* del resto a r. 220 la «nera fòlgore» del topazio divenuto topaccio – «col "giallone troja" del fulmine ster-

minatore» (ovvero «troja d'un gialdòn», come G. spiegava a G. Parise) di *CdD-ReR* I, p. 718 (GIOANOLA, *Topazi*, p. 311; *v.* anche ivi a pp. 154-55 gli sviluppi sulle valenze simboliche in G. del colore 'giallo') ma forse soprattutto col suo 'cugino' *giallone* («così lo chiamò» il «muratore di villa Enrichetta») di *CdD-ReR* I, pp. 586-88: «palla demoniaca», «fuoco pazzo» (!) a «sparnazzare un po' dappertutto»; e direi anche, per ragioni di rima, ma non solo, col *romanaccio* pittore *Volcazio*, lo scanzonato e *sin vergüenza* Volcazio Penella di «San Giorgio in casa Brocchi»: «Quanto al nome, perbacco! Volcazio!?!... [...] dove diavolo aveva sentito un nome simile? Al collegio, dai padri? mai più! E allora? Forse per via, da qualche soldato romano che chiamava un commilitone, con quel nome di antico romano» con quel che segue (*AG-ReR* II, p. 680-82 – e si veda anche, ivi, a p. 682 la descrizione delle *folgori* nel quadro «L'Uomo e l'Angelo» dello stesso Volcazio: «una poi, più terribile di tutte, *zigzagava gialla* [corsivo mio] giù fino in terra ad incendiare un pagliaio»).

182-83 ***al passaggio a livello di Casal Bruciato... per fil a dest!*** Nel testo, senza dubbio (ma *v.* sotto) il passaggio a livello sulla linea ferroviaria Roma-Velletri, (*v.* del resto anche la n. di G.L.M., *Commento*), in corrispondenza al «casello Km 20,25 [...] detto da taluni di Casal Bruciato» (p. 219; e *v.* anche p. 247 «Posando [...] anche un momento solo al casello, Iginio poteva poi raggiungere Casal Bruciato, ecc.»), cui si allude sotto a r. 191 con le «donne del casello», e nel quale il Pestalozzi nel capitolo successivo ritroverà, dopo il topazio, anche il resto della refurtiva Menegazzi. Una delle tante premonizioni, dunque, del corso futuro degli accadimenti – come è d'altronde vero per gran parte dell'itinerario di fuga del topazio-topo (*v.* ad es. p. 214 «Pe la strada de Castel de Leva, fino ar ponte: poi, a sinistra, fino ar passaggio a livello de Casal Bruciato», 218 «Dalla strada di Falcognana, che sorpassa col ponte del Divino Amore la mezza trincera della ferrovia qualche centinaio di metri più si disgiungeva in quel punto la vicinale per Casal Bruciato: che discende ancor oggi, con un largo tornante, a traversare la stessa via ferrata a piano pari»). – Il passaggio a livello in questione (situato, se si presta fede al dato dei «Km 20,25» di cui sopra, tra le fermate di Santa Maria delle Mole al Km 17.55 e quella della Pavona al Km 23,38 della Roma-Velletri) prende il nome dalla località di Casal(e) Bruciato o Abbruciato (così a p. 268 «Per il ponte di Santa Fumia verso Tor di Gheppio e poi verso il Casale Abbruciato. La straducola, motosa, discendeva: [...].Valicò [...] il binario (della ferrovia di Velletri) a un passaggio, simile a quello ch'era due chilometri più a nord, presso il ponte del Divino Amore»), menzionata anche da NIBBY, *Dintorni di Roma*, p. 569, e che a norma di p. 269 «Quanto ar ritorno, poi [...] allora potremmo sceghe fino a Casal Bruciato: a imbocà l'ardeatina, appunto. Prennenno su quella ne la dirizione d'Ardea s'arritrovammo subito, saranno du chilometri nemmanco, a Santa Palomba») andrebbe collocata sulla provinciale per Ardea, l'«Ardeatina», che costeggiato il Santuario della Madonna del Divino Amore corre poi quasi parallela alla ferrovia Roma-Napoli sino a Santa Palomba. Il che fa pensare che per G. «Casal Bruciato» si trovi tra le due ferrovie parallele (*v.* sotto r. 188), all'altezza di S. Fumia e lungo il fosso detto «di Casale Abbruciato», come nella piantina inserita tra le pp. 480 e 481 di TCI, *Italia centrale* I (*v.* Tavola V), e non a ovest della Roma-Napoli, come nella Carta IGM di Tavola VI. Ma tutta la topografia g. incen-

trata sul cruciale ‘casello dei gioielli’ pare combinare e forse confondere (specie per la *scesa* del Pestalozzi lungo la «vicinale per Casal Bruciato» di p. 218) le due linee ferroviarie – fondandosi, come suppongo, più sulla memoria di escursioni *in loco*, che sui rilievi delle carte. Ed anche il comando «per fil a dest!» non andrà preso alla lettera (cioè verso destra), ma come comando di mutamento ‘perpendicolare’ di direzione – che sarà in realtà a sinistra, se la fuga è verso sud, verso il Circeo. ≈ **E’ s’era involato** “Aveva (metaforicamente) preso il volo” – col pronome *e’* come usuale apocope del toscanismo letterario *ei* “egli” (v. SERIANNI, *Lingua poetica*, p. 157), sporadica in *P* (v. pp. 94 «com’e’ suole» “come suole accadere” e 267 «e’ dicevano», rispettivamente tuttavia soggetto sing. di verbo impersonale e soggetto pl.), ma ricorrente nella scrittura arcaizzante delle *Favole* e di *EP*; e con *involarsi* “dileguarsi”, “sottrarsi, quasi a volo, agli inseguitori”, verbo di grande tradizione (già a p. 165 «O per abbadare dietro a le belle, o per involarsi alle belle»; e ad es. in *A-ReR* I, p. 414 «Estenuato, tenta, sì, (stai fresco!) il tapino di involarsi alla sùpplice o concupiscente guardatura», nel contesto del paragone ad un «rattoncello impaurito»), in cui è lecito vedere una traccia di altra letteraria fuga molto cara all’A.: quella di Angelica, che simile a *damma* o *capriuola* «di selva in selva dal crudel s’involava» (*Orlando Furioso* I 34, v. 5).

Di natura eminentemente vagabonda, ‘girellona’ (simile in questo ad un altro *giallone*, il fulmine di *CdD*), il *topazio* di *P*, che tendeva anche prima della rapina a scomparire, ad eclissarsi (v. a pp. 51–52 la prova di fuga sotto forma di ‘smarrimento’) non ha posa anche al di fuori del sogno: in fuga col Retalli, ricompare poi al dito della fidanzata albana (la «palpitante Lavinia»), viene incamerato nella tasca carabinierica del Pestalozzi (p. 209 «Toglietevi subito l’anello e datelo a me, spicciatevi»), viaggia sempre in tasca del suddetto sino in caserma (p. 133 «Egli doveva ricondursi a Marino col topazio in tasca e con quanto gli era venuto fatto reperire, nel suo vagabondaggio inattesamente fruttifero di gemme, ori, perle false, ecc.»); e verrà infine, nell’ipotetico scioglimento erotico-matrimoniale fantastico (p. 234), ri-infilato da un fulgente Pestalozzi neo-promosso maresciallo, in veste di salvatore e reintegratore, al dito della «contessa bionda»: la molto idealizzata (perché mai vista) legittima proprietaria Teresina Menegazzi. Col che si chiuderanno, provvisoriamente, le ariostesche peripezie del topazio. – Un possibile antecedente letterario del topazio g. sarà forse da vedere in un racconto di E.T.A. Hoffmann, *Die Königsbraut* “La sposa del re”, dove assume grande rilievo simbolico e narrativo uno *herrlicher goldner Ring mit einem feuerfunkelnden Topas*: «uno splendido anello d’oro con un topazio che mandava bagliori di fuoco. “Ehi, esclamò la serva, questo è di sicuro per lei, signorina Ännchen, ecco il suo anello matrimoniale, deve metterselo subito!» (e più oltre: «La luce della gemma poi era di un genere così particolare che nemmeno tra i topazi del *Grünes Gewölbe* a Dresda si sarebbe potuto scovarne l’eguale»; o ancora: «Raggi di luce gialla saettarono immediatamente dalla gemma fino a quando tutto il foglio si tinse di un giallo intenso ecc.» – così la nuova trad. di E. Broseghini in *Racconti*. Introd. di E. De Angelis, Roma, Gruppo Editoriale L’Espresso, 2004, p. 350 e 352).

183–84 **cangiando** Gerundio della grande tradizione, che sarà in primo luogo (per G.) dantesca: come in *Par.* VI 9 «e sì cangiando» (il contesto è quello dell’«uccel di Dio» su cui si sofferma la favola 71), e in *Inf.* XXV 81 «cangiando sepe»

(ma *v.* anche *Vita nuova*, 14 §§ 11-12.12 «ond'io mi cangio in figura d'altrui»). ≈ **topaccio** Ma lo stesso *topazio* o *topazzo* era già eufemisticamente *topaccio* a p. 51 «un topazzino o topazzo (quarcheduna, sempre per rispetto, pronunciava topaccio)» (passo cit. per esteso sopra nella n. a rr. 176-77), e lo sarà ancora dopo a p. 232 «i gioielli [...] consoci e consobrini del topaccio». – Un «topo in fuga» è già a p. 36, nella (contestata) ricostruzione della portinaia, «l'assassino in persona...», il «meccanico in tuta grigia» che si precipita fuori dal palazzo con le gioie della Menegazzi (tra le quali appunto 'l'anello con topazio', che ora sta proseguendo per conto suo la fuga, liberatosi dell'anello e dell'ingombrante vettore Lanciani): «La portinaia [...] aveva visto come una saetta grigia nell'atrio, un topo in fuga... "Me pareva come un sorcio quando scappeno, quando je corro appresso co la scopa..."» (e si ricorderà anche il «topo irraggiungibile» di *SGF I*, p. 234; di «color topo» sono in *P_L*, p. 422 anche alcune delle *ciarpe* 'avvistate' dai Carabinieri).

184

e il Roma-Napoli Il treno 'direttissimo' (già menzionato a p. 158: «l'avvento gittato del Roma-Napoli») della linea ferroviaria Roma-Napoli via Formia (per cui *v.* anche più oltre pp. 247 e 269): la 'Direttissima Roma-Napoli', che corre per un tratto quasi parallela alla Roma-Velletri, 3-4 km più ad ovest, e della quale costituisce narrativamente un 'doppio' foriero per il lettore di molte complicazioni e forse di confusioni da parte dello stesso A. Il ridacchiare autoreferenziale *topo-topo-topo-topo* del topazio che sta mutandosi in topo anticipa il battere ritmico delle ruote del treno sulle giunzioni delle rotaie (e si noterà anche che la congiunzione *e* accosta gli accadimenti con la stessa 'logica' popolare che è ad es. dei riassunti di Pinocchio). – Per la linea ferroviaria in questione *v.* TCI, *Italia centrale I*, p. 565, e soprattutto TCI, *Italia meridionale III*, pp. 93 sgg. «Da Roma a Nàpoli per Fòrmia», il cui paragrafo iniziale accerta l'anacronismo: l'inaugurazione della tratta completa è posteriore ai fatti narrati, così come l'elettrificazione totale.

186-87

diademato di lampi e di scintille sul pantografo Letteralm., il costruito 'diademato di + SN' vale "cinto da un diadema di..." (come ad es. in *ReR I*, p. 94 «la dea, diademata di cammei neoclassici» e *SGF I*, p. 405 «dignità diademata di perle»), e dunque figuratamente, come qui, e in molti altri luoghi g., "coronato di..." (del resto i ricorrenti costrutti 'diademato di' e 'coronato di' sono in G. spesso intercambiabili, in partic. con le specificazioni 'di baleni | di faville | di folgori | di lampi' – *v.* per entrambi le ampie schede CORONATO e DIADEMATO in ITALIA, *Glossario*). Per le radici, remote dell'immagine, è forse pertinente il passo di «Tecnica e Poesia» (*SGF I*, p. 240) in cui vengono rievocati i «due tram elettrici» sul palcoscenico del Ballo «Excelsior» alla Scala: «si venivano incontro pian piano [...] emettendo dai rispettivi trolley adeguate scintille, un po' troppo bluastre, forse»; ma *v.* anche il «silente locomotore, con qualche scintilla violetta nell'ombra» di una lettera a U. Betti del '21 (UNGARELLI, *Lettere a Ugo Betti*, p. 56), dove la giunta «Queste macchine sono ombre misteriose, senza sorriso». L'immagine tornerà poi in *Versilia*, uno scritto del '50 (*v.* *SGF I*, p. 364): «Da Viareggio a Sarzana [...] i locomotori del Tecnomasio di nuovo corrono i loro argentati binari nel plenilunio, con lampi color pervinca alla fronte se il rullo del pantografo sussulta» (ivi, poco sotto, anche l'«onda di crisopazio»). ≈ **lucanocervo saturato d'elettrico** Una apposizione arditamente metaforica, riferita in primo luogo all'adiacente *pantografo*, ma anche, e forse meglio (in

parallelo a *diademato*), al treno, il Roma-Napoli, cioè in particolare al *locomotore* (r. 192; e v. p. 158, dove il «locomotore-pialla sopravviene con lividi lampi sul pantografo»). Il *lucanocervo* o *lucano* (il *Lucanus cervus* di Linneo) – già entrato in letteratura grazie all'enorme *Hirschkäfer* di E.T. Hoffmann (*Klein Zaches*, cap. 1), «zwischen dessen Hörnern blaue Flammen hoch aufleuchteten» “tra le cui corna lampeggiavano sino a grande altezza fiamme blu”; ma un altro memorabile esemplare sorvola il V cap. delle *Avventure di Tom Sawyer* – o secondo la designazione più corrente *cervo volante*, è il grande (sino ad 8 cm.) coleottero della famiglia dei Lucanidi dotato, il maschio, di due mandibole molto sviluppate, le cui ramificazioni ricordano le corna del cervo (v. *Tavola VII*). L'*elettrico* di cui è 'saturo' il pantografo è ovviam. l'elettricità, nella forma ottocentesca del sostantivo usata propriam. in *ReR I*, p. 700 «come l'elettrico nelle macchine a strofinio» e magari in *SVeP*, p. 108 «i damaschi e i marmi dei Sacri palazzi conobbero i primi fulgori dell'elettrico»; e per vezzo archeologico-letterario in molti altri luoghi (in *P* anche a pp. 204 «i capelli pareva citarli ad alto l'elettrico» e 259 «peli, neri [...], saturati d'elettrico»; in *P_L* a p. 435 «i progressi dell'elettrico»), e a volte nell'accezione concreta di “corrente elettrica” (v. *ReR I*, p. 366 «Lo stimolo emulativo agiva come toccare l'elettrico» e *SGF I*, p. 189 «il filo di rame dell'elettrico»), di “luce elettrica”, “illuminazione elettrica” (v. *SGF I*, pp. 269 «nella chiarezza dell'elettrico» e 156 «Poi anche i lumi dell'elettrico apparvero, dondolando») o addirittura di “treno, o locomotore, a trazione elettrica” (v. *SGF I*, p. 215 «Sbucato dalla galleria delle Pievi, l'elettrico scivola già col pantografo dentro il fornice buio della successiva, portandovi la sua corsa inderogabile») o infine di “tram elettrico”, come in *ReR I*, p. 238 «quando ancora l'elettrico non s'è deciso a fermare» e 241 “L'elettrico parte, dopo l'arrembaggio, poi fischia e ballonzola».

189

s'era derogato di rotaia Vale a dire, “uscito”, “sviatosi” dalla rotaia, con un singolare impiego derivato di *'derogare'*, che propriam. vale “venir meno ad un principio, ad una disposizione” (come in *AG-ReR II*, p. 665 «la deroga al regime broccolesco»), e qui, dunque, “sottrattosi alla prescritta direzione”. Ma è quasi certo l'incrocio col tecnicismo idraulico *'erogare'* (e derivati; v. in partic. negli «Scritti di divulgazione tecnica», *SVeP*, p. 169 il «canale di erogazione», la «rete di erogazione», il «canale erogante») di cui *'derogarsi'* nel senso g. è la controparte agentiva: “il sottrarsi intenzionale di qualcuno da”. Riflessivo o meno, ma sempre con la connotazione idraulica del 'fluire', il verbo è molto presente in G. all'altezza di *P*: v. p. 102 «un minùzzolo, quando voglia derogare in trachea», p. 104 «la polla dell'enunciazione eleatica s'è derogata in una trascorrenza: ribollendo nelle disgiunzioni o dicotomie dello spirito o nelle cieche alternazioni della probabilità, si perpetua in un deflusso drammaticamente eracliteo», p. 146 «L'unicità della Storia si deroga in una doppia storiografia, si devolve in salmo e in antifona», pp. 153-54 «l'ora impareggiabile, dove un pensiero esatto si deroga a speranza e ad angoscia»; p. 175 «per qualche buon tratto di strada o stradina derogata ai campi e solinga». E altrove, con identico valore metaforico: *SGF I*, p. 837 «la serie dei fatti si deroga di serbatoio in funzione esclusivamente narrativa» e *SGF II*, p. 280 «questo derogarsi gli aghi da lo azimut de la boreale stella»; o in senso tecnico 'proprio': *SGF I*, pp. 140 «la valletta grigia dove l'Imele risorge per derogarsi alle docce e alle pale delle macchine», 173 «Dal fosso adac-

quatore [...] si deroga nei campi [...] l'irriguo bene», 803-4 «giù giù per il vecchio Canale che alla riva di Boffalora si derogava dal fiume secondo la percorrenza del 'naviglio' odierno», *SV&P*, p. 535 «il Dévero [...] dovrà derogarsi lungo le sottili astuzie dei mangiatori di pane», ecc.

190-91

verso le gore senza foce del Campo Morto L'articolo, definito, nella preposizione (*del*) accerta, ce ne fosse bisogno, che non si allude qui con *Campo Morto* al borgo dell'Agro romano, ribattezzato nel 1958, pare per iniziativa di un'industria farmaceutica, *Campoverde*, a metà strada sull'attuale *Pontina* (la Statale 148, che data degli anni 1950-52) tra le nuove città di Aprilia (sorta nel '36) e di Littoria-Latina (del '32), quanto piuttosto ad un desolato e ante-bonifica latifondo (entro il quale le poche case di Campo Morto): il «tenimento più vasto dell'agro romano [...] situato circa 30 miglia distante da Roma» e confinante coi «territori di Velletri, Civita Lavinia, Nettuno, e Cisterna», conosciuto anche come *Tenimenta Castris S. Petri in Formis* (v. NIBBY, *Dintorni di Roma*, p. 364). Una plaga, dunque, di migliaia di ettari, solcata da innumeri canali (le *gore*), ancora malarica negli anni venti, se non proprio paludosa (v. 80 anni prima le considerazioni ottimistiche di FOLCHI, *Sulla origine delle febbri periodiche*, p. 5; mentre secondo NIBBY, *Dintorni di Roma*, p. 366, il «terreno è piano, umidissimo, ed eminentemente malsano») al centro dell'agro pontino (appena dopo si sconfina invece sul *litorale*). Il nome verrebbe, sempre secondo NIBBY, *Dintorni di Roma*, p. 366, da un lontano fatto d'armi: «nell'anno 1482, venuto il Duca di Calabria [Alfonso] in quelle parti, attaccò zuffa con le genti del papa ai 21. di Agosto, e vi rimase compiutamente disfatto [...]. Questa rotta diè origine alla denominazione di Campo Morto, della quale antecedentemente non si trovano tracce». – Le *gore* sono «senza foce» “senza sbocco a mare” anche in ragione dei ‘tumuleti’ o ‘tumuleti’: le alte dune sabbiose parallele alla costa (v. TCS, *Italia centrale* I, p. 553 «Sebbene qui la quota dei terreni sia di c. 2 m., gli scoli sono impediti dai tumuleti a mare, alti 5-6 m.»). ≈ **verso... la macchia e l'intrico del litorale pometino** In endiadi, a dar rilievo, come sovente accade in G., alla qualità: “verso la macchia ‘intricata’”, “nella quale è arduo, per la vegetazione e i sentieri, riuscire a districarsi”. È la realtà geografica prima della bonifica degli anni trenta, quando nell'Agro le «zone libere dalla palude [v. del resto la *palude* della r. successiva] erano occupate da foreste inestricabili, dette ‘selve’, di cui la tradizione ricorda la Selva di Terracina, la Selva del Circeo, la Selva di Cisterna. Le foreste, soprattutto mediterranee, erano composte da querce da sughero, lecci e pini; vi vivevano incontrastati cinghiali, volpi, cervi» (http://it.wikipedia.org/wiki/Agro_pontino). Il «litorale pometino» andrà inteso, per evitare anacronismi (siamo cronologicam. molto prima della fondazione dell'attuale Pomezia, prima ancora della ‘Legge di Bonifica integrale’ (1928)), come “pontino”: come cioè litorale dell'Agro pontino (a sud dei Colli Albani), se non classicam. quello della volsca Suessa Pometia. Analogamente, credo, è il valore dell'aggettivo in *EP-SGF* II, p. 267 «ne le melme rasciutte e nel zanzarume a la trebbiatura pometina», anche se qui la bonifica è certo già intervenuta. ≈ **le donne del casello** Quello, menzionato sopra (r. 182), del «passaggio a livello di Casal Bruciato», dove, appunto, come s'era detto, il «casello Km 20,25», detto da alcuni di Casal Bruciato» (p. 219): ma le donne, allora, non potranno essere altro, per precognizione onirica, che la ‘vecchia senza mutande’, la nonna, e la ‘ra-

- gazza dal viso di patata», la Camilla Mattonari, davanti al cui viso verrà spiegato una nuova volta l'«elenco dei topazi già esibito in bottega».
- 193 **coi due gialli occhi** L'immagine compare già in un *réportage* tecnico delle *Meraviglie*: «Temevo il sopravvenire del treno: un locomotore minuscolo che si annuncia alle svolte per due occhi-luce» (*SGF* I, p. 189).
- 194-45 **laggiù, dove i nomi si diradano** La «Selva di Terracina», sotto il Circeo (*v. TCS, Italia centrale* I, carta n. 13 «Paludi Pontine. Monti Ausoni»), e comunque genericamente tutta l'allora desertica piana pontina a nord del promontorio. Ma riaffiora qui l'antica notazione della *Meditazione* (*MM-SVeP*, p. 698) sul 'diradarsi delle relazioni che compongono il «tessuto sociale»: «Vivendo in Sardegna alcun tempo e nel Governatorato del Chaco, nella repubblica Argentina, alcun altro, ho notato come il fuoco incrociato delle relazioni economiche, culturali, etiche, poliziesche, ecc. dei centri di vita (Parigi, Milano, ecc.) vada in tali lontane province come diradandosi *ecc.*» (*v. anche* l'annotazione di G.C. Roscioni all'ed. einaudiana di *MM*, pp. 345 e 357).
- ≈ **appiè il monte della contessa Circea** «Ai piedi del Monte Circeo», che «sorge dalla pianura delle pontine come un'isola»: un monte che è la «mitica dimora della maga Circe» (*TCI, Italia centrale* I, pp. 553 e 554 rispettivamente), dell'irresistibile Eros che muta gli uomini in porci, Circe promossa qui, e sotto, r. 199, a 'contessa' – come per voce popolare (*v. a p. 51* le virgolette di distanza attorno al termine) l'altra sedicente ammaliatrice, la veneziana Teresina Menegazzi. Una sintesi comunque tra mondanità (Castel Porziano) e mitologia. *Appiè*, o analiticam. *a piè*, seguita o meno da *di*, è locuzione preposiz. di registro letterario (Manzoni e Carducci, in partic.) relativam. frequente in G.; *v. ad es. CdD-ReR* I, p. 599 «appiè le altissime nevi», o *EP-SGF* II, p. 372 «appiè l'Altipiano» (in contesto fortem. patetico) e soprattutto nel «San Giorgio», *ReR* II, p. 661 «Parlarono di Courmayeur. Poi parlarono di Cortina d'Ampezzo [...]. Quando il discorso minacciò di discendere verso via Margutta, lo zio Agamènnone lo riportò a Gressoney: «nella luce ossigenata delle nostre Alpi!»; «a piè del monte la cui neve è rosa» [è l'apertura del sonetto carducciano «In riva al Lis»]; «proprio» (e in *P*, p. 261 «appiè la caffettieruzza»). – Quanto alle armoniche di *Circea*, si terrà presente che che in romanesco '*cicia*' «giovinetta, piuttosto bella e formosa» o semplicemente «ragazza» (e *v. in P* alle pp. 150 e 152 l'esclamazione «povere cicie», cioè «povere ragazze», «povere cocche») possiede anche il valore gergale di «sesso femminile» (*v. VACCARO, Vocabolario romanesco*) – e *cicia* compare in effetti con tale valore nel sonetto belliano 'dei nomi', «La madre de le sante», vv. 5-9 «Ma noantri fijacci de mignotta | dimo cella, patacca, passerina [...] | cicia, sporta, perucca, varpelosa» (oltre che nel senso proprio, come ad es. nel s. 327 «Er roffiano onorato», in rima con *Matricia, camicia* e *Micia*).
- 196-99 **Nereidi... camerieri in bianco... sifoni diacci... fistule... notte fascinosa di Castel Porcano** Come per «Castel Porcino» appena sotto, il nome di Castel Porziano è giocato in senso paraetimologico su quello dell'allora Real Tenuta di Caccia nonché «sede di intrattenimenti mondani» (G.L.M., *Commento*) di Castel Porziano (ma prima: Porciliano: il *fundus Proclianus* della gens *Proclia*), appena a sud di Ostia (*v. TCI, Italia centrale* I, p. 569, entro l'itinerario da Roma a Pratica di Mare-*Lavinium*) – donde inizialmente l'atmosfera d'elegante *party* aristocratico con indaffarati «camerieri in bianco» che recano *sifoni* di seltz ghiacciato (analogamente a quanto accade nel so-

gno di Gonzalo di *CdD*) e *fistule* (“cannucce”, ma «d’argento»!), come nelle analoghe situazioni di p. 165 «lungo il marciapiede gremito di tavolini e di scranne, di signori e signore in bibita o nell’atto di suggerire, in caute, disinteressate riprese, le pallide [perché d’argento] fistule», e soprattutto dell’ordinazione di una «limonata in ghiaccio» sul ponte di I classe del *Mafalda* in *MdI-SGF I*, pp. 106-7 : «la limonata; e l’agile fuga del frac [...] l’apparato limonifero [...]: vassoione e fistoletta d’argento, bicchierone, zuccheriera, molle, cristalli, ghiaccio, candide frange dei tovaglioli), un *party* allietato dalle danze di “ninfe marine” (le *nereidi*; per cui vedi ITALIA, *Glossario*, e qui sotto a rr. 231-33 la porzione di n. su *oceanine*; altre meno mitologiche *nereidi* a p. 160), bellissime fanciulle che traspongono le procaci ragazze dei Due Santi (e che si iscrive in una serie di ricordi e fantasie dello stesso genere, da *MdI-SGF I*, p. 105 «nei caffè di duecento tavolini [... a Buenos Aires], fra l’andirivieni dei camerieri e dei loro sifoni, le libere ombre della sera ecc.» alle grandi pagine del ‘delirio’ di Gonzalo nel VI tratto di *CdD*). – L’aggettivo ‘*fascinoso*’ applicato a ‘*notte*’ vale certo “attraente, seducente” (come in *SGF I*, p. 206 «fascinosa meraviglia») ma anche etimologicamente “carico di *fascinus*, di malia, di temibile, potenzialmente rischioso influsso”, un po’ come in *VM-SGF I*, p. 629 «fascinoso mistero» (ma «nella notte dionisiaca» è sintagma dannunziano del *Fuoco*). E ‘*fistola*’ o ‘*fistula*’ è latinismo frequente in G. in molte delle sue accezioni (v. ITALIA, *Glossario*, che tuttavia non commenta la nostra occorrenza): da quella ‘*bucolica*’ (e, per G., dannunziana) di *siringa* o *zampogna*, come in *CdD-ReR I*, p. 608, dove la moderna robinia è «ignota [...] alla fistola dell’antico bicornio», o in *SGF I*, p. 1071 «al rezzo antico del faggio, le labbra alle fistole nell’eternità chiara del meriggio» e *SFG II*, p. 391 «Gli accenti della divina fistola... nella vastità lontana del meriggio...»; a quella tecnica di “condotto, tubo, canna” (dove le “*canne d’organo*” di *ReR I*, p. 455, e, appunto, la moderna “*cannuccia*” che il *GDLI* riconduce implicitam. al «cannello d’oro o d’argento mediante il quale il clero e i fedeli sorbivano il vino consacrato nella comunione sotto le due specie»), come in *ReR I*, p. 258 «Cento fistole comandò [...] il Cardinale in delizia» («cento cannelle», avverte l’A. in nota): o ancora a quella medica di “*ascessi che spurgano*” di *ReR I*, p. 120 «croste e piaghe aranno i malati [...]: e i mendichi altre fistole e piaghe».

200-1 ***dimandava*** Forma letteraria (senza la corrente labializzazione della *-i-* protonica da *de-*), ad es. dantesca, di un ‘*dimandare*’ di grande frequenza in G. (in *P* solo tre altre volte: pp. 135 *dimandata*, 201 *dimandavano* e 227 *dimandò*). ≈ ***una fiala al sonno, all’oblio:... sogno di non essere*** Un sonnifero, presumibilmente. (la *a* è qui da intendere con valore finale), o ancora un alcoolico, vista la *fiala*, se non senz’altro un narcotico, un oppiaceo come la morfina o altro degli «*alcaloidi costosi*» di *CdD-ReR I*, p. 690, che contiene un rimando cifrato ad un bestseller del ’21, *Cocaina* di Pitigrilli (ora Milano, Bompiani, 2000³), senz’altro qui rilevante per la rappresentazione del *party* notturno (v. p. 106 «Io passo il mio tempo fra il sonno e il sogno: quando ho la morfina nelle vene, sogno; quando non l’ho, dormo», p. 109 «I danzatori rientrarono annunziando: | “Danza andalusa”. [...] | Echeggiò un secco suono di nacchere» – e le coppe di champagne e etere a p. 104, ecc.). – ‘*Fiala*’, in senso tecnico o pre-tecnico, e letterariam. per “*ampolla*” (in questa accezione ricorrente termine dannunziano) è presente molte volte in G.

(in *P v.* pp. 107 «la fiala soave dell'amore», 174 «come da fiale d'un iperoficiante elisire» e 177 «Le vesti, i vezzi, gli odori, da fiale...»; e altrim., *EP-SGF II*, p. 295 «come uno elisire d'una fiala senza tappo», *MdI-SGF I*, p. 26 «mirifiche fiale» e *M-ReR II*, pp. 474 «fiale di profumi» e 490 «una fiala di cristallo e d'oro, con un misterioso profumo, un profumo di Parigi»); nelle traduzioni di *SVeP*, p. 288 su *fiala* la n. dell'A. «bottigliino di cosmético». – Nel «sogno di non essere» (con cui la figura della Menegazzi stempera in quella di Liliana, di Ingravallo e dello stesso A.) un'allusione all'amatissimo monologo dell'*Amleto*, per cui *v.* in partic. *VM-SGF I*, p. 583 «Lo Shakespeare [...] interpreta la migrazione verso l'assoluto come un cesare dell'attività finalistica: dall'essere del monologo al non essere pratico ed etico. | Per meravigliose risonanze sentimentali il non essere (morire, dormire, forse sognare – *to die, to sleep; – to sleep! perchance to dream!*) appare allo spirito esausto dal veleno della vita attuata, come un riposo».

202-6

pere gialle da due watt Con l'usuale (allora) termine gergale per «lampadine» (ted. *Birne*), come prima a p. 141 «flebile candelaggio di madama pera»; e *v.* del resto sull'occorrenza di *CdU-ReR I*, p. 256 «Era nato un gran discorso sulle pere bruciate» (che riformula la «lampadina bleu bruciata» di tre rr. sopra) la n. 45 dell'A.: «Pere = lampadine elettriche». Sono ad ogni modo le lampadine delle «luminarie» di r. 195 – in cui PINOTTI, *Liliana*, § 1 vuole vedere divinato, sulla scorta dell'analoga immagine di p. 232 («come una lineatura [...] di globi elettrici nel rigirare di Riviera ecc.»), il prossimo rinvenimento dei gioielli. ≈ **palloncini sbronzi e dolcemente obesi... d'ogni melode** Palloncini gonfi, «obesi», che oscillano leggermente (*dolcemente*) come ubriachi (*sbronzi*) ad ogni alito di vento, ad ogni *spiro* dal mare (*v.* sopra r. 195 analogam. le «luminarie e ghirlande» che «dondolavano sopra le altane a lido, nello spiro seròtino del mare»; e più avanti, r. 235, i «palloncini gialli ridevano e dondolavano in cinese»); ma l'interpretazione è congetturale, nella linea magari del pascoliano «suon dell'ora» che «vien col vento». «Palloncini alla veneziana» (per cui *v.* *SGF I*, p. 945) allietano, in *P_L*, p. 435 le «cene pensili di fine estate sur terrazzo» del Grand'Ufficial Barbezzi. Il letterario *melode* «melodia», che compare in *P* altre due volte (pp. 159 e 251 – su questa ultima occorrenza una nota di G. Contini nella *Letteratura dell'Italia unita*: «Deformazione accentuativa del dantesco (su base latina medievale) *melòde*», a qualificare le prestazioni musicali del maresciallo Santarella, è sempre in G. accentuato sdruciolò (e non dantescamente piano) – quasi G. sentisse *melòde* di *Par. XIV* 122-26 come figura accentuativa per obbligo di rima (con *lode* e *ode*), o magari sulla scorta, chi sa, di una personale scansione della «Notte di Caprera» (nella molto amata *Elettra*, XII, vv. 57-59 «Anche ascoltò la lodoletta | che faceva sua melode. | Venne per l'aria il suono d'un rintocco» o d'altri luoghi dannunziani. – Possibili riprese, per queste immagini d'intrattenimenti notturni, musica e danze, da «Spume sotto i Piani d'Invrea» (del '40) di *An-SGF I*, dove le «ventiduemila rotonde» sulla Riviera e sulla Costa Azzurra, il «nasigliamento dei dischi anglosassoni», le «pavesature giallo-verdi e scarlatte», e le «*ali irrequiete*», sulla «vecchia rotonda» che «mi manda il canto», dei «tendaggi a bande bianco azzurre», che un «fremito repentino [...] pervade». ≈ **мага dalla tabacchiera in apertura (perpetua)** Pur sempre entro la 'condensazione onirica' delle figure femminili (*in primis* l'ammaliatrice Circe, la «turpe [...] Zocco-

laccia» (p. 200) Zamira, la languida «contessa bionda») che dominano le fantasie notturne del Pestalozzi, si è ora decisamente (e ancora più alla ripresa di rr. 234-35 «Ma la contessa Circia ebriaca») dalla parte della Zamira: *mag* del resto anche nella designazione, anteriore al sogno, di r. 5. (la transizione toponomastica appena sopra, da *Castel Porcano* a *Castel Porcino*, sembra sottolineare lo slittamento). La *tabacchiera* è la «fenditura della bocca» su cui insistono le rr. 236 sgg.: il «fornice, osceno» di p. 200, il «nero boccaforno» di p. 204», «donde avessero a nereggiar fuori» (p. 200) i malefizi (la sua *apertura* sarà *perpetua* per l'irrimediabile «assenza totale degli incisivi», come per la *Marianna* di «Una sposa di campagna», *AG-ReR* II, p. 826). ≈ *elicitava al futo* “Stimolava, incitava, aizzava” (*v.* MELFI, *Per leggere*: «Andava invitando coloro che stavano per essere mutati in porci ad annusare»). ‘*Elicitare*’, etimologicam. a rigore “far uscire, rendere manifesto”, ma in G. sempre col valore del verbo lat. *elicere* di Cesare e Livio (si noterà tuttavia che FORCELLINI, *Lexicon* registra marginalmente anche un ‘*elicitare*’ frequentativo di ‘*elicere*’), e d’acquisizione relativam. tarda, compare con una certa frequenza in *P* (pp. 105 «psiche della donna [...] che tende viceversa a introitare: a elicitare il dono», 127 «che il dottor Fumi elicì in quei giorni a una memore analisi», 228-29 «quasi elicitandone il suono alle fonti stesse del medesimo», 235 «un giureconsulto cittadino, che oblazione previa non abbia elicitato a responso»); altrove si ricorderà la *elicitante* cameriera di *SGF* I, p. 1042; e *SGF* II, p. 225 «il mimo d’una scenica evulvescenza, onde la losca razzumaglia si dava elicitare, properare, assistere, spengere quella foja incontenuta» (e appena prima anche «annasare il bicchiere») e *AG-ReR* II, p. 828 «elicitando a un dirindindin interminato il pio zelo del campanello a molla» e la fantasia erotica di p. 909 «il potere di elicitare, di convocare nel suo sogno l’ondulante raduno di certe fantasime dall’andatura “flessuosa”, e dei minimi zendadi e degli eterei veli che sogliono secoloro ondularsi: quel movimentato elisio di calze Bemberg, di giarrettiere, di mutandine di raso, di piumeggi, di passi di danza d’un tipo (allora) vagamente oscillatorio di cui poi, a poco a poco, sognava esser lui l’esecutore impeccabile, il coràgo principe, applaudito dalle belle: in quella specie di super ballo-Amor di cui lui, lui! era al centro, e inviato dagli emuli, naufragava dolcemente ecc.» e così via. ≈ *erano per tornare in* ‘*Essere per + infinito*’: un costrutto imminente di registro relativam. letterario, che pare includere, rispetto al più corrente ‘*stare per + infinito*’, una componente di ineluttabilità: “erano destinati a mutarsi, a trasformarsi in” (mentre per ‘*tornare in + N*’ sarà forse rilevante il modello dantesco di *Inf.* XXVI 136 ecc.) – un costrutto che G. trovava nei ‘suoi’ autori: Ariosto, Guicciardini, D’Annunzio, ecc., e in partic. in Manzoni, *Pr. Sp.* XXVI «L’uomo promette troppo spesso più che non sia per mantenerne». ≈ *dopo essersi fatti... del manganello del machiavello* Il *Machiavelli* per antonomasia, il *nostro* duce e *ammiraglio* di rr. 122-23: *alias* il «discepolo di messer Niccolò buggeratissimo», che «presidenzialmente incadregatosi, dilatò le nari in una furia machiavellizzata» (*EP-SGF* II, p. 253; e *v.* anche ivi pp. 257 la «jattanza machiavellizzata del furbo», 222 «Seminato il vento machiavello d’una sua brancolante alleanza, ricolse tempesta issotto fatto ecc.», e 264 «Lui fece tutto un involto di Patria di birri e di femine, machiavellò e ragghiò potentemente davanti alle femine in entusiasmo»). Per la ‘scuola’ del «manganello educatore» (*P*, p. 56) e la rapida carriera conse-

206-16

guente si vedranno in partic. gli sviluppi di *EP-SGF II*, pp. 244-45: «Si trattava per lo più di gingilloni, di zuzzurelloni, di senza-mestieri dotati soltanto d'un prurito e d'un appetito che chiamavano virilità, che tentavano il cortocircuito della carriera attraverso la "politica" ecc.».

Già le alunne Il *già*, 'scalare', non semplicem. temporale, sta a segnalare il grado di avanzamento dell'orgia. Le *nereidi* sono le 'alunne' di Circe, per attrazione della preced. *scuola*; ma naturalm. in primo luogo le 'alunne' della Zamira (p. 157 «le ragazze: le nipotine della Zamira a piè scalzi») che è lor *maestra* di vita (anche il Pestalozzi ha nel Cocullo un suo 'alunno', da eventualmente punire: v. p. 229). Il termine, strettamente collegato alla vita della madre, sarà in G. difficilm. neutro: v. ad es. la carica patetica di *CdD-ReR I*, p. 683 «il ventaglio nero, di pizzo.... Quello che le avevano regalato in palude, quando si era accomiatata dai colleghi, dalle poche alunne.... più d'una febricitante, tutte avevano voluto il suo bacio....» (e v. anche la «classe di alunne» evocata in *EP-SFG II*, p. 276). «Ex-alunne di Melpomene» sono a p. 222 le galline tragède del casello. ≈ **eccettoché il trigono cespuito** «Tranne il triangolo (certo non depilato) del sesso». *Trigono* "triangolo" è termine tecnico in partic. dell'anatomia (*trigono vescicale, urogenitale*, ecc.), cosa che non impedisce al *GDLI* di registrare la presente occorrenza (che è anche l'unica nell'opera g.) come perifrasi scherzosa di «pube femminile». ≈ **si divincolavano... torquente veto dei padri** Trattandosi di *alunne*, ancora un'allusione alla seconda strofa del "canto delle fanciulle" nello *Heinrich von Ofterdingen* di Novalis già evocata nella n. 2 di *A-ReR I*, p. 296: «Contravvenendo [...] ai tonitruanti veti e dinieghi: del genitore, del predicatore, del governatore, di Giove Ultore. "Allem was die Eltern sagen – widerspricht das volle Herz"», vale a dire, letteralmente, "Tutto quel che i genitori dicono | contesta il [nostro] cuore ricolmo [di desiderio]". Il canto esprimeva il desiderio di cogliere il frutto proibito: «die verbotne Frucht zu brechen» (v. MANZOTTI, *Una «notte di luna»*, pp. 165-66). L'inedito latinismo g. *torquente* "che (co)stringe", da *torquere* "piegare, torcere, tormentare, vessare", it. *torquere* registrato da *TB* con una singola attestazione (ma rilevante per G. sarà piuttosto l'ampia voce *torquedo* di FORCELLINI, *Lexicon*, in cui esplicitam. la forma *torquens*) occorre anche in *VM-SGF I*, p. 596 «certo psicologismo torquente», vale a dire "tormentoso", "eccessivamente minuzioso"; altro è il valore del participio passato *torquato* ("ornato di collana"; o, per cani, "con collare") di *ReR I*, pp. 293, 468 e 703, per cui v. la voce *TORQUATO* in *ITALIA, Glossario*. ≈ **e del collo e del capo... e della cervice e dell'animo** Esempi ravvicinati di nesso correlativo di registro alto, il primo dei quali è complicato dalla contiguità con una congiunzione di livello più elevato: «e lo scotimento e [...] e [...]», come accade sotto, a r. 217 «farsi schermo e ricovero e delle mani e della fuga»; v. anche pp. 69-70 «...della quale erano motivi, certo, e la gonna rilevata addietro e l'ostensione delle gambe, su su, e del rilievo e della solcatura di voluttà che incupiva i più deboli: e gli occhi affossati ecc.». ≈ **di moresca lenta e ritenuta sarabanda... estampida... stampita... sicinnide** Pot-pourri di danze antiche di diversa epoca ed origine, ordinate (negli intenti) in crescendo per grado di rapidità a partire dalla rinascimentale arabo-spagnola *moresca* (che pure è di movimento rapido) verso il climax orgiastico della *sicinnide*, la quale è per G. simbolo di un Eros arcaico, istintivo, disordinato, irrazionale: v. soprattutto *EP-SGF II*, pp. 238-

39 «L'io collettivo è guidato ad autodeterminarsi e ad esprimere sé molto più da gli istinti o libidini vitali [...], cioè in definitiva da Eros, che non da ragione o da ragionata conoscenza [...]. E bada: [...] significato nel nome di Eros [...] la sicinnide, e l'orgia bacchica di tutti i sussulti affettivi non mediati ecc.»; e inoltre *CdU-ReR I*, p. 160 «“Gadda [...] combina delle orge di Liriche Umane, balla nudo come i dervisci, come i coribanti, finché cade esausto per terra, completamente imbortacchito...”. E andava avanti mezz'ora a descrivere il mio immaginato libro, e l'immaginata sicinnide»; e «Furibonda sicinnide» è in *CdL* quella delle campane di Lukones: «baccanti androgine» (*ReR I*, p. 625). Ma già l'iberica *sarabanda*, che pure qui è ritenuta, vale a dire “di tempo moderato, rallentato”, è altrove in G. (in accordo con la concezione popolare registrata di lessicografi italiani e spagnoli – *v.* per questi: «bayle alegre y lascivo», di «extrema deshonestidad», che «se haze con meneos del cuerpo descompuestos»), paragone di sregolatezza e anzi di caos («codesta atroce sarabanda» è, in *VM-SGF I*, p. 595, la vita): *v.* soprattutto *EP-SGF II*, p. 290 «Il [...] pandemonio della mobilitazione [...]. La sarabanda pazza delle fanfare delle bandiere, il disordine e la babele generale a cui in tutta la Italia si dà vulgarmente (1910-1960) il nome di “casino”»; e anche *CdD-ReR I*, p. 695-96 «La sarabanda famelica vorticava sotto i globi elettrici dondolati dal pampero» (e appena sopra le donne hanno il «riso delle bassaridi aperto su trentadue denti fino agli orecchi», *ReR II*, p. 525 «una sarabanda paurosa di suoni e d'immagini», *SGF I*, pp. 851 «un diavolesco fugato [...] nella sarabanda dell'amore e della rabbia» e 940 «per mezzo la sarabanda feroce, fra i coriandoli e le trombettate della stoltezza»; e ancora *SGF I*, p. 592 (a proposito di Ensor) «i convegni delle maschere e degli scheletri, le sarabande degli spettri». – Converterà in generale tenere presente che per l'A. i comportamenti individuali e sociali, e nel suo complesso, il «tempestoso mare» (*ReR I*, p. 692) della vita sono a volte concepiti come caotica suite di danze entro un baccanale, di cui il narratore si fa coreografo-accompagnatore con la ‘ribeca’ della scrittura: *v.* per questo le dichiarazioni programmatiche di *EP-SGF II*, pp. 243, dove il «serpentesco iridarsi della mia suite», nella quale «voi [lettori] arete a danzare con vostre donne ad agio, ad allegro, e a presto [...]. Ché la suite la si partirà [= “suddividerà”] secondo e' patti e gratterà lungo tutto il festino conoscendone rigodone e perigordino, indi arlesiana: con ciaccona, pavana, chiarentana, ciciliana e lamento a dondolo: bergamasca, seguidiglia, passacaglia, tarantella, tattarello, polacca, punta e tacco. E sarabanda: e giga» e 295 «il su' rospaccio rospo De Madrigal l'ha da recere, come ha promesso: e grattar dunque di rebecca buona a le danze, a le gighe sue tutte: redove e sarabande, bergamasche e monfrine». – In concreto, dietro la presente *suite* di ‘antiche danze e arie’ sembra d'intravedere la voce DANZA di *EI*, in partic. con le sue rappresentazioni di *sikinnis* nella pittura vascolare greca e con i suoi sviluppi ad es. sulla *stampita* (così nel *Decameron*) o *estampida* (che è voce provenzale): «Il ritmo trocaico dei canti popolari romani [...] si ritrova nelle più antiche danze strumentali che ci restano, le quali rimontano al sec. XIII e portano il nome di *estampies*, come derivato dal participio di un verbo *estamper*, percuotere la terra col piede. Secondo l'Aubry (*Trouvères et troubadours*, Parigi 1905), l'*estampida* sarebbe dunque una danza [provenzale: che però G., testi le *nacchere*, situa piuttosto nella patria della *Celestina*] in cui il tempo ac-

centuato era marcato da un colpo battuto col piede da tutti i danzatori, e questa caratteristica avrebbe dato il nome alla danza». ≈ **danza simulatamēte apotropāica** Una danza che “si simula”, che “si finge” *apotropaica* (*hapax* in G.), e cioè, a rigore, “destinata a scongiurare un influsso maligno” (gr. ἄπο-τρόπαιος derivato di ἀποτρέπειν “volgere via da, [rideterminato come aggettivo in -ico] – *IlSaCo*); ma qui semplicemente “di ripulsa”: nei movimenti della danza, cioè, le *alunne* fingono di temere e di respingere le *avances* dei Satiri (mentre avranno subito dopo una non finta paura del topo-topazio), come del resto esplicita l’aggiunta, dopo i due punti, di rr. 216-18.

216-19

mamillone A rigore: *mimallone*, cioè “baccanti”, “bassaridi”, “menadi” (le *mimallonides* di Ovidio, *Ars Amatoria* I, v. 541 «Ecce Mimallonides, sparsis [si noti!] in terga capillis»), ma la metatesi g. di *i-a*, forse non involontaria, mette in gioco il legame con *mammelle* (*v.* del resto qui sotto a r. 224 il sacerdote *mamillante* “che si attua dondolando i seni”, o come dice MELFI, *Per leggere*, «praticato con oscillazioni delle mammelle»). Singolare che il *GDLI* registri da una parte *mammillona*, *mamillona* “sgualdrina, bagascia”, spiegato come «accrescitivo di *mammilla*, variante di *mammella*» (e con l’unica attestazione di *P*); e dall’altra *mimallone* (con *mimallonide* e *mimallonio*) “Seguace, celebratore del culto orgiastico di Bacco; chi partecipava al tripudio dionisiaco” e per estensione “Chi è dedito ai bagordi, alle gozzoviglie”. Il termine anche a p. 93 «le scarmigliate che lo [= il presunto colpevole] faranno a pezzi, lene in salti o mamillone ubique e voraci nel bacchanale che di loro strida si accende, e dello strazio e del sangue s’imporpora», e fuori di *P* in *VIC-SGF* I, p. 278 «lo schiamazzare di forsennate mamillone, di scarruffare megère», e in *EP-SGF* II, pp. 224 «mamillona singultiva per denaro», 245 «come una claque di scalmanate mamillone» e 259 «nitriti di mamillone malgré-elles». ‘Baccanti’ (o *bassaridi*, nella red. in rivista) sono in *CdD* le campane «arrovesciate [*v.* qui r. 249] nella stoltezza e nella impudicizia» ed «ebbre di suono» (prima: «Briache e turpi»); «Furibonda sicinnide, offerivano il viscerame o poi lo rivoltavano contro monte, a onde, tumulto del Signore materiato, baccanti androgine» (*ReR* I, p. 625). ≈ **schermo... e delle mani e della fuga... tirsi** Insistita binarietà, con un nesso correlativo inserito come sopra a rr. 211-12 (*v. n.*) «e lo scotimento e del collo e del capo», in altra coordinazione. Le ninfe in fuga incalzate dai satiri è fantasia pastorale-mitologica già di *RI* e quindi di *A-ReR* I, p. 293 «l’immaginare per mezzo l’ombre e i cespi, affocata quasi in una corsa, la cupidità de’ silvani, e l’ignudo e fuggitivo povere di perseguite nereidi», e compendiarium. in *CdD-ReR* I, p. 608 («fuggitivo povere delle Driadi»), fantasia che ITALIA, *Glossario*, s.v. NEREIDE, ipotizza mutuata dal *Sileno* pascoliano dei *Conviviali*, vv. 92 sgg. «Intanto le Nereidi dal mare | volsero il collo [...] | mentre al bosco fuggivano le ninfe | inseguite da satiri correnti | ecc.». Quanto ai *tirsi* «rubescenti e fumiganti» dei satiri, essi vanno intesi nella singolare accezione (con la sua scontata valenza sessuale: *v.* l’«organo rubente» di *ReR* I, p. 687) di “tede”, o meglio di “tizz”, non infuocati ma appunto *rubescenti* “rossi di braci” (lat. *rubescere*, donde anche il sostantivo *rubescenze* di *MdI-SGF* I, p. 157 «il ceppo dalle rubescenze tenaci»). Analogam. cioè a *CdD-ReR* I, pp. 679 «recando faville, tirsi» e 686 «quel tirso di brace»; e si veda del resto l’esplicita sinonimia di *An-SGF* I, p. 244 «un bravo giovane [...], raffigurante il Genio dell’elettricità, leva alta nell’ètere una sua teda, o tirso, da cui spriz-

zano via in ogni direzione i più energici chilowattora». Un cortocircuito 'tirsi-tizzi', insomma, per la cui origine (tra Montale e Contini) si rinvia alla n. di p. 276 su «faville, tirsi» dell'ed. di *CdD* degli «Struzzi» einaudiani. ≈ **imbecillati... trasmodate officature... naso** “Indeboliti dalle esagerate celebrazioni, dall'esercizio 'oltremodo', 'oltremisura', delle loro funzioni” (l'aggiunta «del naso» naturalm. sottolinea, fingendo di smentirla, il carattere sessuale delle prestazioni), con *imbecillati* participio d'un '*imbecillare*' di conio g. (sulla scorta di '*imbecillire*', ma transitivo come può essere '*rimbecillire*'), derivato da '*imbecille*' etimologic. “debole” (lat. *imbecillem*); e con '*officiatura*' nome d'azione da '*officiare*' “celebrare gli uffici, i riti del culto”.

220 **nera fölgore... nero evenire** Il latinismo *evenire* “sopravvenire”, “occorrere” sta qui ad indicare l’“insorgere ineluttabile del male nel mondo, in ogni futuro possibile”, come verrà esplicitato a p. 235 «E giù, sulla banchina, la luce d'un desolato conoscere, o travedere. Il male, ai due renduti in panni bigi, sembrò esistere: a maturare i giorni e gli eventi: da sempre: muta forza o presenza in un pandemonismo della campagna e della terra, sotto cieli o nuvole che non potevano far altro se non rimirare, o fuggire»; il doppio qualificativo è triplicato qui sotto nell'apposizione «nera acuminata polpetta» di rr. 225-26 (*v. n. relativa*): nella seconda parte del sogno, parallelam. al mutarsi in *topo* del *topazio*, il colore prima dominante, il *giallo*, dà luogo ad un definitivo *nero*. La *fölgore* è (ossimoricam.) *nera* anche perché, malgrado, o in ragione del *solletico*, 'vettrice di disgrazia' (*v. gli sviluppi di r. 186 n. sul topazio-fulmine*).

221-23 **Schegge d'un cuore esploso, erano schizzate via... in ogni canto** L'apposizione «Schegge... esploso» (razionalm.; un cuore 'esploso' dalla paura), anteposta al soggetto («le belle») sottinteso, come in *An-SGF I*, p. 216 «Dure, nere schegge, i capi si bagnano in tagliamare», è costruita attorno ad un termine in G. d'alta frequenza e carica emotiva (*v. l'esclamazione di An-SGF I*, p. 236 «le sue [= del monte] schegge!»); «in ogni canto» “in ogni angolo” andrà inteso come variazione del primo avverbiale cui è giustapposto. ≈ **quella spiritata pantegana** L'aggettivo (participio di *spiritare*) col valore di “sconvolta, atterrita” e quindi “in preda a forte agitazione” (come sotto, r. 252 «Lo spiritato ratto» e a p. 205 la gallina che «starnazza spiritata»; e come Gervasio nei *Promessi sposi* (cap. VIII, p. 128), dopo il fallimento del matrimonio per sorpresa: «Gervasio, spiritato, gridava e saltellava, cercando l'uscio di scala, per uscire a salvamento»); altrove letteralm. “senza spirito”, “scriteriato”, “dissennato”, come Mussolini in *EP-SGF II*, p. 224. Di *pantegana* “ratto di fogna” il *GDLI* registra *fantasiosam*. l'occorrenza di *P*, che è isolata in G., come esempio del valore figurato “persona che si prostituisce”.

225-26 **il baffone come cocca di balestra** “Il topo come freccia dalla (= *di*) balestra”, con *cocca* – a rigore la “tacca alla base della freccia, onde fissarla alla corda” – a designare letterariam. il tutto sulla scorta di *Inf. XVII* 136 «come da corda cocca», di cui qui si ha del resto la ripresa variata. Una *balestra*, e un «dardo scagliato», anche in *SGF I*, p. 244. Per il *baffone*, e i «baffuti topi» (*ReR I*, p. 693), *v. soprattutto* p. 151 «Sorconi lunghi mezzo braccio, che si s'avvicinavano in punta de piedi, muso a punta [*v. appena sotto* il paragone con l'«acuminata polpetta»], sti fiji d'una bona donna! co certi baffi! da sentì un lenzuolo da fantasma a du parmi de istanza a lo scuro *ecc.*» e sotto «il nipotino del duce dei baffoni [= i topi] a ruzzare per entro il teschio»; e anco-

ra *SGF I*, p. 227 (d'un gatto in cantina, «nera fantasima, velluto»): «I suoi baffi vellicavano, elettrizzavano la pelle dell'opaco Mistero; i suoi occhi insinuavano una coscienza di topazio, imperterrita, nella tenebra della cantina». *Baffo* è stranamente (forse per contaminazione con gli attributi di altri dittatori) Mussolini in *EP-SGF II*, p. 238, e *baffoni* in *SVeP*, 1047 le sentinelle russe e ungheresi: «Arrivederci, baffoni!». ≈ *nera acuminata polpetta* Nell'apposizione un'ulteriore e singolare comparazione, soprattutto se a norma degli altri impieghi g. (v. *A-ReR I*, p. 523 «La pallottola, perfettamente sferica e infarinata come una polpetta, ecc.», *SVeP*, p. 522 «alla tunica bianca e un po' striminzita in cui era rinvoltato, come una polpetta in attesa della frittura», *CdU-ReR I*, p. 239 «donne energiche [...] stritolate dalla calca, ma la loro consistenza di polpette le salva» e *SGF I*, p. 712 «un incedere di donne-libellule e di donne-polpette») altre sembrano le caratteristiche metaforicam. rilevanti (ma v. anche *CdU-ReR I*, p. 235 «medito [a Marino!] una polpetta di dinamite» e *ReR II*, p. 1104 «polvere pirica in polpette»; e *polpettuola* è qui a r. 62 il «portafogli marcio» estratto dal milite davanti alla Zamira; le classiche 'polpette equine', invece, in *ReR I*, p. 26, *ReR II*, p. 702, *SGF I*, p. 259 e in tanti altri luoghi). Ma qui nella 'nera-polpetta' del topo andrà per l'essenziale vista una variante dinamica dell'*orrenda* «scheggia di tenebra» di *CdD-ReR I*, p. 675: il «nero dello scorpione», la «insidia repugnante della oscurità: nata, più nera macchia, dall'umidore e dal male»: una manifestazione del male (v. sopra r. 220 il «nero evenire»), o magari proprio del Diavolo invocato poi sotto – rr. 243-44 – dalla Zamira.

229-30 *nel delirio* Qui, 'stato confusionale', "parossismo di paura", ma anche "irragionevolezza" e "stoltezza". ≈ *agli specchi del padùle* Gli "specchi d'acqua della campagna paludosa" (v. sopra rr. 163-64 i *padùli* a cui 'beve' il *dolco*, e n. relativa); *'specchio'*, come *'specchiera'* (per cui si ricorderanno in partic. le «specchiere serene dei laghi» dalla prosa quasi omonima degli *Anni*, *SGF I*, p. 227) è in G. ricorrente metafora: v. ad es. *ReR I*, p. 203 «Sotto, la verde piana ed il mare: di là dallo specchio la costa e i moti dell'Asia», e 519 «entro paludi, o gore morte nelle paludi de' fiumi: [...] ogni specchio livido un mondo da perforare col pensiero».

231-33 *del lido, signoreggiato da bulicante maretta* "Su cui si rovesciano spumeggiando le onde" (*signoreggiato* equivalendo a "dominato"), col sostantivo *maretta* "mare (relativam.) mosso" (ma v. sotto) qualificato dall'inedito, e isolato in G., participio presente del letterario *bulicare* "ribollire" (alla base del quale il dantesco *Bulicame* viterbese di *Inf.* XIV 79 – il gerundio *bullicando* comunque già in Carducci). Una simile immagine a p. 254 «come il rotolo d'una lama di maretta allorché la ribolle un attimo prima d'impigliarsi a recedere, e abbandona infine la rena». – *Maretta* (a rigore, secondo l'analitica definizione del *GDLI*, lo «stato delle onde del mare o di un lago, mosse e frante dal vento in onde brevi e irregolari, appuntite, con un diffuso sciacquo e spumeggiare) è in G. termine ricorrente (v. ad es. *SGF I*, p. 217 «Odore salino dal legno dei puntoni, che l'alga e la verde mucillagine hanno felpato, giù, dove essi hanno pianta nella maretta, o nel fragore dell'onda rompente» e *SVeP*, p. 188 «sul ciangottio della maretta») d'origine essenzialm. dannunziana e soprattutto montaliana, come sembra suggerire, in *SGF I*, p. 1220, la glossa sulle «aride onde» degli *Ossi*; in un caso (*ReR I*, p. 11) *maretta* contamina il foneticamente prossimo *marezzo*: «si gonfiavano

come la vela toccata dal marezzo: come per bonaccia poi si abbiosciavano», che vale altrimenti “riverbero, luccichio sulla superficie dell’acqua”, come correttam. ad es. in *ReR* I, pp. 184 «al marezzo verde e turchese servì di baccile tutto il litorale d’Italia» e 208 «Il “Conte Rosso” taglia con alta prora il marezzo» o in *SGF* I, p. 80 «i riverberi lunari sul marezzo della notturna laguna». ≈ **poetesse ed oceanine precipiti da le scogliere lunari del circèo** Le *poetesse* [...] *precipiti* (col participio a qualificare entrambi i sostantivi) alluderanno, entro un *pastiche* complessivam. foscoliano, alla poetessa precipite per antonomasia: Saffo, «di Faon la fanciulla» secondo la formula di *Alla amica risanata* (v. 87) ampiamente glossata nella seconda parte de «Il guerriero, l’amazzone ecc.», *SGF* II, pp. 405 sgg. – il cui «ignudo spirito» erra nella notte sul mare. Nelle ninfe *oceanine* forse una traccia de *Le Grazie*, Inno Primo, vv. 75-77 «tante a fior dell’immensa onda raggianti | ardian mostrarsi a mezzo il petto ignude | le amorose Nereidi oceanine» (v. anche sopra, rr. 196-97 le «Nereidi [...] appena emerse dal flutto e subito ignudatesi» – e sempre nelle *Grazie*, Inno secondo, vv. 20-21 il «piano che fugge alle tirrene | Nereidi») e *Alla amica risanata*, vv. 55-58 «Mortale guidatrice | d’oceanine vergini, | la parrasia pendice | tenea la casta Artemide» (nell’ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, vv. 91 sgg. il «cocchio aurato» di Cinzia-Artemide-Diana viene ‘precipitato’ in mare dalle cervice atterrite: «e dalla rupe etnea | precipitar la Dea» (e al v. 61 «Già dal lito si slancia»). Ma altre *oceanine* letterarie anche, ad es., nelle «Poesie varie» pascoliane: «Ritorna!», vv. 1-4 «Dalla selva, cui vento non muove | pensosa del cielo al confine; | dal gran mare verdognolo, dove | si tuffano l’oceanine», e, come rileva ZOLLINO, *D’Annunzio in G.*, p. 104, a tre riprese in «Innanzi l’alba» dell’*Alcyone*: «le Vergilie, | le sorelle oceanine». Quanto alle «scogliere lunari» del (Monte) *circèo* (quello menzionato sopra per perifrasi a rr. 194-95), con minuscola a sottolineare nell’aggettivo la ‘proprietà’ di Circe), si terrà presente la descrizione di TCI, *Italia centrale* I, p. 254 «massa di calcare [...] che si alza isolata dalla pianura e culmina a m. 541, dirupata specialm. vero O., dove cade quasi a picco nel mare. [...] È monte ricco di alabastri».

233-34 **la contessa Circia ebriaca** La stessa designazione (a meno del qualificativo) di r. 195 (v. n. relativa), ma ormai il referente è solo la *signora* dei Due Santi, secondo l’apostrofe, p. 213, del sempre corretto Cocullo. L’ubriachezza del sogno, estesamente sviluppata nelle righe che seguono, accentua le notazioni narrative di p. 148 «Talora, in certi pomeriggi, aveva occhiolini sfavillanti e pur molli [...]: sbronzetta era: lo si vedeva: lo si sentiva al fiato». Ma si ricorderà che la propensione al vino e agli alcool forti è caratteristica comune a diverse attempate signore g., in partic. alla «signora Adalgisa Cavazzoni vedova Carpioni» di *Disegni milanesi*, pp. 245-46, una impietosa trasposizione della madre dell’A., e in maniera più velata alla *signora* di *CdD*.

236 **nella torpida benignità della notte** Una notte che benevolmente, magari per indolenza, non si cura di troppo indagare sull’aspetto della matura Maga (sull’oggetto specifico della *benignità* v. sotto r. 249 «smarriti nella notte i capelli» e n.). ≈ **zuppi d’uno shampo di white label** Capelli, che (come per uno sciaman – la forma g. è parzialm. adattata) sono intrisi, madidi d’alcool, e specificam. di whisky: *white label* rinvia in effetti alle onnipresenti bottiglie di Dewar’s White Label, il classico *blended scotch* creato dal primo Master Blender della Dewar, Alexander J. Cameron, e registrato come *trademark* già

nel 1906 – il termine verrà riutilizzato da G. in una prosa del '59, poi compresa in *VC*, nella quale una *diva* già *sbronzata* «vuol fare ingollare» al suo pappagallo «del White-Label alle prime luci dell'alba» (*SGF* I, p. 376; *v.* anche *MATT*, *Gadda. Storia ling.*, p. 156, n. 22).

236-39 **la fenditura della bocca... s'inarcava sguaiata** L'immagine del sogno, che risponde ad una insistita messa a fuoco nel testo (*v.* ad es. p. 147 «la bocca [...] si stirava agli angoli in un sorriso buio e lascivo, non bello, e, certo involontariamente, sguaiato»), era già stata applicata (in parte) alla «signora Piva» di «Socer genereque», con «quella fenditura, tra i coralli appena dipinti dei labbri, che le recideva tutta la metà inferiore della faccia» (*AG-ReR* II, p. 810). Ma *fenditura* è termine troppo marcato (*v.* a prova *ReR* II, p. 800 «l'ascosa fenditura nelle penombre del sesso») per non alludere anche al pudore violato di Liliana Balducci (*v.*, a proposito del disteso cadavere, pp. 60 «la solcatura del sesso» e 69 «l'ostensione [...] del rilievo e della solcatura di voluttà» e sotto, a r. 252 l'insistenza sulle *mutande* e la n. relativa). ≈ **in due batti batti, in due sottosuole di ciabatta** Prima la 'figura' sonora, poi la designazione razionale. Non sorprende che la voce *sottosuola* del *GDLI* si fondi al solito unicamente su questa attestazione di *P* (la sola, in G.), glossata come «Strato inferiore della suola (anche in una simil. per indicare le labbra sporgenti)»; ma si tratterà piuttosto della sagoma di feltro a contatto col suolo, scollatasi, come soleva, dalla povera struttura della ciabatta. Di *ciabatte*, per lo più *fruste*, icona di sciattezza (e una «ciabatta frusta», p. 149, è la stessa Zamira sulla bocca dei poco riconoscenti *catecùmeni*), sono piene le pagine g. – *v.* per tutte lo «sdruscio di ciabatta frusta strascicata pel Vittorio Emanuele, quanto è lungo» di *A-ReR* I, p. 417.

240-41 **che gli si vede il bianco... come d'una Teresa riposseduta dal demonio** *MELFI*, *Per leggere* rinvia giustamente «all'iconografia corrente dell'estasi (qui tramutata in possessione diabolica) di S. Teresa d'Ávila» e specificam. al «gruppo del Bernini in S. Maria della Vittoria a Roma» in cui la santa è «raffigurata in un deliquio quasi erotico, col capo arrovesciato, offerta al dardo infuocato di un serafino che sta per trapassarla» (*v.* Tavola VIII). Ma non escluderei in contemporanea l'allusione cifrata ad un'altra *Teresa* o *Teresina*: la Menegazzi, posseduta *in spe* dal 'suo' diavolo-toso (p. 33 «I xe diavoli, mi no so come che i fasa, i xe diavoli! Diavoli». – e *v.* appena sopra lo «stato ipnotico», da *autòma*, provocato dai «du oci fermi», da *serpente*, del rapinatore).

242-43 **un contrabbandato Pernod** Il noto liquore all'anice della casa francese Pernod, in voga già dalla fine dell'Ottocento come aperitivo, diluito in acqua frizzante con ghiaccio, o come ingrediente di vari cocktails, ad esempio mescolato a vodka (*v.* sotto), limonata e sciroppo di ribes nero. Foneticamente, un liquore sospetto, apparentato per via di nome al Diavolo tramite una lunga catena allitterativa in *p.* ≈ **la fiasca del ratafià** Il nostrano, abruzzese d'origine e (anche) biellese di produzione, *ratafià* è il classico ottocentesco liquore di frutta fresca e alcool, a gradazione molto elevata – anch'esso qui collegato, per via d'ossitona, al Diavolo.

244-48 **del Papà, del Papè, del grande Aleppo... invisibile Onnipresente** Del Principe del Male o magari meglio della Vita (inclusivo direi di Bacco ed Eros), il Gran Diavolo, appunto, anche lui come l'Onnipotente Uno e Trino, «Padre, Figlio e Spirito Santo», ma coi nomi tolti di bocca al 'diavolo-guardiano' del Quarto Cerchio infernale, Pluto (*Inf.* VII 1 – che nella lezione del-

lo Scartazzini-Vandelli hoepiano familiare a G. suonava: «Papè Satan, papè Satan aleppe») e qui genialmente stravolti. *V.* anche p. 212, da dove risulta che la Zamira suole «chiamare a sovvento il gran re dalle corna ritte Astarotte». ≈ **Onnivisibile fetente salutato salvatore d'Italia** Il Duce, il Salvatore della Patria, la cui immagine era visibile dappertutto” (*onnivisibile*, in funzione aggettivale, ma fuso nella designazione col sostantivo *fetente*, donde la maiuscola iniziale). Accennato qui di passaggio il tema, ampiamente svolto nel *pamphlet* antimussoliniano, dell’onnipresenza mediatica di Mussolini, del consenso costruito (anche) sul culto dell’immagine: *v.* in partic. *EP-SGF* II, p. 264 «onnipresente effigie», e in generale le pp. 262 sgg. e specificam. p. 263 «Il fotografo lo fotografò e il cinematografaro lo cinematografò». Per *salvatore v.* in partic. *EP-SGF* I, pp. 225 «un popolo frenetizzato: che prestava le sue giovani carni, muscoli e petti in parata, a tutti i mimi imperiali del mortuario smargiasso, avendolo inargentato salvatore della Patria» e 340 «chi si autopromuove institutore della società, salvatore della gioventù, padre della patria, e Trombone e Naticone ottimo massimo». E per *fetente*, uno dei molteplici appellativi g. del Duce, si ricorderà in primo luogo la definizione «brontolata mentalmente» da Ingravallo a p. 106 «chillo fetente d’ o balcone ’e palazzo Chigge», e inoltre *PLF-SGF* II, p. 66 «anno dell’era del Fetente il XVII, il qual fu somaro grandissimo [...] da doverne dire [...] ch’elli el ragghiatore, Italia tutta sonò» e 72 «anno [...] decimo settimo dell’egira nova del Fetente». ≈ **impotente a combinare checchefosse, e men che meno le sue verbose bravazzate** Notevole generalizzazione negativa, rafforzata dalla scalarità di *men che meno* “ancor meno”. Si intenderà: “incapace di portare ad effetto quel che si voglia; e tra tante promesse le meno passibili di realizzazione sono le spaconate belliche”. Notevole il raro iperletterario quantificatore *checchefosse* “qualsiasi, qualsivoglia cosa” coniugato secondo *consecutio* all’imperfetto (come ad es. nel volgarizzamento ottocentesco, ma linguisticam. arcaizzante, di Tucideide, Firenze, Tipografia Galileiana, 1835, p. 233 «la moderazione, immascherata viltà; la prudenza in checchefosse, assoluta ignavia nominaronsi»), in luogo del relativam. più corrente *che(c)chessia* di *ReR* I, pp. 763–64 «onninamente incapace di intendere o di volere checchessia» e *SGF* I, p. 646 «paventando le si dover prestare a checchessia» (altrove in *P*, p. 259 *checché* in funzione di congiunzione concessiva «checché ne opinasse il Pestalozzi» – e frequente in genere il *checché* interiezione); le *bravazzate* sono le «ostentate e minacciose millanterie» (*GDLI*, s.v. *bravacciata*): *verbose*, cioè “fatte solo di parole, di tante parole”. Il sostantivo ‘*bravazzata*’ (che G. poteva aver prelevato dal Bacchelli del *Mulino del Po*, recensito ne «L’Ambrosiano» del 23 febbraio ’39; ma ancora *bravate* in *VM-SGF* I, p. 533, uno scritto del ’51) compare anche in *EP-SGF* II, p. 224 «Primo Ministro delle bravazzate» e *SVeP*, p. 275 «tutte codeste bravazzate degli epitafi che le gallano al disopra de’ vermini e della putrèdine»; mentre l’infinito verbale in *EP-SGF* II, pp. 230 «’e visacci del despota di ogni nullo issatosi a bravazzare lassù a cavallo, ne la livida magnificenza d’un rospo» e in *EP*, p. 284 «bravazzando lungo i fossati e le diretture de le biche». – Trova qui espressione, oltre allo scontato *topos* delle *vantardises* mussoliniane (tante volte affiorante in *EP*: *v.* ad es. *SGF* II, p. 224 «lui il Ministro, Primo Ministro delle bravazzate, lui il Primo Maresciallo (Maresciallo del cacchio), lui il primo Racimolatore ed Egettatore delle scemenze e delle enfatiche

cazziate, quali ne sgondarono giù di balcone ventitré anni durante»), la voce popolare sull'impotenza, o comunque imperfetta virilità, sifilide magari adjuvante, di Mussolini, per cui v. LUZZATTO, *Mussolini buonanima*, pp. 137-40, e i passi del vol. di Cesare Rossi, *Mussolini com'era*, 1947, ivi citati. .

248-49

àloe... terebinto... wodka Ripresa e sviluppo di rr. 241-42 «le gocciolavano giù per il volto lacrime etiliche, stille azzurrine ecc.»; «perle-lacrime» fortemente alcoliche, quindi: oltre alla *vodka* – con iniziale omologata a quella di *whisky* – anche tracce, per l'aromatizzazione all'àloe, di vermouth (menzionato con varia grafia in vari luoghi g. e due volte anche in *P*: p. 56 «su la prensa dei pionieri, dei venditori di vermut» e p. 72 «giovenotti che se fanno pagà er vermutte da una donna»; e per cui v. anche *ReR* II, p. 680, *SFG* I, p. 707 e molti altri luoghi), e soprattutto dell'allora ubiquo *fernet* (per cui si ricorderà almeno *ReR* I, p. 183 «gli occhi che si fanno quando si ingolla un fernet» e *SGF* I, pp. 941 «con uno spruzzo di perfidia, come dentro il bicchiere di Cinzano uno spruzzo di fernet» e 113 «era molto signore nel gesto fisico, reggeva in aria per dei quarti d'ora il bicchierino del fernet senza curar di vuotarlo») (anzi, la *Piccola Encicl. Hoepli* rimanda per *fernet* alla voce (*d'*)*aloe*, § 6, dove si legge che la «tintura composta», o «elisir di lunga vita» o «fernet», viene preparata con «aloe, radici di rabarbaro, di genziana e di artemisia ecc.»); anche il *terebinto*, a rigore la resina, la 'trementina di Chio', estratta dalla corteccia della *Pistacia therebinthus*, e dotata di proprietà digestive (entrava del resto nella composizione della celebrata teriaca), è un effettivo o potenziale ingrediente di amari (i frutti della *Pistacia* sono del resto utilizzati a Creta per la variante locale della grappa, la *tsikudia*). Ma oltre al loro comune denominatore alcoolico, è verosimile che le lacrime della *ebriaca* Circe-Zamira si intridano, sul viso della donna, di creme di bellezza – v. p. 200 «mille rughe, non anco spianate o dissipate dalla crema» – nella cui composizione entravano sia l'àloe sia il terebinto (l'olio di terebinto, in partic., era utilizzato in cosmesi per le sue doti emollienti). ≈ **smarriti nella notte i capelli** Una capigliatura posticcia, quindi, se lo 'smarrimento' è da prendere alla lettera: v. del resto sopra rr. 234-36 «arrovesciava il capo all'indietro, ricadendole i capelli zuppi [...] nella torpida benignità della notte»: un passo di cui si preciserebbe a posteriori il valore (la notte, come si era detto, occulta benevolmente la semi-calvizie palesata dai movimenti scomposti della 'contessa' ubriaca).

251-52

Ce l'aveva... le mutanne: sì sì sì ce l'aveva ce l'aveva L'insistenza (una *com-moratio* retorica in piena regola!) rimanda per contrasto al *topos* g. della «vecchia senza mutande» (*CdD-ReR* I, p. 729; ivi, a p. 582, anche la variante maschile del *tabaccaio*) che *Villa in Brianza (Quaderni* I, pp. 27) riconduce ad esperienza domestica: «La loro donna di servizio, destando in Carlo Emiliuccio una certa curiosità, pisciava regolarmente sul prato brianzolo stando all'impiedi come le più provette e brodose signore de' cornuti quadrupedi brianzoli. Era una donna brianzola, onesta e timorata, fino al punto di poter fare a meno di quell'elemento del dessous che non consentirebbe a una ragazza, benché brianzuola, di poter gradevolmente mingere stando all'impiedi» (donde, in *C*, la figura della «pescivendola a piè scalzi [e senza mutande] Beppina»). Ma il sogno del Pestalozzi riprende gli sviluppi di p. 152 sui *panorami* offerti allo sguardo dei carabinieri dalle «tenere novizie» della Zamira: «Calze, manco sognassele. Mutanne, mbà! (Ce n'aveveno de più le

montagnarde, a udir muggire il Toro in tribuna.)» (su cui, in *P_L*, p. 453, il rinvio goliardico ad una «Histoire du caleçon à travers les ages»), ed anticipa l'ampio sviluppo del cap. successivo, pp. 219-20 «La provvidenziale carenza, sotto il cavallo della vecchia, di quel paio di correttivi tubulari della nudità che i nostri più esquisiti reporters sogliono oggi chiamare “indumenti intimi” consentì all'evento di snocciolarsi a marciapiede inosservato dai due Branca». – Ma inevitabile il raffronto per contrasto all'“intimità violata dell'anti-Zamira, la virginale Liliana: p. 60: «Le mutandine nun ereno insanguinate: lasciavono scoperti li due tratti de le cosce, come du anelli de pelle: fino a le calze, d'un biondo lucido. La solcatura del sesso...», e prima p. 59 dove le «gambe un po' divaricate, come ad un invito orribile».

252-54

Lo spiritato ratto *V.* sopra, r. 223, la «spiritata pantegana» e n. relativa; ma qui, oltre che “atterrito” e “agitatissimo” il topo sarà anche, secondo il valore proprio del termine, “indemoniato, posseduto dal diavolo”: il Diavolo invocato dalla contessa Circia a rr. 243-44. ≈ **la via del dovere** Non tanto la “via di un dovere simil-coniugale”, o quella imposta della necessità di cercar rifugio; quanto la “via del suo dovere essere”, la “legge impostagli dalla propria natura di *topAZZO*, di topo-sesso”, e in generale da un “ordine superiore” – come sono tutti gli atti coscienti del Pestalozzi e come era sopra (rr. 121-22) delle nuvole: che *filavano* «indò l'ammiraglio loro le comandava a farsi fottere». ≈ **L'annasante sua fifa** Probabile cortocircuito aristesco, dall'episodio dell'Orco cieco di *Orlando Furioso* XVII; in partic. 42, vv. 2-5 «le femine dai maschi non divise [...] | Sentirà a naso il sesso differente» e 43, vv. 7-8 «Tosto che giunge, d'ogni'intorno annasa, | e sente sin a un topo che sia in casa» – la paura, in altri termini, guida “a naso” il topo verso il buon rifugio. Il participio *annasante* “che annusa” (ma qui: “che è guidata dall'odorato, dal naso”) è una delle molte forme di *annasare* “sentir odore di” o attivo “annusare, fiutare”, e “subodorare”, che spuntano, forse per influsso del romanesco (e del romanesco belliano: *v.* i sonetti 49 e 1928) all'altezza di *P*, di *EP* e di *PLF* in luogo dei precedenti *annusare* o lomb. *usmare* (*ReR* I, pp. 612 e 708): *v.* in *P*, sempre dei topi, p. 151 «Ma quella manna doveveno contentasse d'annasalla appena»; e altrimenti pp. 124 «altri effluvi ed olezzi più o meno meno marzolini, ch'era una delizia annasalli», 208 «annasato appena odor di barbabucco pel cielo», 257 «annasarono senza pur volerlo odor d'alighe marine», 250 «annasata la vaporazione dolciastria» e 262 «lo si intuiva, lo si annasava» (a p. 239 il sostantivo *annasamento*); e in *EP-SGF* II, pp. 225 «basta annasare il bicchiere», 232 «l'isvogliano d'annasarne il fetore», 235 «nè manco annasare il mi' libro», 238 «ad annasar co' i' ggrifo», 251 «La donna [...] la conobbe e la annasò anche costi», 273 «chi l'ha vedute e annasate le trincee», 296 «tutto di annasando in gazzette», 312 «di tratto in tratto le annasava felice», 316 «subito annasato quanto fussi agnel bianco»; e ancora nelle favole, *SGF* II, pp. 44 *annasata* e 46 *annasando* (e la contessa *Nasanda*); ma soprattutto 60 «ivi [il cane] annasa le tre volte» col lirico inno agli odori che segue. ≈ **le rampicava ora le cosce** A chiudere il crescendo del sogno, una sintomatica traccia della *montée* erotica, nel VI cap., dello sguardo dei carabinieri: che «affondava nella penombra, poi nell'ombra: s'insinuava, s'inerpicava tra le gole della speranza [appena prima: «Certi cosciotti!...»], come affonda e poi s'inerpica un esploratore di caverna, o uno spazzacamino» (p. 152). *Rampicare*, coi suoi derivati (tra cui i rari

aggettivi *rampichini* e *rampicativo* di *SGF* II, p. 405 e *ReR* I, p. 640) e con la sua 'base' *rampare*, è, anche per le sue armoniche dialettali (lomb. *rampegà*), favorito verbo g.; qui (come ad es. in *SGF* I, p. 853 «i mozzi rampicar le sartie nel vento» e *SGF* II, p. 26 «i piccoli vivi amano rampicare i grandi morti») nella meno corrente versione intransitiva. L'altra occorrenza (ma intransitiva) del verbo in *P* è ancora significativam. relativa al Pestalozzi: *P*, p. 230 «avanti [...] al batticuore del brigadiere, che sentiva già i galloni rampicar sulla manica, e mandar via quei che c'erano». – La singolare e (in apparenza) incongrua analogia con l'edera è in parte legittimata da *AG-ReR* II, 771, dove le tornite nudità della *scultura* (Apollo e Dafne, col «dio giovane [che] si studiava abbrancar Dafne, raggiuntala dopo l'affocata sua corsa») sono «vestite d'edera insino all'anche, e de' suoi tremuli corimbi»; così come dall'insistenza sull'irresistibile 'ascesa' dell'edera in *SVeP*, p. 260: «[essa] imprende a rampicare appiè i muri: e sale, sale, sfruttando ogni appiglio, fino in colmo, fino a superarne lo scrimolo».

255-57

ridere e ridere a cascatella grulla La modalità di questo inesauribile ridere è cioè “per risatine successive, da cui traspare la pochezza di senno”, così come sono plurime le *cascatelle* di un brevo scritto ‘sul riso’ riprodotto in *SGF* I, p. 1125: «una irrefrenabile risata, di quelle a cascatelle successive e direi martellanti come ne sanno erogare le più fasciose portatrici di sottane». Ma *cascatella* sarà anche il singolo ‘gruppetto’ acustico, come nell’analogo impiego metaforico di *ReR* II, p. 1046 «in una cascatella ossitonica di tipo spiccatamente italiano» – mentre in *P*, pp. 81-82 *cascatella* vale “successione, catena”: «La cascatella delle telefonate gerarchesche, come ogni cascatella che si rispetti, era ed è irreversibile» (delle «cascatelle di voce» compaiono in un volume di E. Cecchi posseduto da G, e ora al Burcardo: *America amara*, Firenze, 1946⁵ (1940¹), p. 375 – v. *Catalogo Biblioteca*, p. 72). Dell’aggettivo d’area toscana *grullo* per “sciocco, stupido”, frequente (come mostra *ITALIA, Glossario*) all’altezza del cosiddetto «pianerottolo fiorentino», ma anche prima e dopo, vengono variamente sperimentati nell’opera g. anche gli alterati *grullerello* e *grullaccio* e i derivati *grullaggine* e *grulleria*. ≈ **ecco là:... di cartone e di gesso, le mutanne, quella volta ... ingessato la trappola**. Dopo il doppio deittico (*ecco là* = il topo è giunto al suo fine), lo stop, come sembra di dover intendere, dell’ingessatura (una frattura del femore – come quella proverbiale di «zia Maddalena» nel *San Giorgio*, *ReR* II, pp. 665-66 – o del bacino, o specificam. delle ossa pubiche – affrontata forse con mezzi spartani, quasi campali: il *cartone*, in luogo delle usuali ‘bende ingessate’ – improbabile cronologicam. sembra un’allusione all’attuale materiale di costruzione, il ‘cartongesso’). Ma del tutto singolare, temporalmente, è la giustificazione («Perché una volta in vita ecc.») che segue, aforisticamente (come in *ReR* I, p. 598 «Perché ogni oltraggio è morte» e altrove), in unità sintattica e intonativa separata.

Ripresa e poi completamente (da r. 193 sino alla fine del passo qui analizzato) dell’itinerario dei due carabinieri. Ma la ripresa viene subito sospesa da un ritorno (rr. 194-95) sul sogno della notte, sul suo brusco interrompersi per effetto della ‘delusione’ erotica; e da uno sviluppo commentativo (rr. 195-197) sulla durata apparente e reale dei sogni. Infine, dopo questa ulteriore mini-digressione, il levarsi del sole, l’aurora, e l’illuminarsi del paesaggio. Il capitolo riprenderà quindi, dopo una cesura grafica (spa-

ziatura dei paragrafi), con l'arrivo a destinazione dei due carabinieri: «Quando il bububù si spense ai Due Santi, in una breve strusciata delle ruote, che i freni rapidamente incepparono poi bloccarono, ...» e l'entrata in scena come personaggio a tutto tondo del *milite*, il buon Cocullo, sino a qui in posizione del tutto defilata.

- 260 **La delusione lo ridestò di colpo** La *delusione*, erotica (come è plausibile), all'origine del brusco risveglio – ad un tempo quello dal sogno notturno e dalla sua attuale allucinata rievocazione (v. rr. 168-70) – sembra presupporre l'identità, nel sogno, tra il *ratto*, tendente «al suo fine» e il Pestalozzi stesso.
- 260-64 **Il tempo... diremmo... viceversa... fulgurativi tempuscoli... della terra** Si intenda complessivamente (poi i dettagli): “Il tempo dei sogni, che ci appare o che giudichiamo (= *diremmo*) di notevole durata (v. anzi a r. 170 «l'interminabile sogno della notte»), è invece (= *viceversa*) di misura minima rispetto al tempo *revolutorio* (r. 149), tempo ‘solare’ (o ‘terrestre’), misurabile in anni: paragonabile per durata al più breve ‘tempo di scatto’ (o ‘di esposizione’) disponibile su una macchina fotografica d'élite, e misurabile quindi in istanti (= *tempuscoli*), quasi indistinguibili dallo zero (= *infinitesimi del quarto ordine*)”. Ritorna qui il procedimento g. di successive delimitazioni o variazioni (tre) del concetto (la ‘brevità’). – Quanto ai dettagli, si noterà nell'ordine che *viceversa* è impiegato qui, come nella maggior parte delle altre 14 occorrenze di *P*, col valore non simmetrico di “invece” caratteristico dell'italiano popolare: v. ad. es. p. 225 «“Non obbligatemi a perquisir la casa,” era viceversa un casello, “ossia la stanza dove tenete la roba... la roba vostra”» (mentre il valore ‘logico’ di *viceversa* è quello simmetrico d'inversione di ruoli o di argomenti, come ad es. a p. 155 «di maschio in femmina e viceversa»). – La *Leika* evocata è poi naturalmente una *Leica* (da «*Leitz Camera*»), la macchina fotografica fabbricata dallo stabilimento Ernst Leitz a Wetzlar, che acquista in Italia proprio negli anni venti grande notorietà, imponendosi come standard di alta qualità («Il suo successo» – come recitavano gli annunci pubblicitari di quegli anni – «è dovuto alle sue insuperabili qualità ottiche e meccaniche»). La *Leica I* del 1925, ad esempio, «epocale salto tecnologico e di costume nella storia della fotografia» (*Wikipedia italiana, s.v.*), aveva malgrado la compattezza e il peso ridotto (350 g) tempi di scatto da 1/20 sino ad un fenomenale (per l'epoca) 1/500 di secondo (la *rapidità diaframmante* – da *diaframmare* “regolare l'apertura del *diaframma* di un obiettivo” – è il rapido scatto dell'otturatore, che apre-chiude il diaframma, permettendo l'esposizione della pellicola alla luce e regolandone la durata). – Il termine *tempuscolo* “intervallo di tempo infinitesimale” secondo il *GDLI*, che rimanda a questa occorrenza (altre occorrenze in *EP-SGF II*, pp. 286, 287 due volte e 310 al plurale, così come in *VM-SGF I*, p. 619), è una variante pre-calcolo differenziale di ‘infinitesimo’ (per cui v. sotto). I *tempuscoli* sono *fulgurativi* nel senso di “folgoranti”, “fulminei”: cioè di “durata paragonabile alla caduta d'un fulmine” (*fulgurativo* è neoformazione latineggiante g. – conservando la -u- iniziale di *fulgur* –, sulla scorta forse della coppia dantesca *fulgurate-fulgori* di *Par. XXIII* 83-85, ed è presente anche nelle note dell'*Adalgisa, ReR I*, pp. 334 e 474 a qualificare *missione* e *mattino* e in *EP-SGF II*, p. 360 per *guardata*; qui sopra, a r. 157 il participio *fulgura-*

to; *v.* comune in ITALIA, *Glossario* le voci pertinenti). – Gli «infinitesimi del quarto ordine» stanno iperbolicamente per una “piccolissima durata temporale”. A rigore nell’analisi matematica un infinitesimo in un punto x_0 è una funzione f , definita in un insieme per il quale x_0 sia di accumulazione, e tale che il limite di $f(x)$ per x tendente a x_0 sia eguale a 0 – il valore della funzione diventa dunque sempre più piccolo più la variabile si avvicina a x_0 , e lo fa ‘più o meno velocemente’, secondo ‘ordini’ maggiori o minori di velocità: così un infinitesimo ‘del quarto ordine’ tende a zero ‘più in fretta’ di un infinitesimo ‘del terzo ordine’, e via dicendo (nel senso che il limite del rapporto tra l’infinitesimo di ordine n e quello di ordine $n - 1$ è zero). Questi concetti ‘funzionali’, inseparabili dalle nozioni di variabilità e di tendenza al limite, trovano nelle scienze applicate, specie dell’ingegneria, un larghissimo impiego ‘non funzionale’, ‘non virtuale’, «pensandosi l’infinitesimo come una quantità molto piccola» ‘attuale’, dalla quale si può nella pratica prescindere per semplificare il ‘calcolo’ di un dato problema (*v.* CIMMINO, *Istituzioni*, p. 310 «Uso nella pratica degli infinitesimi e degli infiniti»). Ed è proprio questa concezione ‘attuale’ di infinitesimo che l’ingegner C.E.G. adotta qui meditatamente (*v.* *MM-SVeP*, p. 714 «l’infinitesimo quantitativo non è un granulo o chicco piccolissimo (ché allora sarebbe pur sempre un finito) ma è definito in matematica come la quantità evanescente ossia più piccola di ogni quantità finita, per quanto piccola» e *RI-SVeP*, p. 456 «Il calcolo meccanico – Galileo. – Galileo aveva pensato che la curva descritta dai conduttori fosse una parabola. L’analisi infinitesimale ci dimostra che è in realtà una curva di grado superiore al secondo: e venne chiamata catenaria (chaînette). Praticamente però si trascurano i termini infinitesimi superiori al secondo, e si fanno i conti alla Galileo»). Così, in definitiva l’infinitesimo temporale *del quarto ordine* in cui si concentra nottetempo il sogno sarà davvero un trascurabile tempuscolo (come in *VM-SGF I*, p. 619 «l’infinitesimo tempuscolo del lampo al magnesio»), un niente (*v.* *MM-SVeP*, p. 871 «La metà della metà e così mille volte non è se non un infinitesimo, non è che il nulla»), se commisurato alle estese durate della vita risveglia. E purtuttavia... \approx **tempo di Cesare e di Gregorio** I nomi dei due eminenti ‘cronografi’, Giulio Cesare e papa Gregorio XIII, promulgatori del calendario ‘giuliano’ (nel 46 a.C.) e della sua riforma ‘gregoriana’ nel 1582.

266-67

carmino “Rosso vivo, acceso” (come nell’alba pascoliana de «I puffini dell’Adriatico», vv. 1-2): climax in tre tappe verso il rosso, dunque, continuata appena sotto sino al levarsi del sole. Il *carmino* o *carminio* è sostanza «di colore rosso vivo estratta dalla cocciniglia, usata in pittura e nelle industrie tessile, cosmetica e alimentare» (così *IlSaCo*, che per l’etimologia rimanda al latino medievale *carmīnium*, «incrocio di ar. *qirmiz* “scarlatto” con lat. *m-minio* “minio”», e ipotizza per la forma *carmino* la mediazione del francese *carmin*). \approx **a bacio** “A nord”, come del resto dichiara il passo italo-spagnolo della *Cognizione* (*ReR I*, p. 712): «davanti al lato della casa e nel versante del colle que los toscanos llaman *a bacio*, es decir en el declive de la colina hacia el Norte». Trattasi effettivamente di ribobolo toscano (esito di un ricostruito **opacivus* “ombroso”), ripreso nel Novecento anche da D’Annunzio. Un’altra occorrenza della locuzione nella recensione palazzeschiana de «I tre imperi», *SGF I*, p. 933, dove le «rondini [...] si tuffano dentro l’umido-

re e l'ombra, a bacio, schizzano di fuori nel sole». Ma non sfuggirà che «a bacio» è per così dire la versione toscana del manzoniano «rivolto a settentrione» (v. *A-ReR I*, p. 552 «Le natiche in parola erano “rivolte a settentrione”, come le mura di Porta Nuova nei Promessi Sposi») – l'una e l'altra espressione sottraendosi in diverso modo (la seconda per via di citazione e di antonomasia) alla banalità della designazione usuale.

268 **degli Ernici o dei Simbruini** Catene della fascia occidentale dell'Appennino Abruzzese (o del 'Subappennino laziale'), congiunti in un unico imponente massiccio senza soluzione di continuità dal gruppo dei Cantari. Con i Carseolani menzionati sopra (r. 110) costituiscono il profilo di monti, il *crinale*, con cime attorno e sopra i 2000 m, visibile ad est dei Castelli romani: nell'ordine nord-sud Carseolani – Simbruini – Ernici. Notevole da una parte la *o* d'incertezza identificativa, dall'altra, progredendo l'ora, il 'movimento' verso sud rispetto alle prime immagini dell'alba (rr. 110-18 e 129-31). Quanto alla toponomastica, gli Ernici sono i "monti degli *Hernici*", dell'antica popolazione italica – confinante con gli Equi e con i Marsi a nord, e con i Volsci a sud – il cui nome è da ricondurre alla voce marsicana *herna* "sasso" (*Diz. toponomastica*); i Simbruini (evocati anche in *MdI-SGF I*, p. 140) sono "i piovosi", lat. *sub imbribus*, per le importanti precipitazioni che ricevono.

269 **lo sguardo sagittato raso del bellone, del fanalone** "Lo sguardo lanciato a mo' di freccia (v. *sagittato* a r. 35 e n. relativa) e orizzontalmente, raso terra, del sole". *Bellone*, brutto appellativo in G., aderisce già nella *favola* n. 23 al *Deus Sol Invictus*: un Apollo – il *Musagògo*, il *Bellone* (*SGF I*, p. 987) – davvero me-lenso, che dispare «lasciando dietro sé un gradevole odore di brillantina» e che nell'incisione di M. Vucetich descritta dall'A. nella «Nota bibliografica» (*SGF II*, p. 76) protegge con gesto inequivocabile «non veduto vulnere de la persona sua» (in *EP-SGF II*, p. 267 un «lui bellone» è anche Mussolini – e v. ancora ivi pp. 279 «esser belloni e trombe da contentare e da chetare la turba» e 283 «te tu non hai da rivolgerti come fraudolento o bellone a la carnalità vagica de la femina»). Ma questo sole-fanale che si leva sulla giornata 'dei gioielli' è lui stesso, a norma di *P*, pp. 207-8, indistinguibile dal centralissimo topazio, perché proprio come questo e *fanalone* e *bellone*: «Una magnifica pietra gialla, un topazio?, risfolgorava come fanale di treno [...]. Dava fuori, di sé, l'allegrezza spocchiosa e un po' sciocca, a momenti, del vetro colorato, sotto il subito rivenire e lo smorire alterno, di tra le nuvole marzoline, del sole, preso lui pure da un languore d'utero: ché, a primo mese, annasato appena odor di barbabucco pel cielo, gli prendono i fumi e le palpitazioni a lui pure: da quel bellone che è» (e già nel sogno del Pestalozzi, come si era visto, il topazio in fuga era «una specie di fanale giallo giallo, che ingrossava, ingrandiva d'attimo in attimo fino ad essere poi subito un girasole, un disco maligno»). *Bellona*, a compir l'opera, è in *P* anche la *Zamira* – «Guardò, [il Pestalozzi,] alla bellona, alla maga» (p. 200) – il cui sorriso lubrico è «acceso da un repentino dardo del sole».

270-72 **si acclaravano e formavano a plastico** "Si facevano chiare, assumendo rilievo" (qui certo la prima delle due accezioni di *plastico* evocate sopra in nota per *plastico* di r. 137). *Acclararsi* riflessivo è in it. un *unicum* che nemmeno il *GDFI* si azzarda a registrare; *acclarare* transitivo "mostrare con chiarezza, accertare" (e «latinismo ridevole» secondo il giudizio dell'Ugolini riportato dal *GDLI*

– ma semmai ispanismo: dal corrente *aclarar*, riflessivo *aclararse*) compare invece, proprio a proposito di *P*, in *SGF* I, p. 506. ≈ **diruti miliari del tempo ... schegge delle torri** Le torri come “diroccate, cadenti colonnette segnami-glia”, ma poste a scandire i secoli trascorsi” («del tempo»), o forse meglio “residue dal tempo”, come sembra suggerire il luogo parallelo di p. 222 «Il trenuccio dispariva, rimpiccinito, incontro a carovane alte di nuvole: tra le rimemoranti parvenze, schegge, muri diruti, d’una storia non sua». Il letterario participio sdruciolato *diruto* (lat. *diruere*), frequente in *P* (v. anche pp. 157 «diruti castelli» e 163 «diruti muri») e altrove (v. ad es. *SGF* I, pp. 97 «diruti fortilizî», 279 «i muri diruti», 840 «i muri diruti», 1004 «la vecchia querce diruta», ecc.; e in partic. «La festa dell’uva a Marino», *ReR* I, p. 234, i «muri diruti di Castel Savello») viene ricondotto da ZOLLINO, *D’Annunzio in G.*, pp. 70-71 e 101 e TROPANO, *Carducci*, alle carducciane «mura dirute di Lodi» di «Su l’Adda», v. 9 (di cui G. in effetti ricorda in *ReR* II, p. 600 il refrain «corri Adua cèrulo»). – Tutto il periodo è cit. in ROSCIONI, *Disarmonia pre-stabilita*, cap. III, come esempio di «amplificazione dell’orizzonte, fisico e storico, a dimensione cosmiche», entro la quale il paesaggio «appare come in una ricostruzione orografica, mentre vestigia di antichi edifici si stagliano nel cielo, assorti in un “tempo archeologico”» (p. 63).

III FASCIA: ANNOTAZIONI (*PER EXEMPLA*) DI CARATTERE GENERALE

Marino Perché, ci si può chiedere, proprio Marino Laziale? Il borgo dei Colli Albani (per cui si veda la perspicua planimetria originaria di Tavola IX) era ben noto a Gadda, che nel '32 aveva ampiamente riferito della «Festa dell'uva» (v. sopra la nota a r. 3). Ma al di là delle contingenze G. aveva riconosciuto in Marino, ed oltretutto nella stessa stagione pre-autunnale della *Cognizione* – il *Nachsommer* di Stifter), una topografia dolorosamente familiare, identica per la giacitura, alta, soprastante, isolata, a quella di Longone-Lukones; da cui lo sguardo poteva spaziare sopra le case della pianura sottostante e sui boschi nelle pendici dei colli: «Dalla terrazza del sagrato [...] ecco la nebulosa pianura della Campagna, dove si incastonano, minimi e bianchi, i dadi delle case disperse. Fumate qua e là da un lieve esalare di cenere; sono i treni rotolanti lontano: o un incendio vano di stoppie, che bruciano incontro all'autunno» (*CU-ReR I*, p. 234); «Guardai lungamente la macchia, foltissima sopra le cave, colorata d'ogni splendore dell'autunno: un alto silenzio medicava la tristezza della foresta, dove le querce arrossavano ancor prima de' castani, i lecci, ancora, vivevano nella illusione delle ore estuose. Mi congedai dalle immagini della pace, ritornai sui miei passi. [...] Cupe e rotonde, con bagliori di oro e di piombo, e di pórpura, le nuvole insistono sui Cimini e sul crinale Tuscolano» (*ibid.*, p. 241). Sin nella «chiesa paesana» è riconoscibile qualcosa di familiare: essa «rifà, se pure più grande, le nostre chiese del contado lombardo» (*ibid.*, p. 233). Immagini in cui già a sorpresa compariva la luce del topazio: «Lampi di topazio rimanda la luce, da sopra i tavoli, se tenta e se penetra il portale della taverna. Un riquadro di peperino grigio, cavato che fu dalle cave del vallone, chiude la mobilità dei topazi e incornicia l'entrata nera» (*ibid.*, p. 238, con nota esplicativa) e sotto «Davanti, sulle tavole, i bicchieri di topazio».

In *P* per il commissario Ingravallo come prima e nel ricordo per l'A. Marino è luogo ideale, «luogo di delizie pieno», come attesta ad es. il passo di p. 54: «Quella mattina, giovedì finarmente! Ingravallo si poté concedere una scappata a Marino ecc.» (a p. 161 Ingravallo si rammaricherà poi per la «gita mancata» a Marino), delizie in particolare modo enologiche, sotto la specie del vinello bianco dei 'grotti': sempre p. 54 «A Marino, arto che quel'ambrosia [dell'aria primaverile] ce sta! a la grotta der sor Pippo ce steva un bianco malvagio: un vigliacchetto de quattr'anni ecc.». E proprio dal *sor Pippo* egli *immagina* in *PdO* d'arrestare il Retalli: «pensa di entrare nella taverna da Pippo e di trovarvi il giovane, a bere o a giocare» (*SVeP*, p. 952, sc. 15; e poi ancora p. 968, sc. 22 «sogna di arrestarlo nella taverna, a Marino»).

Sono, in parte, quegli stereotipi che nel '35 avevano trovato espressione nel raffinato postgaddiano *reportage* turistico di MONELLI, *Ghiottone errante*, p. 122: «Finché a Marino prenetrammo nella buca gelida, giù per gradini precipitosi tagliati nel tufo; seduti sopra una panca rudimentale fatta di due travi accoppiate e sorrette da due bariolotti, volgendo il tergo ad un antro che sprofondava in misteriosa voragine, *levammo contro la luce dell'entrata lassù il bicchiere di vino limpidissimo, di risentito colore, di poderoso aroma*; e bevemmo di quel vino che ha fama di litigioso, e ci sentimmo leoni. Fuori c'è la fontana donde la prima domenica d'ottobre si versa il vino per chi ne vuole: un catoio sbreccato, orlato di statue corrose, baccanti dalle tette gonfie come fiasche; tutta la fontana ha l'aria d'essere decrepita, la pietra è spugnosa, bucherellata, rognosa, i fregi son guasti, si capisce che da qui fluisce il gagliardo vino, non la graziosa acqua, qui attingono labbra rapaci di bevitori» (mio, naturalmente, il corsivo).

carabinieri Della gerarchia dei carabinieri, che globalmente in uno scatto di malu-

more Ingravallo qualificherà (p. 161) di «lanternoni d' 'o tteate 'e Pulcinella», compaiono in *P* (se si prescinde dal Comandante Generale dell'Arma, un sicuramente piemontese generale Rebaudengo, evocato nel sogno del Pestalozzi; e dal 'tenente assente' della tenenza di Marino, affidata temporaneamente al maresciallo Santarella), solo i gradi bassi: in partic. i carabinieri semplici (o *militi*) come il Cocullo-Farafilio, o il suo doppio, analogamente sul *retrosella*, che accompagna a p. 251 il maresciallo, o i due anonimi «della stazione di Castello [= Castel Savelli]» (*ibid.*); o l'appuntato (una sorta di caporal maggiore), come quello, ritto e immobile come palo, che fa da scorta ancora al maresciallo a p. 157.

Il grado del Pestalozzi passa dal *vicebrigadiere* di *P_L* (dove egli compare solo, in ruolo marginale. nel conclusivo cap.V) e in *PdO* (*v.* in partic. p. 966: «Pestalozzi (vice-brigadiere) è presente») al *brigadiere* in *P*, dove però ancora una volta per distrazione egli figura col grado inferiore (p. 186: «Ingravallo, porgendo al vicebrigadiere Pestalozzi, il secondo foglio, vi lasciò cadere gli occhi»). Brigadiere o vicebrigadiere, il Pestalozzi è comunque anch'egli un sottufficiale di grado intermedio, equivalente a quello di sergente maggiore nell'esercito, ed aspira alla promozione a maresciallo, che è appunto il più alto grado nella gerarchia dei sottufficiali.

Puntualmente, poi, per quel che riguarda l'Arma – che per G. incarna sempre senza (quasi) compromissioni i valori assoluti dell'ordine e della legge – verità o verosimiglianza storica non sono perseguite in *P* con eccessivo scrupolo filologico. Già s'era visto nel commento (*v.* n. a r. 3) come la sede della caserma dei carabinieri di Marino fosse una re-invenzione romantica. Ma a rigore negli Anni venti, come del resto oggi, quella di Marino era solo una 'stazione' dei carabinieri, e non una 'tenenza' (termine che designa ad un tempo il comando, esercitato di regola da un ufficiale col grado di tenente, di più stazioni di carabinieri, e il territorio di giurisdizione). Marino apparteneva in realtà con sei altre stazioni (il cui 'distretto' di pertinenza era tuttavia meno popolato) alla tenenza di Frascati, che con l'altra tenenza di Albano componeva la 'compagnia' di Frascati, entro la 'divisione' di «Roma Esterna 2^A». La (pur ragguardevole) 'forza' della stazione di Marino comprendeva allora 7 carabinieri, 1 appuntato, 1 vice-brigadiere e un maresciallo maggiore cui era stabilmente affidato il comando.

Pestalozzi Il cognome, «ossolano e carabinieriresco» (p. 140), è un piccolo capolavoro di armoniche onomastiche. Si osserverà, per cominciare, che a rigore non è vero che il cognome sia originario dell'Ossola (la *subregio* del nord del Piemonte, tra il Lago d'Orta, il Lago Maggiore e il confine svizzero, corrispondente al bacino idrografico del Toce – la cui "valle" costituisce la Val d'Ossola in senso stretto): i Pestalozzi (cognome ora fattosi raro in Italia, almeno a tenersi alla guida del telefono) sembrano venire¹⁷, da Gravedona, sul lago di Como, «dove sono documentati all'inizio del Duecento», e da dove si trasferirono «già nel 1299» a Chiavenna, nell'attuale provincia di Sondrio. A Chiavenna (patria di Giovanni Bertacchi, l'aedo del TCI!), del resto, in Piazza Rodolfo Pestalozzi, il Palazzo Pestalozzi, con vari ritratti di famiglia e un grande albero genealogico – appartenuto agli avi, emigrati poi a Zurigo, del grande pedagogista e riformatore 'svizzero' cit. da G. nella *Meditazione milanese* e nell'*Adalgisa*.

Ma in *P* il «Pestalozzi o Pestalossi» è ossolano – e quindi, guarda caso, compaesano di G. Contini (un *clin d'oeil* all'amico filologo di Domo, quindi) – soprattutto per le ragioni di contiguità fonetica che dominano tutto il capitolo (con culmine nelle meta-

¹⁷ Secondo le indagini di <http://appuntatao/www.vaol.it/home.jsp?idrub=2498>

morfosi onomastiche del *topazio*), e che qui si fondano sulla versione “rietimologizzata” (*v.* sotto) con doppia -ss- del cognome. Dal canto suo il Pestalozzi sembra in un luogo rivendicare un’origine piuttosto di frontiera sud con l’Ossola, vale a dire Orta, su lago omonimo (p. 246: «Gerace... Marina [...]». Da Orta è in po’ più lontana di Marino»). Ma visto che altrove (p. 201) la *durezza* «piuttosto dura» del Pestalozzi è proprio d’uno che è «disceso dai monti», sarà meglio pensarlo davvero originario dell’Alta Ossola, e ridurre Orta a limitrofo *point de repère* turistico (di diverso avviso è tuttavia BERSANI ne *Il brigadiere*). Sia come sia il brigadiere motorizzato Pestalozzi («’o motociclista» degli investigatori romani, p. 178) è piemontese (cosa che Lavinia riesce chissà come a divinare: p. 244 «sto piemontese der diavolo») ed erede in quanto tale della nobile tradizione risorgimentale di virtù e disciplina militari evocate in vari luoghi g.: *v.* ad es. *AG-ReR* II, p. 804 «la vecchia disciplina piemontese, milanese...», *MdF-ReR* I, p. 56 «indegni della gioventù piemontese», *CU-ReR* I, p. 257 «Vecchio Piemonte...», *M-ReR* II, p. 483, dove gli «studenti di Torino» e i «battaglioni del Re Carlo». E anche se non il solo nordico del romanzo, il solo vero ‘celta’, visto che l’altra nordica, l’impagabile Teresina Menegazzi, è folkloristicamente veneta, anzi veneziana (e sottilmente affine, quindi, per geografia oltre che per folklore, al superiore di Ingravallo, il dottor Fumi, stato anni addietro «commissario ai Frari»). Dal punto di vista linguistico le origini del Pestalozzi, che si sforza di tenersi sempre con rigore ad un molto decoroso italiano, sono lo stesso tradite (nello scritto) da sfumature regionali, gallo-italiche, o specificamente lombarde (dato che tali sono i dialetti dell’Ossola); così a p. 201 «“Te tirati pure indietro dalla finestra”, comandò al Cocullo, “nasconditi là”» e più marcatamente a pp. 249-50 «“Olà, ragazze,” fece il Pestalozzi [...] “che vi piglia ora? Litigherete in caserma. Il maresciallo sarà incantato di sentirvi cantare tutt’e due insieme [...]. Una volta in pollaio avrete voglia a beccarvi. Adesso basta. Piantatela.”», battute seguite da un commento metalinguistico – «Dalle parti sue dicono difatti adesso, adess, in luogo di ora. E altrettanto a Roma» – analogo a quello di *CdD-ReR* I, p. 614 «La cadenza di quel discorso *ecc.*»; o ancora nelle imprecazioni ben lombarde di p. 199: «ritraendone i diti subito, ogni volta, con un “cribbio!”, con un “porco giuda!” a mezza voce».

Etimologicamente, poi, “Pestalozzi” è composto da “pestar” e dalla voce di area settentrionale *lozzo* o *lozza* “fango”, un “calca-fango”, insomma; ma maliziosamente G. sembra accreditare, sin dalla prima entrata del personaggio (p. 140 «A notte pressoché discesa arrivò a Santo Stefano in motocicletta il brigadiere Pestalozzi, o Pestalossi che fosse» e senza ambiguità in *P_L*, p. 442 «Pestalozzi, o Pesta-l’ossi che fosse») anche altra più popolare etimologia, meglio consona al carattere sbrigativo e un po’ manesco, da montanaro dell’Ossola, del «duro brigadiere» (p. 200): vale a dire “pesta-l’ossi”, con *pesta* “picchiare” e non più “calcare”. Così la doppia etimologia dichiara *d’emblée* il Pestalozzi come un vendicatore del male sceso dagli aspri monti dell’Ossola, un *malleus maleficarum* che non esita «contro la gran piaga della reticenza» a ricorrere ad «argomenti [...] piuttosto suavis»: «Di Pietrantonio correva già, col pensiero, alla cinghia dei pantaloni» (p. 143). Né del resto il Pestalozzi, la cui *durezza* (secondo il passo di p. 201 cit. sopra) non era stata mitigata dalla Scuola Allievi Sottufficiali, ed era anzi un necessario portato del dovere (*ibid.*), userà «eccessive finezze» a quella che titola mentalmente (in una sua silloge «alquanto ozzolana, per vero») di «vecchia ex-vacca sdentata» (p. 178), l’insinuante Zamira: p. 201 «Torchio bizza dai denti, il Pestalozzi [è tratto autobiografico che G. attribuisce ad es. in *CdD* a Gonzalo]: la ritenne subito p’un braccio. Na strizzatina! che quella s’arivortò di botto [...]: e la rimorchio ad una seggiola, ve la calcò: «ecco là»». E più avanti, p. 211: «la [= Lavinia Mattonari] strinse per un braccio. | “Sor brigadiè, me deve da crede,” protestò la ragazza liberandosi» e sotto:

«Basta con le panzane!» e le strizzò il braccio, che aveva ripreso e ritenuto. | «Ahi!», fece lei: «me pare che questi modi so' de prepotenza.»».

Fatto sta che *Pestalozzi*, nella versione con doppia affricata -zz-, è cognome energetico, «elettrizzante» (p. 442 «Ma quel nome [...] li elettrizzò»), prossimo foneticamente e un po' anche geograficamente a quello di un altro efficace «agente» (per quanto non proprio di «pubblica sicurezza»): il Besozzi Achille «di anni 33» salvatore, nell'«Incendio di via Keplero», della bambina Flora Procopio. Per quanto poi a Milano sia «Pestalozzi» che «Besozzi» suonino come il cognome di altro provvidenziale attore dell'«Incendio», il «bravo garzone muratore e avanguardista» Ermenegildo Balossi.

IV FASCIA: MATERIALE ICONOGRAFICO



Tavola II : Cartina pieghevole de «I Colli Albani», Scala 1 : 100 000, inserita in TCI, *Italia centrale IV* tra le pp. 768 e 769.

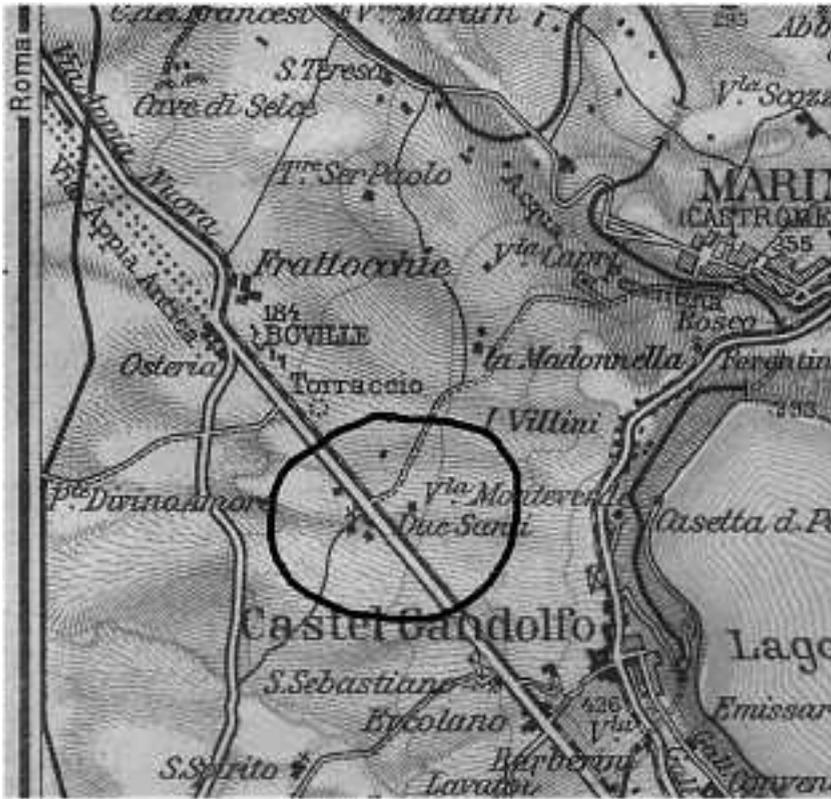


Tavola II bis : Dettaglio ingrandito della cartina pieghevole de «I Colli Albani», Scala 1 : 100 000, inserita in TCI, Italia centrale IV tra le pp. 768 e 769.

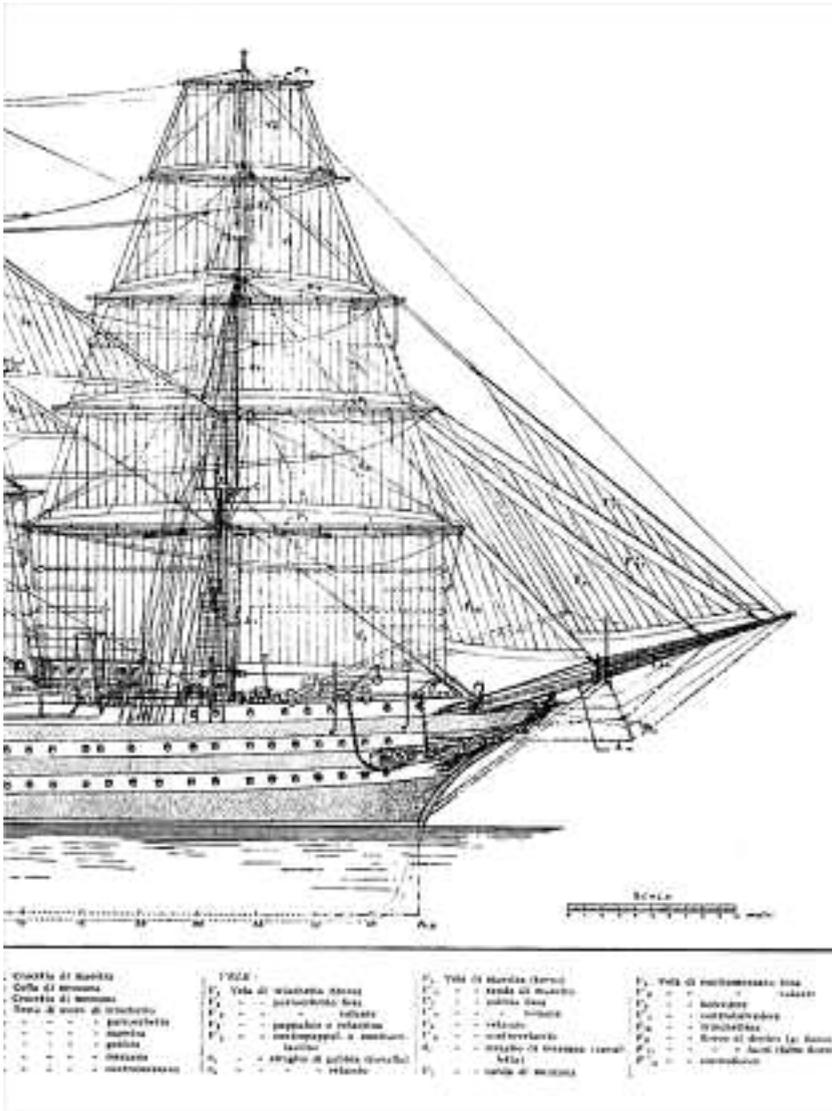


Tavola III: Falso fiocco F'11 (P, r. 120); e velaccino V3 (P, r. 123). Dettaglio tratto da EI, volV, s.v. ATTREZZATURA NAVALE (pieghevole inserito tra pp. 312 e 313).



Tavola IV: Toti Scialoja, «Veduta con la cupola dell'Hotel Excelsior» (1943), olio su tela, cm. 55 x 66, Roma, collezione privata (<http://www.scuolaromana.it/opere/ope057.htm>)



Tavola VI: La località di Casal Abbruciato secondo un dettaglio della cartina pieghevole dei «Colli Laziali, Monti Lepini ed Ernici (Roma, Frosinone)», Scala 1 : 250 000, inserita tra le pp. 480 e 481 di TCI, Italia centrale I.

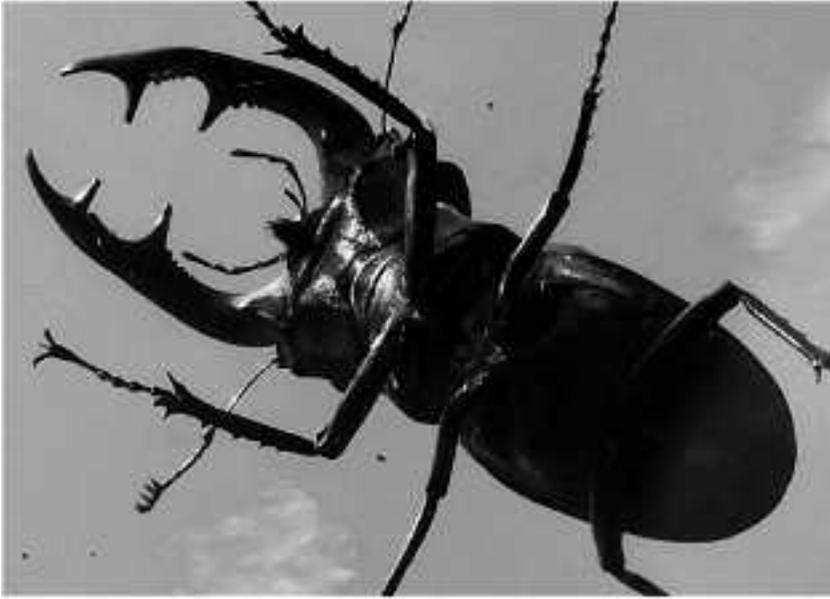


Tavola VIII: Lucanocervo (da:
http://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/d/da/VacaLoura_313P.jpg)



Tavola VIII: Gianlorenzo Bernini, Trasfigurazione di santa Teresa (1652), particolare. Cappella Cornaro, Santa Maria della Vittoria, Roma (http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Santa_Maria_della_Vittoria_-_6.jpg)



Tavola IX: Pianta di Marino nel Catasto Gregoriano (1816-35)
(<http://www.cflr.beniculturali.it/Patrimonio/IntroDigLib.phpf>)

Appendice

Il sogno del brigadiere(frammento d'una redazione anteriore di *Pasticciaccio* VIII)

Si riproduce qui il frammento di prima redazione del cap. VIII del *Pasticciaccio* uscito a stampa alla fine del '53 col titolo (a dire il vero problematico) de *Il sogno del brigadiere* ne «L'Apollo errante». Almanacco per il 1954 a cura di Mario Dell'Arco, Roma, ed. «il Belli», 1953, pp. 19-20 (v. la bibliografia per il 1953 di *BeI*, p. 45, n. 19 – dove si segnalano, mi pare con una certa esagerazione, i «mutamenti radicali» nella successiva redazione in volume), e ripreso quindi con lievi imprecisioni nella trascrizione in Fernando Tempesti, *Carlo Emilio Gadda fra destino e vocabolario*, «Poliorama. Semestrale di Analisi Filologiche e Ricerche Interdisciplinari», n. 5-6 (1986), pp. 204-6), che propone per l'essenziale, dopo il testo, alcuni commenti diciamo impressionistici sulle varianti. Sull'esistenza e sull'interesse di questo frammento di redazione anteriore aveva attirato l'attenzione Giorgio Pinotti nella sua *Nota al testo* del *Pasticciaccio* in *RR* II, pp. 1143-44 «Segni di una ripresa del lavoro si possono cogliere [...] anche, e soprattutto, nella pubblicazione di una scheggia del *Pasticciaccio*, *Il sogno del brigadiere*, su «L'Apollo errante [...], scheggia che riveste peraltro una sua considerevole importanza nella storia del romanzo *ecc.*». Al *Sogno* avevano successivamente rinviato Alba Andreini ne *La fortuna del «Pasticciaccio» (Disharmony Established. Festschrift for Gian Carlo Roscioni, 2004)*: il *Pasticciaccio* «non ha *excerpta* salvo il brano *Il sogno del brigadiere*, la cui apparizione indipendente nel dicembre '53 (su *L'Apollo errante*) fa quasi da annuncio prolettico alla pubblicazione dell'intera opera ormai incamminatasi sulla dirittura d'arrivo»; così come, da ultimo, Federica Pedriali in *Cain and other symmetries (the early alternatives)*, cap. 4: «the text can finally take its time, as is confirmed also by the fact that, with the exception of the famous Pestalozzi dream, published independently in '53 (now part of chapter 8), the again growing novel did not come out in journals».

Qui sotto alla trascrizione letterale¹⁸ del *Sogno* come esso è stampato nell'*Almanacco* (3 + 1 capoversi, con soluzione di continuità, come va notato, prima di quest'ultimo: un simile 'salto' comparirà alla fine del rispettivo sogno nella redazione in volume), si fa seguire il testo corredato in interlinea delle varianti della redazione garzantiana (secondo la lezione di *ReR* II). Le varianti sono presentate secondo un criterio di leggibilità massima, a costo di qualche ridondanza formale. In breve: *i*) una losanga \diamond in esponente, cioè \diamond , segnala (tranne per le inserzioni) il confine sinistro del segmento riscritto, del 'campo', cioè, della variante; *ii*) il confine destro di questo segmento o campo è delimi-

¹⁸ Per i semanticamente poco plausibili «folti fiocchi di zafferano» ipotizzerei tuttavia una *lectio facilior* della grafia gaddiana di quei «falsi-fiocchi», sempre «di zafferano», che compaiono al posto dei «fiocchi folti» nella redazione in volume.

tato dalle parentesi quadre in esponente contenenti la variante vera e propria introdotta dalla freccia → (da intendere come ‘il semento precedente diventa, viene corretto, viene riscritto’), ed eventualmente qualche didascalia in corsivo. Così, le prime tre righe del testo:

Il sole non aveva ancora la minima intenzione di apparire all’orizzonte che già il brigadiere Pestalozzi usciva (in motocicletta) dalla caserma Erre Erre Ci Ci di Marino, per bombardarsi alla casetta-laboratorio dove non era minimamente aspettato: almeno in quanto brigadiere fungente.

presentano secondo la rappresentazione qui sotto:

Il sole non aveva ancora la minima intenzione di apparire all’orizzonte che già il brigadiere Pestalozzi usciva (in motocicletta) dalla caserma ◊Erre Erre Ci Ci [→ degli erre erre ci ci] di ◊Marino, [→ Marino] per ◊bombardarsi [→ catapultarsi] alla ◊casetta-laboratorio [→ bottega-laboratorio] dove non era minimamente ◊aspettato: [→ aspettato,] almeno in quanto brigadiere fungente.

cinque varianti: due lessicali: *bombardarsi* e *casetta-laboratorio* che diventano rispettivamente *catapultarsi* e (con minore aderenza parodica all’incipit manzoniano del IV capitolo dei *Promessi sposi*: «... dal suo convento di Pescarenico, per salire alla casetta dov’era aspettato») *bottega-laboratorio*; una grafico-morfologica: *Erre Erre Ci Ci* cambiato in *degli erre erre ci ci*; e due di punteggiatura (si ripete allora nelle parentesi quadre la parola immediatamente precedente): la virgola dopo *Marino* viene eliminata e i due punti dopo *aspettato* sono sostituiti dai due punti. Inoltre, *iii*) la didascalia *cass.* segnala, come per il passo di r. 16

rigirava, ◊tagliando la terra [^{cass}] come stola,

i casi – sei – di cancellazione di un segmento (identificato come prima da losanga ecc.). E infine, le parentesi quadre in esponente senza indicazione di campo (vale a dire non precedute da una losanga) contengono i segmenti testuali inseriti esattamente nel punto in questione senza modificazione di quanto precede, come a rr. 12-13

in quella povertà scura [^{e petrosa}] di paese

– ma si avvertirà che da una parte comportano inserzioni anche molti casi, non segnalati come tali, in cui l’aggiunta provoca il mutamento di un precedente segno di punteggiatura, come a rr. 27-29:

Roma gli apparì distesa come in una ◊mappa, [→ mappa o in un plastico:] fuma-va ◊appena [...]: una prossimità chiara d’infiniti penzieri e ◊palazzi [→ palazzi, che la tramontana avea deterso,] che il tepido sopravvenire di sciocco

E dall'altra che in alcuni casi si è voluto distinguere tra riscrittura e inserzione contigue, quando queste operino su sintagmi distinti, come a rr. 24-25, dove *umide* viene corretto in *orizzontali* e prima di *arricciolate* viene inserito il quantificatore *tutte*:

flottiglie di nubi ^oumide [→ orizzontali] [tutte] arricciolate di cirri

Tra le numerose varianti 'espansive' – è naturalmente la tendenza dominante – va segnalata in primo luogo, come è ovvio, l'inserzione dell'ampio flash-back digressivo su come i carabinieri di Marino fossero pervenuti alla «sciarpa verde bruno» del rapinatore della Menegazzi: una analessi, per usare la terminologia dei narratologi, 'ripetitiva', nel senso che essa riattualizza un precedente sviluppo del capitolo VI¹⁹ (RR II pp. 142-44); ed al contempo 'correttiva', parzialmente 'alternativa', perché racconta in modo in parte diverso il ritrovamento della sciarpa (prima una *delazione* osata dalla Zamira pressata dal Pestalozzi, ora una *soffiata* al maresciallo Santarella da parte di una delle ragazze della Zamira). A dire il vero Pinotti, nella citata *Nota al testo*, aveva ipotizzato sulla base di alcune concordanze con il precedente *Palazzo degli ori* che la «importante lacuna» del *Sogno* rispetto alla redazione in volume fosse piuttosto da imputare ad una soppressione, «per salvaguardare l'autonomia del breve frammento narrativo», di un passo già steso. Ma non sono sicuro, specie alla luce dei complessi legami concessivi, iniziali e finali, della digressione con suo cotesto (v. l'aggancio iniziale al carattere 'inatteso' della visita ai Due Santi, «dove non era minimamente aspettato», del brigadiere: «avevano fiutato, sì, a mezz'aria, un certo indefinibile interesse [...] dei carabinieri»), e in chiusa l'avversativa implicita di r. 40 «Verso lunedì, poi, quello zelo un tantino fresconcello delli carabinieri s'era del tutto chetato»²⁰), se l'evidenza addotta sia proprio da ritenere decisiva.

Significative per la comprensione puntuale del testo sono però anche altre varianti espansive minori. In particolare quella, a r. 30, dell'elenco nominale, tra punti fermi, «La cupola di madreperla: cupole, torri: oscure macchie de' pine-
ti», che viene a distaccare ulteriormente il soggetto, *Roma*, dalle sue riprese qualificative *cinerina* e *rosa e bianca*:

Roma gli apparì distesa come in una mappa, fumava appena a porta San Paolo, al Testaccio: una prossimità chiara d'infiniti penzieri e palazzi che il tepido sopravvenire di scirocco aveva da qualche ora, con la cialtroneria che gli è abituale, risolto in facili immagini e dolcemente deterso. Altrove *cinerina*, altrove *tutta rosa e bianca*, uno zucchero in una haute pâte, in un mattutino di Scialoia.

¹⁹ Cioè ancora del *Pasticciaccio* di «Letteratura».

²⁰ Lo schema logico della digressione appare dunque quello di una doppia correzione: "... apparizione inaspettata... *anche se* nei giorni precedenti v'erano stati segni premonitori... *tuttavia* erano ora scomparsi".

inducendo magari il lettore frettoloso a riferirle alla più vicina *cupola* del segmento aggiunto. O ancora l'inserzione, a r. 17, di una sosta – «spense il motore, frenò, fermò la corsa, con una certa cautela: sostò due minuti!» – nella precipitata discesa del Pestalozzi verso i Due Santi, certo poco congrua col *bombardarsi*, poi *catapultarsi*, di r. 2. Si osserverà infine che il *Sogno* si chiudeva, prima dell'inserito elaborativo²¹ dalla clausola ossitona *eternità*, proprio come una prosa abruzzese degli *Anni*, «Verso Teramo» (*SGF* I 237 «poco prima dell'Olio Santo»), sull'Estrema Unzione del povero *petente*, nella fattispecie il Pestalozzi, a significare la vanità delle speranze (di promozione): di buon esito della «sua pratica <risognata>».

Il che ci conduce a dire in conclusione che il 'sogno' del titolo del frammento non sembra essere ancora a questa altezza il grande sogno notturno di sintesi degli accadimenti passati, premonizione di quelli imminenti, sfogo di pulsioni erotiche, magari castrazione, ecc. – motocicletta, topazio, fuga, inseguimento, nereidi nude, trigoni cesputi, contessa Circia, ecc. – che si distenderà per pagine e pagine nell'edizione in volume del '57. Qui, molto più prosaicamente, il 'sogno', come si è suggerito appena sopra, pare limitarsi a circoscrivere il desiderio, la speranza del Pestalozzi, che tutto lascia appunto pensare illusorî – un mero sogno – di vedere accolta la sua *pratica*, la quale «da più lune [...] attendeva attendeva» negli *scatoloni* addobbati «di ragnateli grevi» del Comando dell'Arma dei Carabinieri. Una 'pratica' che solo col senno di poi sappiamo essere una domanda di avanzamento al desiderato posto di maresciallo. A meno che, come del resto succede per altri titoli gaddiani (si pensi a «Notte di luna»), il 'sogno' sia qui evocato in absentia, un sogno a venire nel testo, collocato oltre i confini del frammento.

²¹ «In più d'un caso ci arriva insieme l'Olio Santo. Abilita il destinatario entrato in coma, carta canta villan dorme, a esercitar quell'arte assonnata, quel mestieruccio zoppo che aveva tocche tocche esercitato fin là, fino all'Olio: e che d'allora in poi, de jure decreto, si studierà esercitare un po' per volta all'inferno con tutto l'agio partecipatogli dall'eternità».

Il sogno del brigadiere

Qui sotto, di nuovo, il testo del *Sogno* con ad esponente le varianti di *Pasticciaccio* VIII secondo la lezione di *ReR* II

Il sole non aveva ancora la minima intenzione di apparire all'orizzonte che già il brigadiere Pestalozzi usciva (in motocicletta) dalla caserma ◊Erre Erre Ci Ci [→ degli erre erre ci ci] di ◊Marino, [→ Marino] per ◊bombardarsi [→ catapultarsi] alla ◊casetta-laboratorio [→ bottega-laboratorio] dove non era minimamente ◊aspettato: [→ aspettato,] almeno in quanto brigadiere fungente. [Le ragazze, e prima di loro la maga, avevano fiutato, sì, a mezz'aria, un certo indefinibile interesse, percepito indi un certo circoscritto ronzare dei carabinieri (come di brutti mosconi allorché d'un subito abbia preso ad aulire miracol novo, in campagna), del maresciallo e del brigadiere in ispecie, tutt'attorno la soave fragranza della maglieria, e fino in sulla soglia della bettola e fin dentro, al banco; un tira-tira che non era il solito, che dal 17 al 18, da giovedì a venerdì, nel giro di ventiquattrore, s'era obiettato in una sciarpa di lana verde: sì: e probabilmente, se non sicuramente, grattata; donde l'urgenza, per il beneficiario del trapasso di proprietà, d'averla recata a Zamira a ritingere. Il ronzio nuovo e a caso magari un po' intensificato dei grigioverdi o rossoeneri stangoni non era quella volta ascrivibile a privata impellenza, cioè all'esuberare dell'eterna linfa per entro le strettature della disciplina. Che no! Il solerte e via via sempre chiù avvitato accerchiamento del laboratorio, o meglio della casuccia che ne albergava la specie, s'era qualificato, da un par de giorni, per un ronzio reale e carabinieriesco, ovviamente imputabile a determinata fattispecie grattativa: insomma, per un benemerito ronzare. Sicché loro, le ragazze, ecchè? zitte ricucite. E agucchiare, e tagliare, e sferrucchiare: e titrè e tatrè alla macchina. I due gallonati, il maresciallo e il brigadiere, l'uno dopo l'altro, e quasi in concorrenza l'uno all'altro, avevano buttato là con efficace noncuranza, quasicchè si trattasse di una curiosità momentanea, quella domandina impreveduta e poi preveduta e aspettata della sciarpa: e com'era, e di che colore era, e s'era di stoffa, o di maglia a mano, piuttosto che a macchina. L'aveva smarrita una vecchina, a sentir loro... nel discender dal tramme. La Zamira soffiò piccole bolle di saliva dal buco e se ne imperlarono i labbri, agli angoli: era il suo modo di palpitare, di partecipare. Ebbe come chi dicesse un invito nelle palpebre, il più stemperante, il più edulcorante invito di mi-carème. Ma quell'altra giovane, quasi una sposa, colei che dirimpetto al paterno cuore del maresciallo era la rosa dischiusa e porporina nel bouquet delle candide e chiuse, gli aveva sagittato negli occhi i «suoi» occhi. Uno sguardo rapido e luminoso di adepta: e quella sfrecciata così rorida d'intelligenza gli era stata più che bastevole, a 'o maresciallo. A concertare di parapatia subita un incontro, vespertino e casuale, oh casuale, a metà la straduccia di Santa Maria in Abitacolo: in ora dove anima non c'era. Allora e là gli venne reperlata (in idea) la sciarpa: verdissima: e nel ribollire de' bisbigli erano del pari venuti a galla il calesse, il marzo, e la pioggia orizzontale e la luna nova e tutti gli straventì del marzo, e il vin caldo oblato, po-vera bestia! in una catinella al cavallo: e, quel che importava di più, la ditta Ciurlani di Marino. E infi-

ne il nome, cognome, soprannome, abitacolo domiciliare del denominato maschio, o «toso»: con qualche informativa per giunta: qualche tocco sul sembiante, sul carattere, tipo, modi, figura, stringhe delle scarpe. La tuta, per altro, nonché il berretto, facevano difetto al ritratto: una domanda precisa del maresciallo rimase inevasa. Nel laboratorio bettola delli Du Santi, tutte le ragazze, ogni volta, e anche la Zamira, d'altronde, s'erano smarrite in una trasognata innocenza, avevano taciuto interrogando a lor volta, con lo sguardo, gl'interroganti: o avevano fatto spallucce o contratto a inscienza la bocca.

Verso lunedì, poi, quello zelo un tantino fresconcello delli carabinieri s'era del tutto chetato. Un qualche milite aveva sostato, è vero, disceso di bicicletta: per comandare una gazzosa. L'oscillare della maniglia dell'uscio a vetri (colorati) aveva dato oscillante preavviso d'un cliente: e questo era apparso: ed era un carabiniere di passaggio. A gazzosa ingerita, quando il relativo gaz, come suole, gli era vaporato fuori di ritorno in quella specie di criptorutto nasativo che tien dietro a un beveramento del genere, ecco, il milite aveva sbottonato la giubba, l'aveva aperta a un tantino di comodità e di respiro: e una polpettuola n'era stata estratta, enfiata in carte più che imbottita pagnottella in salumi: un portafogli marcio: organo indispensabile, al sudato e al misero, per effettuare il laborioso pagamento d'una «bibita». Quel suo digitare nelle asole, recuperando a più libero splendore i più nobili bottoni della uniforme, aveva concesso alle ragazze, non si dice alla maestra-sarta, di adocchiare in una guardatina furtiva, ma sicuramente intendente, le vivide lineature del torace, di apprezzare lo stato d'animo del dissetato, pace, vigore, distensione, inibizione, orgoglio, e di inscriverlo, codesto stato d'animo, all'attivo del patrimonio generale dell'umanità: esclusa in atto ogni benemeritarda incombenza, ogni «causale» o ragione di servizio.

Il ventitré marzo, dunque, nella caserma dei Reali, a Marino. Levatosi a notte, disceso a bruzzico, un milite attendeva nel cortile. Il Pestalozzi apparve, scura persona, dal buio, da sotto il vòlto: camminò alla macchina: si distingueva la bandoliera, bianca, a rilevare la speditezza degli atti in un elegante apparato d'autorità. Poche parole al subalterno, breve ispezione alla bestia inzaccherata sino al muso. Una volta in sella, con un piè a terra, il sinistro, diede il cicchetto al motore: con il destro. Il piantone aveva spalancato i battenti come per una uscita di gran cocchio, di principe romano apostolico e duca di Marino. Pestalozzi pareva soprappensiero. Mercoledì ventitré, pensò. Difatti. Levò gli occhi alla torre, che una sgrondatura di luce pressoché gialla, da una lampadina schermata, tingeva ad alto e di striscio, poco sotto la ruvidità superstita del còrdolo in fastigio. Sei e venticinque nell'orologio della torre: quanto nel suo proprio, esattamente.] In accompagnò aveva comandato ◊un [→ quel] milite, che già gravava col boffice sul retrosella e stava per tirare i piedi in barca a sua volta, stringendo il superiore alla vita, con le due mani, e attendendo il primo sparo del motore. Lui, col destro, ◊calcò, [→ calcò:] reiterò sull'avvio. Il cilindro principiò alfine a gorgogliare, tutta la macchina a fremere, a batter ◊d'ali [→ l'ali], [Il piantone salutò sull'attenti: fu superata la soglia. La svolta non diede luogo a ruzzolata. *Eliminato il salto di capoverso*]

Ma pesavano, i due, sui fascioni. Il ciottolato era ◊mùcido [→ lùbrico], in forte pendio: una pellicina di belletta, in qualche tratto, lo rendeva

◊sdrucchiolevole [→ più pericoloso]. La cavalla coi due cavalatori in groppa rotolò giù rattenuta, bofonchiando, piegò a dritta, poi a manca verso la porta del borgo, tra muraglie di peperino nere ed ombre, sotto a finestre quadrate, ◊alte, [cass.] cui munivano rugginosi ferri ad incarcerare la tenebra. Alcuna civica lampadina dondolò suo saluto ai fuggenti, in quella povertà scura [e petrosa] di paese: ◊mensola, dai muri a scarpa siccome in cortine di castella, [→ mensola dai licheni e dai muri che si ritraevano a scarpa, quasi di cortine di castella:] fiore dai volonterosi bilanci, singhiozzo postremo dalle viscere del vice-sindaco per la solitudine antelucana d'una ◊contrada, ove rovaio s'ingolfa, a giorni. [→ strada donde rovaio siblando precipita, a notte: o scirocco vi si allenta e si spenge, tre notti dopo. Discesero fino alla porta del borgo. *Nuovo capoverso*] Passato il ◊volto [→ l'archivolto], la strada [prese a dilungarsi verso l'Appia:] andò tra uliveti [appena argentati dall'alba] e proni scheltri di viti nelle ◊vigne: poi [→ vigne. Poi] rigirava, ◊tagliando la terra [cass.] come stola, sopra le bagnate spalle del monte. Al primo tornante rigirò pure la veduta. Il Pestalozzi levò il capo un ◊attimo: indi ancora: [→ attimo, spense il motore, frenò, fermò la corsa, con una certa cautela: sostò due minuti,] da strologare il mattino.

Era l'alba, e più. Le vette ◊dell'Algido e del Soratte [→ dell'Algido, dei Carseolani e dei Velini] inopinatamente presenti, grigie. [Magia repentina il Soratte, come una rocca di piombo, di cenere.] Di là dai gioghi di Sabina, per bocchette e portelli che interrompessero la lineatura del crinale, il rivivere del cielo si palesava lontanamente in sottili strisce di porpora e più remoti ◊punti di luce, bagliori: [→ ed affocati punti e splendori,] di solfo giallo, di vermiglione: ◊e [→ cass.] strane lacche: nobili riverberi, come ◊d'un bagliore [→ da un crogiuolo] del profondo. ◊Morto da più che venti ore il tramontano, [→ Spentasi la tramontana il giorno innanzi, ecco, ad alternare gli auspici,] la bava calda, sulla ◊faccia [→ pelle e sul viso], e l'alito gratuito [e omai cadente] d'una strapazzata di scirocco. ◊Da giù [→ Di là], da dietro a Tivoli e a Càrsoli, flottiglie di nubi ◊umide [→ orizzontali] [tutte] arricciolate di cirri, con ◊folte fiocchi [→ falsi-fiocchi] di zafferano, s'avventavano l'una dopo l'altra a battaglia, filavano gioiosamente a ◊sfrangiarsi. [→ sfrangiarsi: indove? dove? chissà! ma di certo indò l'ammiraglio loro le comandava a farsi fottere, come noi il nostro, con tutti i velaccini in tiro nel vento. Labili, cangevoli fuste, bordeggiavano a quota alta e irreali, in quella specie di sogno capovolto che è il nostro percepire, dopo il risveglio ad alba, bordeggiavano la scogliera cinerina delle montagne degli Equi, la nudità dealbata del Velino, antemurale della Marsica. Ripreso l'andare, il guidatore ubbidi alla strada, la macchina si rivolgeva alle curve, inclinandosi con i due uomini. La metà opposta del tempo, là sopra il litorale di Fiumicino e di Ladispoli, era un gregge color marrone, sfumava in certe lividure di piombo: pecore da

broda strette, compatte, addentate in culo dal suo cane suo di loro, il vento, quello che butta il cielo a piovorno. Quarche tuono, rrròoo, fijo d'una pignatta! ebbe pure er grugno de fasse senti puro lui: alli ventitré de marzo!]

Il brigadiere [premé col piede,] accelerò verso la Fontana. Da ritta, ove il piano ◊fug-giva [→ s'infoltiva di abitacoli e discendeva a fiume], Roma gli apparì distesa come in una ◊mappa, [→ mappa o in un plastico:] fumava ◊appena a porta San Paolo, al Testaccio [→ appena, a porta San Paolo]: una prossimità chiara d'infiniti penzieri e ◊palazzi [→ palazzi, che la tramontana avea deterso,] che il tepido sopravvenire di scirocco avea ◊da [→ dopo] qualche ora, con la cialtroneria ◊che gli è [cass.] abituale, risolto in facili immagini e dolcemente ◊deterso [→ dilavato]. [La cupola di madreperla: cupole, torri: oscure macchie de' pineti.] Altre cenerina, altrove tutta rosa e bianca, [veli da cresima:] uno zucchero in una haute pâte, in un mattutino di Scialoia. Pareva ◊n'orologgione [→ n'orologgione] spiacciato a terra, che la catena de ◊l'aquedotto [→ l'acquedotto] claudio ◊legasse, congiungesse... mah! [→ legasse... congiungesse... alle misteriose fonti del sogno.] Là c'era il comando ◊dell'Arma, a via Calatafimi [→ dell'Arma]: là, là, da più lune, la sua pratica [risognata] attendeva, attendeva. Come delle pere ◊dure [cass.], delle nespole ◊caparbie [cass.], anche il maturare ◊delle pratiche si commisura, per ognuna, a una sua perfettibile capacità di languire, di macerarsi: a un suo tempo interno e proprio, d'incubazione e d'ammollimento romuleo [→ d'una pratica s'insignisce di quella capacità di perfettibile macerazione che la capitale dell'ex-regno conferisce alla carta, si commisura ad un tempo non rivolutorio, ma interno alla carta e ai relativi bolli, d'incubazione e d'ammollimento romano]. ◊S'addobbano [→ S'addobbano, di muta polvere, tutte le filze e gli schedari degli archivi:] di ragnateli gravi tutti gli scatoloni del tempo: del tempo incubante. Roma doma. Roma cova. [In sul pagliaio de' decreti sua.] Un giorno viene, infine, che l'ovo ◊d'ogni promulga, d'ogni pronuncia, [→ della sospirata promulga] le erompe infine dal viscere, ◊dall'apposito condotto [→ dal collettore di scarico del labirinto decretale]: e il ◊rescritto relativo [→ relativo rescritto], ◊abilitante il [→ quello che abilita il macilento] petente a frullar quel cocco, [vita natural durante a frullarlo,] vien fulgurato a destino. ◊Quasi sempre con l'Olio Santo. [→ In più d'un caso ci arriva insieme l'Olio Santo. Abilita il destinatario entrato in coma, carta canta villan dorme, a esercitar quell'arte assonnata, quel mestieruccio zoppo che avea tocche tocche esercitato fin là, fino all'Olio: e che d'allora in poi, de jure decreto, si studierà esercitare un po' per volta all'inferno con tutto l'agio partecipargli dall'eternità.